URANIA

TRENTA MILIONI BRUCERANNO VIVI

I ROMANZI

Richard A. Lupoff

MONDADORI

19-8-1979
SETTIMANALE
lire 900

URANIA

TRENTA MILIONI BRUCERANNO VIVI

I ROMANZI

Richard A. Lupoff

MONDADORI

19-8-1979
SETTIMANALE
lire 900

Sul nostro superinquinato pianeta, l'umanità
vive ormai solo in pochi ma giganteschi agglomerati
protetti da immense cupole di plexiglass.
A Norcal (North California) trenta milioni
di persone convivono così *sotto uno stesso tetto*,
in condizioni che ad alcuni potranno anche piacere:
il consumo di droga per esempio
è vivamente incoraggiato, e così pure è approvata
e lodata la promiscuità dei *matrimoni multipli*.
I veri guai nascono comunque, come sempre,
dagli scontenti e dai ribelli,
dai contestatori, che nella fattispecie
contestano le consolazioni della droga e del sesso,
auspicando il ritorno agli antichi valori.
Auspica oggi e auspica domani,
questi benintenzionati non s'accorgono del pericolo:
gli *antichi valori* sono infatti
così antichi, stagionati, disseccati,
che basta accostarci un fiammifero per...

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Arrigo Polillo
CAPO SERVIZIO: Andreina Negretti
REDAZIONE: Lea Grevi
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti - Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico settimanale n. 797 - 19 agosto 1979

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

URANIA - August 19, 1979 - Number 797
URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano
Second-class postage paid at New York, N.Y.
Subscription $ 62,50 a year in USA and Canada

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Trenta milioni bruceranno vivi

Titolo originale: *A Crack in the Sky*
Traduzione di Maurizio Lipparini
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona

Richard A. Lupoff

Trenta
milioni

bruceranno vivi

Arnoldo Mondadori Editore

TRENTA MILIONI

BRUCERANNO VIVI

LIBRO PRIMO: LA PRIMAVERA

1

Le particelle battevano all'esterno, producendo ognuna un suono talmente tenue che nessun orecchio umano avrebbe potuto percepirlo. Ma le particelle, tutte di piccole dimensioni, di struttura cristallina, di colori che oscil avano fra le varie sfumature di oliva, marrone, grigio e nero, ammontavano a infiniti trilioni.

Battendo, sibilavano all'unisono.

I milioni di sfaccettature della cupola trasparente vibravano in continuazione. Le particelle, cui la vibrazione impediva di depositarsi sulle sfaccettature della cupola, venivano scrollate via e, strisciando lungo il segmento quasi verticale della struttura e più vicino al livello del suolo, finivano per accumularsi nei giganteschi fossati di terra battuta che circondavano la cupola.

Congegni automatici aprivano periodicamente grandi chiuse che davano sull'oceano. L'acqua morta si insinuava pigramente nei fossati. Le pompe sospingevano l'acqua, rigettando nell'oceano coperto di olio le scorie della combu-3

stione e i veleni organici.

Di giorno il sole era visibile attraverso le sfaccettature di plexiglass della cupola, una bolla bruno arancione dai contorni indistinti che gettava la sua luce diffusa attraverso gli spessi strati di polvere e di impurità. Anche dentro la cupola, si formavano periodicamente nuvole al di qua della trama delle traverse di sostegno, producendo un'occasionale pioggerella che contribuiva scarsamente a ripulire il sudiciume che si accumulava sulle vecchie strutture.

I tramonti erano lunghi e lenti, perché i raggi del sole calante venivano sminuzzati e sparsi dal pulviscolo atmosferico, e quando l'oscurità era totale, la notte diventava una spessa coltre punteggiata soltanto dalle luci delle squadre di manutenzione che tenevano in ordine le traverse e la cupola stessa.

L'unica vita conosciuta nel raggio di duemila chilometri si trascinava lungo le giornate tediose, e gemeva lungo le notti tristi dentro i confini della cupola di Norcal. Le pareti sfaccettate della cupola andavano dall'antica

Bodega Bay, a nord sulla costa rocciosa, fino a Santa Rosa e a Winters a est, fino a Stockton e Manteca a sudest, e si allungava a ovest per comprendere le alture dell'Orestimba Peak e di Mount Oso, attraversando le località di Los Gatos e di La Honda, per tornare al mare, a Pescadero Beach.

Pescadero. La Spiaggia del Pescatore, veniva chiamata ai tempi dei pescatori e del pesce.

Sotto la cupola vivevano trenta milioni di persone.

Era lunedì cinque giugno dell'anno 2000 d.C.

In Sproul Plaza un giovane chicano con il distintivo grigio e rossastro dell'Ordine di San Gerolamo si aprì un varco attraverso la folla del tardo pomeriggio e fece pressione sul margine esterno del gruppo che circondava un piccolo carretto gestito da Tico, un imprenditore privato con la faccia foruncolosa. Il chicano spinse gli altri ton impazienza mentre Tico serviva i clienti.

Raggiunta la testa della fila, il chicano ordinò un tamale, ripiegò indietro l'involucro ricaricabile di granoturco in poliestere, e staccò con un mor-4

so un boccone di carne sintetica tritata.

Tico allungò una mano sporca di grasso. — Ehi, dieci ducati, nuovi di zecca, e lascia il posto a un altro —-brontolò.

Prendendo un'altra boccata di tamale, il chicano infilò una mano dentro una piega del vestito ed estrasse una tessera alimentare. Spinse il cartellino di plastica codificato verso il venditore.

—

Niente tessere alimentari alle bancarelle, furbastro! — gridò Tico.

— Contanti! Su, ne voglio dieci, o ti farò piombare addosso i malvagi!

Il cliente ritirò la tessera e la ripose dentro il vestito. Nello stesso tempo sputò una boccata di tamale sulla faccia butterata di Tico. — Va' a farti fottere, bastardo! Se così non ti piace, riprenditi la tua carne schifosa!

Tico urlò di rabbia. Senza preoccuparsi di girare attorno al carretto, il venditore si lanciò al di sopra della superficie fumante, piombò addosso al chicano e rotolò con lui sul pavimento. Dai presenti si levarono grida.

—

San Gerolamo! San Gerolamo!

—

Chiamate i malvagi!

—

Separateli!

Una mezza dozzina di figure cenciose si misero a saccheggiare il carretto.

Tico, ancora a terra, avvinto al suo avversario, si liberò, e corse a salvare la bancarella, spingendo e calpestando quelli che circondavano i due litiganti.

Da una finestra del Davis Hall che sovrastava Sproul Plaza, una ragazza nera gridò: — Resisti, stiamo arrivando! — Nel giro di secondi una ventina di giovani, uomini e donne, tutti con il distintivo rosso e grigio, comparvero sulla piazza e presero a farsi largo attraverso la folla cercando di raggiungere il carretto capovolto.

Una sirena ululò a sud, vicino all'edificio della vecchia scuola nell'Ho Chi Minh Park, dove i malvagi avevano il loro comando di zona. Un furgone blu elettrico carico di agenti antisommossa ce la mise tutta per aprirsi la strada verso la piazza prima che il piccolo tafferuglio si trasformasse in un disordine di maggiori proporzioni.

Intanto, a Sproul Plaza, le fazioni in lotta avevano rag-

giunto alcune centinaia di individui per parte, e quelli di San Gerolamo si erano disposti in cunei ordinati che scindevano in gruppi sbandati i più numerosi ma disorganizzati stradali. Tre dei cunei lottavano per convergere verso il punto in cui era cominciata la battaglia e salvare il chicano.

Prima che le forze di San Gerolamo potessero raggiungerlo, tuttavia, il furgone dei malvagi fermò ai margini della piazza, e i malvagi, smontati dall'auto, si fecero largo tra la folla, diretti verso il centro del tumulto.

Il fianco sinistro dei fautori di San Gerolamo fronteggiò una fila di malvagi, le cui insegne metalliche si riflettevano nei distintivi dei rivoltosi. Il cuneo ondeggiò e si scompose, e i suoi componenti si spostarono nervosamente. I malvagi li superarono con lentezza, scansando gli stradali e la direzione della loro avanzata rimase parallela al fianco del cuneo fino al carretto capovolto. Il cliente molesto fissava con aria di sfida i malvagi che si avvicinavano: la fuga era bloccata da un imprecisabile semicerchio di persone che avevano una vaga rassomiglianza con Tico. Il venditore comunque spiccava per la sua assenza.

Il malvagio in testa della fila esaminò i resti del carretto saccheggiato e agguantò il chicano per un braccio. — Tu vieni con noi — brontolò, e spinse il giovane lungo la fila di malvagi, verso il furgone.

I cunei dei membri del San Gerolamo si ritirarono lentamente verso il Davis Hall. Alcuni lanciarono grida concitate al chicano e ai malvagi. La gente cominciò a scostare i resti del carretto di Tico, cercando bocconi

avanzati o confezioni che potessero essere rimesse in sesto e scambiate con qualche ducato.

La vita in Sproul Plaza tornò alla normalità.

L'insegna sopra l'ingresso principale del comando di zona dei malvagi diceva "Dipartimento Di Pubblica Sicurezza Della Megalopoli di Norcal".

All'interno della sala di ricezione principale il chicano di Sproul Plaza venne spogliato e perquisito. I suoi unici effetti personali, la tessera alimentare, apparentemente legittima, e uno scassato reggi-6

mozziconi fatto con un fermaglio, furono trattenuti e registrati. Il loro possessore fu introdotto in un ufficio.

La targhetta sulla scrivania dell'ufficio diceva "Ten. Oliver Gonzalez". Il tenente era chino sopra un fascio di carte quando il giovane entrò. Il chic ano rimase in piedi, in silenzio, conscio che i malvagi dietro a lui aspettavano vicino alla porta aperta, pronti ad intervenire prima che lui potesse raggiungere la scrivania di Gonzalez, caso mai si fosse mosso contro l'ufficiale. Dopo un'attesa che parve lunghissima, Gonzalez alzò gli occhi dalla cartella e indicò una sedia davanti alla scrivania. Il tenente aspettò che il giovane si fosse seduto, poi fece un gesto ai malvagi sull'uscio. La porta venne chiusa immediatamente.

Gonzlaze guardò il chicano. — Ebbene, Marco, pensavo che non ci saremmo più visti da queste parti.

Il chicano non rispose.

Gonzalez si passò una mano sulla faccia rubiconda e carnosa. — Non vuoi parlare? Forse lo farai dopo un soggiorno in cella. — Fissò la faccia scura dell'altro.

—

È stata colpa di quel fottuto — borbottò Marco.

—

Cos'è successo?

—

Oh, al diavolo! gli stavo solo comprando un po' di roba da mangiare. Si è scatenato per niente!

—

Niente? Avevi dei ducati con te?

—

Gli ho dato la mia tessera alimentare.

—

Sai che è buona solo per i self service municipali e per i negozi regolari. Il servizio delle bancarelle è un lusso, e la megalopoli è tenuta solo a fornirti i generi di necessità: l'alloggio, una partita di indumenti ogni due anni, e vitto. Quello che è. Cure mediche quando ne hai bisogno, e la sistemazione del cadavere quando muori. Divertimento sufficiente a tenerti occupato quando sei senza lavoro. — Si interruppe, fissò gli occhi in quelli iniettati di sangue di Marco. — Sei senza lavoro?

Marco mosse furiosamente la testa su e giù. — Certo che sono senza lavoro. Chi non lo è?

—

Potrei citarti qualcuno, a partire da me — disse Gon-zalez. — E qualche metodo per fare quattrini. Le chiama-

7

vamo concessioni. Davamo concessioni ai bambini quando io avevo la tua età.

Marco fece per sputare sul pavimento, colse l'espressione di Gonzalez, e si trattenne. — Seee. Una concessione. Non c'è lavoro.

Gonzalez si appoggiò allo schienale della sedia e congiunse le mani pulite sulla pancia un po' prominente... una rarità nella cupola di Norcal. — Non litighiamo per questo — disse. — Né tu né io possiamo cambiare le cose.

Quello che voglio sapere è cosa debbo fare con te. Mi sembra che se stai cercando veramente di fare una passeggiata fuori, ti stai comportando nel modo giusto.

Marco fissò con sguardo astioso la cartella sulla scrivania di Gonzalez. Il tenente seguì il suo sguardo. — È difficile leggere alla rovescia, Marco.

Dice "22 dicembre 1997, arrestato mentre rubava in un negozio, denuncia ritirata". A cosa ti serviva un reggiseno, Marco? Non sei un travestito.

—

Era per la mia donna.

—

Non sapevo che ne avessi una, a quell'epoca.

—

Non ce l'avevo, infatti. Ma immaginavo...

Gonzalez sospirò.

—

"Non è in grado di pagare il conto del ristorante, 13 marzo '98.

Accetta di pagare il debito col lavoro." Ora, perché andare in un ristorante

e ordinare un pranzo che sai bene di non poter pagare?
—
Avevo fame. Ero stato preso a sassate e questo mi aveva fatto venir fame.
Gonzalez scorse la pagina fino in fondo, girò il foglio giallo, ed esaminò l'altra facciata. — Non ti leggerò tutta 'sta roba. La tua storia la conosci.
—— Seee, mi hanno tolto la concessione.
—
Combinane un'altra, e vai fuori. Se tu fossi stato coinvolto in un ferimento saresti già fuori. E oggi ci siamo andati vicini. Qualcuno poteva restare schiacciato in quello scompiglio.
Marco si strinse nelle spalle.
Gonzalez chiuse la cartella. — Sei ancora in quel doppio, Marco?
—
Seee. Io e la mia donna. Ci piace.
—
Certo che vi piace: è bello finché va. Ma non vi rendete conto che i matrimoni

a due sono instabili, pericolosi? Quanti doppi ci sono nell'Angela Davis Hall?
—
Un mucchio. Krishna Lafferty pensa che siano una buona idea, un ritornò ai valori tradizionali. Ed è legale.
Gonzalez annuì debolmente.
—
Così a me e a Cuda piace. Siamo come una famiglia dei vecchi tempi. Non sto discutendo dei tuoi diritti legali, Marco — disse Gonzalez.
— Ma sappiamo che c'è più violenza fra i membri dei matrimoni a due che fra tutti gli altri membri della società. Per cui sto suggerendo che tu e Cuda troviate qualche singolo che cerchi una vecchia coppia e che formiate una triade. Oppure trovate un'altra coppia e formate una bicoppia.
—
Proprio come voi, vero?
Gonzalez lo guardò, sorpreso. — Sì, come me. Sono in una bicoppia. Due uomini, due donne. Siamo insieme già da sei anni.
—
E immagino che tutto sia bello e meraviglioso.

—

Abbiamo i nostri problemi. Ma cerchiamo di far andare avanti il gruppo a testa alta. Una delle mie mogli è esperta in coordinazione di gruppo, e ci fa rigare dritto.

—

E viaggia anche parecchio, scommetto.

—

Forse quelli del San Gerolamo migliorerebbero un po' se facessero qualche "viaggio". Voi siete così arretrati da lasciare sbalorditi. Matrimoni a due, niente droghe...

—

Fumiamo l'erba.

—

Andiamo! Dovresti vedere qualche film storico, Marco. Quei valori tradizionali di cui continuate a parlare, sono scomparsi semplicemente perché non funzionavano. La legge si abbatteva sempre sugli psichedelici, che erano invece i cittadini più pacifici. Avevamo un'agitazione dopo l'altra a causa dell'eroina, ma i poveri tossicomani erano ladri solo perché la legge aveva tirato su il prezzo e loro non potevano permettersi di bucarsi.

—

Non puoi essere efficiente se sei partito.

—

Non sto dicendo di bucarti, sapientone. Almeno di queste cose ci siamo sbarazzati, una volta per tutte. Sto dicendo che il tuo ordine dà una certa piega alle cose. Come quel grosso casino sui contraccettivi nelle riserve d'acqua.

—

Questo è successo prima che io entrassi nell'ordine.

—

Il tuo leader Krishna Lafferty ha combattuto questa faccenda con tutti i mezzi.

—

Aveva ragione, e voi lo sapete.

Gonzalez sbuffò. — Lafferty però ha cambiato idea.

—

Bisogna cedere per vedere un nuovo giorno — citò Marco.

—

In ogni caso — riprese Gonzalez — non ti ho fatto venire qui per discutere di filosofia o per parlare di Krishna Lafferty. Voglio farti sapere che se fai un'altra bravata come la quasi sommossa di oggi, te ne vai fuori.

Quanto tempo credi di poter durare fuori dalla cupola?

Marco si strinse provocatoriamente nelle spalle. — Forse non è così male, là fuori. Ci siete mai stato?

Gonzalez scosse la testa.

—

Conoscete qualcuno che ci sia stato? — insistette il giovane.

—

Non è questo il punto, Marco, e lo sai. L'aria fuori è avvelenata, l'acqua è stagnante, la terra stessa difficilmente conserva la vita. E diventa peggio ogni anno, con i rifiuti scaricati da tutte le cupole. Noi dobbiamo rimanere qua, per ricuperare la nostra forza e rimettere a nuovo il mondo esterno. Chiunque venga messo fuori è bell'e spacciato. E non possiamo permetterci di avere degli agitatori in una società come la nostra, così complessa e con un equilibrio tanto delicato. Ecco perché c'è un viaggio fuori per chi commette un crimine. Ti do un primo avvertimento. E ti dirò francamente, sei in una posizione precaria.

Marco si accasciò sulla sedia. — Va bene — borbottò — farò il bravo ragazzo. Ora volete dire ai vostri sottoposti di darmi indietro la mia roba e di lasciarmi andare a casa?

Gonzalez gli indicò la porta, e mentre Marco usciva dall'ufficio sollevò il ricevitore del telefono e parlò brevemente nell'apparecchio.

Mise le carte nei cassetti, li chiuse, regolò i congegni di chiusura, e se he andò. In complessò era stata una giornata tranquil a, e solo la lite di Sproul Plaza le aveva conferito eccitazione. Bene, un po' di tranquil ità faceva bene.

Gonzalez si fermò al banco del sergente di servizio, e dis-10

se al sergente Seabury che era diretto a casa, firmò il registro, e lasciò la centrale dei malvagi uscendo da una porta secondaria. Si incamminò lungo un sentiero tortuoso dell'Ho Chi Minh Park, cercando di espellere dai polmoni l'aria viziata dell'ufficio. Come al solito, nell'ora in cui il tardo pomeriggio si trasformava in un crepuscolo grigio, il parco era pieno di gente.

Le poche luci delle traverse, in alto, non erano ancora accese, o comunque non erano visibili. Gli alberi sparuti che sopravvivevano nel parco

snodavano rami morenti e privi di foglie verso la cupola e la debole sfera lucente che nell'arco del giorno si spostava lungo la sua curvatura.

Ciuffi di erba stenta si alternavano a tratti di terriccio pressato, lottando caparbiamente per mantenere la presa sul terreno, ma ogni anno la vegetazione perdeva qualche metro quadrato, sconfitta dall'imperfetto equilibrio atmosferico, dalla luce solare troppo scarsa, dal costante passaggio di piedi umani durante il giorno e dal peso dei corpi sdraiati supini la notte.

La vegetazione del parco era stata mantenuta, ai tempi della costruzione della cupola di Norcal, per motivi sia biologici sia psicologici. I progettatori delle cupole sapevano che la natura animale dell'uomo chiede di rinnovarsi in comunione con la vita vegetale in un ambiente naturale.

Secoli passati a edificare città e l'incessante aumento della criminalità e della pazzia avevano provato che l'autoproclamata superiorità dell'uomo nei confronti della vita allo stato selvaggio era un concetto arrogante, e tragico.

Con la costruzione delle cupole, con l'ulteriore abbandono della campagna, si era reso necessario stabilire un nuovo equilibrio ecologico.

La vita vegetale delle foreste e delle pianure, grande produttrice di ossigeno, era per lo più morta, così com'era morta la vita del mare. L'unico contatto fra i bozzoli trasparenti che rinchiudevano l'umanità e la terra aperta avveniva sotto forma di eliminazione di rifiuti. Eliminazioni di rifiuti e rari, fuggevoli passaggi di capsule di trasporto ermeticamente sigillate che solcavano lentamente l'aria, portando poche merci e scarsi gruppi di passeggeri

fra la cupola di una megalopoli e quella di un'altra.

La maggior parte dell'ossigeno necessario alla sopravvivenza della vita umana era fornito dai processi di fotosintesi negli enormi banchi di alghe che si stendevano su quasi tutta la zona delle ex baie di San Francisco e di San Paolo. L'approvvigionamento energetico della debole luce solare diffusa era incrementato da potenti lampade. Ossigeno addizionale era prodotto dai parchi della megalopoli custoditi gelosamente, e da macchine sperimentali che, nelle speranze, in futuro avrebbero estratto ossigeno dalla velenosa atmosfera esterna in quantità sufficiente.

Il progresso era lento, e la morte graduale dei parchi minacciava l'equilibrio di ossigenazione della cupola. Fortunatamente, i banchi di alghe fornivano quasi tutta l'aria respirabile necessaria.

Gonzalez fece una deviazione per evitare un gruppo di gente che si amava

aggrovigliata sul terreno. Più avanti un venditore di droga aveva sistemato un botteghino con appesa la lista dei prezzi del giorno.

Gonzales si fermò e studiò i prezzi, controllò la propria situazione finanziaria, e decise che le specialità offerte non valevano la spesa. Cercò di ricordare se in casa c'erano scorte sufficienti, si disse che Min-yi avrebbe provveduto a razionarle con buon senso, e superò il botteghino limitandosi a un cenno di saluto e a uno scambio di battute con il venditore.

Quando raggiunse l'estremità del parco, le luci della sera brillavano sopra di lui, diffondendo una pallida luminosità sopra le piante, l'erba, i nudi appezzamenti di terreno, e le centinaia di figure umane disseminate intorno, in vari stadi di svestizione, intossicazione, ed eccitazione. Alcune lampade del parco erano spente perché rotte e altre due o tre erano state modificate di forma e colore a opera degli stradali. Tutte le altre splendevano di un azzurro chiaro.

In prossimità dell'uscita più vicina a casa, una donna sciatta e sdentata l'afferrò per una manica. — Mi dai una moneta? — gracchiò. — Ce l'hai un ducato che t'avanza, bello? — Sorrise a Gonzalez e con una mano spinse indietro gli opachi capelli lunghi e

sporchi, rivelando una collana di scialbe perline irregolari che le ciondolava intorno al collo scarno.

Allungò l'altra mano verso Gonzalez. — Mi dai una moneta? — ripeté. —

Ce l'hai uno spinello?

Lui si frugò in tasca, estrasse un mozzicone cincischiato, e lo lasciò cadere nella mano simile a un artiglio della megera, evitando con cura di toccarne la pelle.

— Fin troppo — gracchiò la donna. — Superbo! Ehi, aspetta... Mi fai accendere?

Gonzalez si allontanò in fretta, la donna tornò a vagabondare per il parco, alla ricerca di un fiammifero per il suo mozzicone.

Uscito dal parco si aprì con forza la strada attraverso folti gruppi di gente, notando qua e là qualcuno con il distintivo di San Gerolamo intento a catechizzare un gruppo di curiosi o a parlare fitto con un potenziale proselito.

Come l'Ordine di San Gerolamo potesse attrarre gente dotata di una intelligenza anche solo normale, per Gonzalez era un mistero, ma i movimenti di fanatici avevano prosperato in ogni difficile periodo storico. E

quello presente, pensò Gonzalez, era certamente un periodo che spingeva

a cercare risposte chiare e rassicuranti, figure autoritarie che promettessero soluzioni alla minaccia che gravava sempre più cupa sul mondo.

Se l'Ordine di San Gerolamo poteva offrire un po' di pace mentale senza fare danni, non era poi un male. Offriva una struttura e un senso di identità a molti che altrimenti si sarebbero sentiti insetti anonimi e brulicanti nell'immenso mondo chiuso e sovrappopolato della cupola di Norcal.

Ma l'incidente con il venditore di taco aveva preoccupato Gonzalez. Non che tenesse particolarmente al venditore o a Marco Hyland. Il venditore era un recente piccolo borghese... molto insignificante, e Hyland era un agitatore cronico di poco conto che in qualche modo aveva trovato la propria strada nell' Ordine di San Gerolamo retto da Krishna Lafferty e ricadeva quindi sotto la protezione non ufficiale ma sostanziale di cui godevano gli aderenti all' Ordine.

Quello che preoccupava Gonzalez era il modo con cui squadre volanti dell'Ordine si erano riversate fuori dall'Angela Davis Hall, pronte a impegnarsi in una rissa con stradali infinitamente più numerosi di loro, e pronte persino ad affrontare un furgone di malvagi.

All'inizio, l'Ordine di San Gerolamo si era presentato come un culto apparentemente innocuo, uno dei tanti gruppi filosofici, mistici e religiosi cresciuti nella ricerca di valori seguita alla morte delle antiche religioni occidentali. Le sette protestanti erano entrate in crisi, si erano fuse, e alla fine il protestantesimo stesso era diventato un guscio inaridito. Esistevano ancora ebrei che si definivano tali, ma ormai il termine era una semplice etichetta storica non connessa con alcuna fede viva. Nella megalopoli di Tiber sedeva l'ultimo papa, sbavando senilmente sulle vesti lacere, ridotto a un fossile vivente al quale non sarebbe succeduto nessuno perché non c'erano più cardinali per eleggere un nuovo papa.

Al posto delle religioni tradizionali si erano affermati i musulmani e i gascheniti, i "Jesus freak" e una rinnovata Lega per la Rivelazione Spirituale, seguaci di questo o di quel guru, studiosi di Zen, devoti dei fratelli Kennedy, taoisti, veneratori dell' "I Ching", frenologi, morfologi, astrologi, lettori di Tarocchi, e un'infinità di altri.

C'erano gli ashram di Meher Baba, società di studenti di Gurdjieff, chiese di scientologia, tutte relativamente benefiche, a parte atti isolati di violenza e di vandalismo.

Ma solo l'Ordine di San Gerolamo e l'oscura figura di Krishna Lafferty

sembravano minacciare seriamente il fragile ordine civile conservato faticosamente.

Lafferty parlava sempre tramite i suoi aiutanti, una stretta cerchia di uomini di fiducia che emettevano dichiarazioni violente o striscianti a nome del loro leader. Essi affermavano che l'Ordine era solo un movimento di studio religioso-filosofico, non dissimile dalle antiche scuole di misteri e dai moderni mayani e rosacrociani. Ma l'aggressività, la rigida disciplina, quasi militaresca, di cui facevano sfoggio, ricordavano piuttosto a Gon-14

zalez i movimenti di fanatici che avevano rovinato il vecchio Giappone prima della rivoluzione nazionale.

Esteriormente tranquilli, sì, ma soggetti a una disciplina in grado di trasformare un movimento religioso in una forza politica o addirittura militare in breve tempo.

Era affar suo? Lui era soltanto un modesto tenente al comando di un piccolo raggruppamento di malvagi. Secondo il vocabolario in uso durante la sua infanzia, era un poliziotto. Le azioni dei seguaci di Lafferty erano materia per i suoi superiori, dal capitano fino al sindaco, e anche più in alto.

Finché TOrdine non commetteva o provocava violenze nel settore di Gonzalez, lui era più fortunato che altro ad averlo lì. Ciò non toglie che si sentisse inquieto.

2

Gonzalez si fece largo fra gli stradali, gli abitatori dei marciapiedi, e gli abusivi che rivendicavano per casa lo spazio-di un vecchio prato o un vialetto. Alcuni se ne stavano seduti lì intorno a cantare, parlare, fare l'amore, meditare. Altri consumavano miseri pasti serali. Pochi, possessori di preziosi sacchi a pelo, vi si erano intrufolati e cercavano, in anticipo sugli altri, una fuga narcolettica dall'ambiente che li circondava.

Arrivato alla casa dove aveva vissuto sin da prima che la cupola fosse costruita, si diresse verso gli scalini dell'ingresso. Un tempo la facciata della casa era stata decorata con una serie di murales. Gonzalez, che a quell'epoca era ragazzo, se li ricordava vagamente. Ma non avrebbe saputo dire che cosa rappresentavano. Erano stati sostituiti decenni prima da un anonimo rivestimento di vernice color crema, che era sbiadito con il passare del tempo.

Oliver si fermò per un attimo, cercando senza successo di evocare le immagini quasi dimenticate, quindi scosse la testa e salì i gradini.

Attraversò il vano che un tempo formava il porticato, lanciò un saluto cortese alla famiglia che ci viveva. Aprì il portone della casa ed entrò nel

locale che in passato era stato il soggiorno. Mentre cam-15
minava sentì un'onda di gratitudine per il fato che aveva concesso un'intera stanza lunga più di sei metri a una singola famiglia di quattro persone.
Jomo e Min-yi erano già a casa, e guardavano lo schermo-parete.
Abbracciarono Gonza-lez quando lui entrò, e l'uomo scambiò con loro dei baci formali.
—
Vieni, Oliver — disse Min-yi, prendendolo per mano. — Sta per cominciare la grande scena di Janet!
Oliver si fregò la fronte con una mano e si sedette a gambe incrociate, sul pavimento. — Me n'ero completamente dimenticato. "Il Signore e la Signora della Giungla". Adesso lei dev'essere giù a registrare un'altra puntata, e dobbiamo vedere quella con... comesichiama...
—
Nino Valentine — disse Jomo.
—
Seee, l'egomaniaco. Vi ricordate com'era fuori di sé Janet quando è tornata dopo quella registrazione? Non sapeva se azzuffarsi con tutti noi o se sedersi nell'angolo e tenere il broncio per tutta la sera.
Min-yi alzò gli occhi dal
pezzo di pongo, che stava modellando per distendere i nervi. —- Non era colpa di Valentine. Quello che non si capisce è perché abbiano assegnato a lui quel ruolo. Immagina uno come lui fare il sosia del Signore della Giungla e trascinare via Janet per un convegno amoroso! Lo sanno tutti che per quella parte ci vuole un fisico da culturista, e loro ci ficcano il povero Valentine col suo aspetto da casalingo isterico. Per forza ne è venuto un obbrobrio e Janet è tornata a casa distrutta!
— Comunque, vediamo com'è.
Guardarono. Il Signore della Giungla era .andato nella Terra del Coccodrillo di Giada, e la sua Signora era rimasta a casa a badare al loro dominio. Lei stava cavalcando attraverso il terreno erboso quando lo schermo inquadrò, nascosta furtivamente -in un piccolo bananeto, una figura vestita in modo da assomigliare al suo signore e padrone.
La macchina da presa si spostò dal falso Signore della Giungla alla Signora e ancora indietro. Bramosia e lussuria stravolgevano i lineamenti del finto Signore. Una goccia di

16

sudore unto gli apparve sulla fronte e scese lungo il naso.

In mezzo a una distesa di erba artificiale, la Signora della Giungla scorse qualcosa. Fermò con le redini la vivace puledra e smontò.

Mentre la cinepresa si spostava per mostrare quello che aveva attirato l'attenzione della Signora della Giungla, Jomo disse: — È sorprendente.

Non hanno cavalli giù a Parker Street, dice Janet. Ma guarda un po'

questo. Si giurerebbe che è un cavallo autentico.

Prima che Oliver o Min-yi potessero rispondere, dallo schermo-parete venne un urlo. Nino Valentine, con addosso il falso costume da falso Signore della Giungla, era sulla distesa d'erba a metà strada fra il suo nascondiglio e la Signora della Giungla. Dapprima lei, scambiandolo per il proprio signore e padrone vero si raddrizzò per salutare il suo inaspettato ritorno dalla Terra del Coccodril o di Giada.

Poi, riconosciuto l'impostore, la donna aveva momentaneamente dato sfogo al suo istinto femminile e aveva gridato aiuto, infine si era resa conto di essere a casa sua e aveva assunto la posizione da combattimento che il Signore della Giungla le aveva insegnato.

—

Perché non rimonta a cavallo e non se ne va?

—

Probabilmente è troppo spaventata.

—

Più probabilmente, se lo facesse non potrebbero più continuare la storia. — Min-yi spostò lo sguardo dal rubicondo Oliver Gonzalez dagli occhi verdi a Jomo Silver dalla pelle nera. — E poi, c'è in giro tanta di quella gente aderente ai vecchi stereotipi, che vale la pena di produrre roba del genere.

Aspirò col naso. — Così Janet la Signora della Giungla deve apparire indifesa e subordinata, deve essere trascinata via da Valentine, che è un evidente bruto, e alla fine venire salvata dal Signore della Giungla.

Oliver si diresse al quadrante di controllo dello schermo-parete. — Visto senza sonoro è meglio. — Appoggiò la mano sui comandi. — Posso? —

Abbassò il volume, e le figure sullo schermo presero a muoversi silenziosamente. — Più che il Signore della

17

Giungla, quel tipo sembra Fat Phil, il personaggio di quei cartoni animati che ti piacciono tanto, Jomo.

—

Vuoi dire Fat Freddie. Fat Freddie Freak.

—

Seee, giusto. Non avevo mai pensato che qualcuno potesse assomigliargli tanto finché non ho visto Nino Valentine che cerca di fare il Signore della Giungla.

—

Oh, c'è stato qualcuno che gli assomigliava anche di più. — La voce di Jomo si levò di tono. — Freddie Freak è tratto da una persona reale. Era un musicista con il quale Shelton aveva passato l'infanzia nel Texas. Quando ha creato i fratelli Freak, Shelton si è ispirato al suo vecchio amico.

Oliver rispose con un borbottio.

—

Qual è il tuo parere Min-yi — disse Jomo. — Secondo te si sta tornando ai vecchi modelli? Stanno riprendendo piede le vecchie strutture?

—

È possibile. Con tutta questa gente pigiata insieme, per lo più inattiva... — La sua voce si affievolì, ma siccome Jomo e Oliver la guardavano con l'aria di non capire, lei

riprese: — Con tutta questa gente senza alcun senso di identità e alcuno scopo, i vecchi valori potrebbero prevenire un mucchio di agitazioni, o addirittura uno sfacelo della società.

Oliver la guardò attentamente. Da dove era seduto, la donna appariva stagliata contro il luminoso e silenzioso schermo-parete. — Pensi davvero che andrà così? — chiese.

La donna si strinse con grazia nelle spalle. — Non so, Oliver — disse.

—

Ma sei tu l'esperta in materia!.

—

Non lo so ancora. Tornare ai ruoli rigidi è un'ipotesi, nient'altro.

—

Se tu potessi vedere quello che vedo io ogni giorno nel mio lavoro, la penseresti in modo diverso.

Min-yi e Jomo si girarono per concentrarsi su Oliver. Dietro a loro l'erba verde e i cieli blu dello scenario formarono una composizione semi-astratta. Janet nel suo costume da Signora della Giungla ed entrambi i Signori della Giungla erano fuori schermo.

—

Di che cosa stai parlan-

18

do? — chiesero simultaneamente Min-yi e Jomo.

Oliver fece un gesto stanco, come per dire che era dispiaciuto di aver sollevato l'argomento, ma gli altri continuarono a guardarlo ansiosi. Dietro di loro lo schermo cambiò di immagine e di colore. Oliver abbassò del tutto il sonoro lasciando il video a fare da sipario cromatico mobile. Diede una breve versione dell' incidente di Sproul Plaza e delle riflessioni che ne aveva tratto. Al a fine della narrazione li guardò, invitandoli con un gesto a dire la loro opinione.

— Io non generalizzerei — disse Jomo.

-— Cosa significa?

Jomo tracciò una figura nell'aria con la punta di un dito. — Non mi sembra molto importante che quel tipo, quel Marco, scateni qualche rissa. Se. è troppo molesto lo puoi sempre mettere fuori. Succede abbastanza spesso.

— Guardò direttamente Oliver. — A volte, a gente che conosciamo.

Oliver sospirò scoraggiato, e decise di ignorare l'ultima frase di Jomo. —

Non è Marco il problema. Credi che mi preoccuperei di una questione fra un bancarellaro e un giovinastro come Hyland? Mi preoccupa quello che sta preparando Krishna Lafferty. Non mi piacciono le sue squadre di gorilla che vanno in giro a fare i duri. È così che negli anni trenta in Europa si sono affermati i dittatori. Lafferty...

Min-yi interruppe Oliver dolcemente. — É vero che organizzazioni paralegali autocostituite sono a volte i battistrada della criminalità o della rivoluzione — disse — ma non è sempre così. A volte sono forze orientate al bene. E ci sono rivoluzioni buone come ce ne sono di cattive.

—

Forze orientate al bene? — disse Oliver. — Al bene? Il Ku Klux Klan e le camicie brune di Hitler e le bande motorizzate? Sono soltanto teppisti della peggior specie che con più potere conquistano peggio diventano.

— I tuoi esempi sono un po' ingenui, Oliver. Ma considera i gruppi armati che operarono prima della guerra di Secessione. Considera il movimento antischiavista, fuorilegge il cui unico crimine era aiutare gli schiavi a fuggire dai loro padroni.

19

—

Tu dici che "io" scelgo male gli esempi? — ribatté Oliver, con rabbia. — Cosa mi dici dei mercenari del colonnello Steiner? Hai mai letto la storia?

—

Certamente! I maquis francesi, i gruppi Stern israeliani...

—

Settembre Nero...

—

...i mau-mau di Kenyatta...

—

...bande di assassini...

—

... combattenti per la libertà, Oliver.

Tacquero, mentre Jomo andava avanti e indietro ridendo in sordina. Min-yi e Oliver lo guardarono, perplessi e imbarazzati.

—

Siete di un'obiettività straordinaria — disse Jomo. — Vi dovreste ascoltare. Sapete cosa state dicendo voi due?

Scossero la testa senza parlare.

—

State entrambi affermando che i vostri assassini sono eroi mentre quelli dell'altro sono belve.

Per alcuni secondi il ronzio sordo dello schermo-parete fu l'unico suono nella stanza. Al a fine Min-vi disse: — Vorrei che Janet tornasse. Sono troppo meticolosi, a Parker Street.

Nessuno guarda quegli spettacoli troppo da vicino, e non ha importanza se una ripresa non è più che perfetta. Raggiunse Oliver e si mise ad azionare i comandi. Sullo schermo il Signore e la Signora della Giungla avevano portato a termine la loro avventura quotidiana. Min-yi girò le manopole a caso finché lo schermo non diventò un movimentato miscuglio di forme e colori. — Sì, così è meglio — commentò Jomo.

I tre rimasero in silenzio. Lo schermo-parete ronzava quietamente per conto suo, mentre nella stanza cominciarono a filtrare suoni provenienti dal resto della casa. La famiglia che occupava l'antico garage stava ora cuocendo su un antico fornello la cena distribuita dalla megalopoli. Gli abusivi che avevano occupato il terrazzo di sopra stavano' "viaggiando", come facevano spesso. Colpi e gemiti indicavano che si stava svolgendo un'estasi collettiva.

Oliver osservò Jomo e Min-yi che si erano dedicati ai loro passatempi.

Tomo era riuscito a conservare una collezione di fumetti del periodo precupola

20

e stava studiando attentamente un libretto sfasciato e privo di copertina, borbottando fra sé i nomi di artisti ormai dimenticati e noti soltanto ai pochi appassionati che ne avevano conservato i loro lavori: Irons, Sheridan, Stiles, Wilson, Beck.

Min-yi, seduta con uno stilo e una tavoletta di cera, stava valutando i dati caratteristici dei principali candidati alle prossime elezioni presidenziali. La presidentessa Kleinstein aveva già annunciato di non essere interessata al rinnovo della carica. E questo, dopo aver avuto una delle rarissime autorizzazioni alla gravidanza che il primo computer governativo concedeva ogni anno.

Il vicepresidente Cartwright era un candidato con ottime probabilità, e anche il sindaco Barton sembrava godere di forti appoggi, ma i gruppi di potere erano ancora in disaccordo. Di fatto, le loro richieste, mutualmente incompatibili, andavano aumentando di numero e di veemenza.

Oliver osservava Min-yi calcolare tranquil amente le possibilità dei candidati mentre con la mente passava in

rassegna le richieste dei gruppi politici. I sindaci delle megalopoli cupolizzate della nazione volevano sbarazzarsi dei vecchi confini statali e della nozione stessa di stato come finzione legale. Burocrati poco convincenti, la cui esistenza dipendeva dal mantenimento di uffici obsoleti, combattevano ogni tentativo di ridurre le loro fila e di abbassarli al livello di cittadini comuni.

Gli ambientalisti vecchia maniera, un gruppo piccolo ma composto di fanatici, chiedevano a gran voce che la nazione indirizzasse le proprie energie per rigenerare il mondo esterno. Megalopoliti convinti resistevano all'idea, argomentando che il mondo naturale era irrimediabilmente avvelenato e che l'unica speranza dell'Uomo consisteva nel migliorare l'ambiente artificiale all'interno delle cupole.

Alcuni nazionalisti duri a morire volevano che il paese riprendesse l'abbandonata guerra fredda contro l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Giapponese. In un dibattito durato tre giorni, si erano azzuffati con gli unimondisti che volevano formare un'egemonia globale sotto 21

la guida delle grandi potenze unite e con i neoisolazionisti secondo i quali gli Stati Uniti dovevano chiudere ermeticamente i propri confini e resuscitare

la propria forza nazionale.

E poi, pensò Oliver, c'erano i maniaci dello spazio, i quali chiedevano che la nazione indirizzasse le proprie risorse economiche esauste verso una rinnovata gara spaziale con i sovietici.

Qualsiasi interpretazione del codice delle trasmissioni inviate alla Terra dalla vecchia sonda Pioneer dopo che, abbandonato il piano dell'eclittica, si era lanciata nello spazio interstellare, avrebbe dato un'enorme spinta in avanti a questi maniaci. Ma finché i tecnici dei calcolatori e i crittografi che lavoravano alle trasmissioni del Pioneer restavano muti, lo spazio aveva pochi alleati politici. E a quanto diceva Tanet, che lavorava sia al centro di calcolo sia allo studio televisivo, la strada per tradurre il codice era ancora parecchio lunga, e difficoltosa in modo scoraggiante.

Sopra il panorama delle elezioni volteggiava anche la figura di Krishna Lafferty. I suoi seguaci erano- più numerosi e meglio organizzati a Norcal, ma l'Ordine di San Gerolamo aveva diramazioni in ogni megalopoli. Non avevano fatto nessuna manovra scoperta per prendere il potere politico, ma gli associati all'Ordine crescevano quotidianamente, e la sua organizzazione, che ricordava quella di un esercito privato, aveva un aspetto sinistro.

Mancando cinque mesi alle elezioni, Krishna Lafferty poteva ancora scegliere di dare il proprio appoggio a un candidato in cambio di concessioni segrete. Poteva anche decidere di presentarsi come candidato.

Oliver si chiedeva che cosa volesse realmente Lafferty. Non aveva fatto nessuna richiesta specifica, certamente nessuna richiesta di natura politica, a parte quella che l'ordine fosse lasciato in pace, e non subisse interferenze governative. E salvo nel caso di incidenti come il piccolo scontro di quel giorno a Sproul Plaza, i malvagi erano ben contenti di lasciarli in pace.

Le forze del Servizio Pub-

blico erano già sufficientemente impegnate per mantenere una parvenza di pace e di vita civile sotto la cupola. Qualche concessione qua, un allentamento di pressione là, evitavano a trenta milioni di individui per lo più disoccupati di esplodere e mandare in rovina il fragile ecosistema della megalopoli di Norcal, mentre gli economisti e i nutrizionisti e il resto dei tecnocrati deir amministrazione, e la presidentessa Kleinstein con i suoi consiglieri di tecnologia e ambiente, si affannavano per mantenere funzionante la macchina governativa.

Nient'altro: mantenere in funzione la macchina finché qualche miracolo

non avesse fatto uscire l'umanità da quel periodo di crisi autoindotta.
Quindi, che cosa voleva l'Ordine di Krishna Lafferty?
Dai recessi della mente di Oliver Gonzalez, emerse una scena, un troncone isolato di realtà: la breve scena descritta in un racconto letto decine di anni prima. Un certo O' Brien stava interrogando un prigioniero legato a una sedia, e in replica a una risposta insoddisfacente. O'Brien diceva: "Sbagliato, Wiston, sbagliato. L'obiettivo del potere è il potere".
La motivazione di Lafferty era così semplice? La forza che si muoveva dietro l'Ordine in crescita era altrettanto irrazionale? Oliver trovava difficile credere che le cose stessero in questo modo. Forse non era così; lui però non riusciva a trovare una spiegazione più plausibile. Certamente i colloqui di Oliver con Marco Hyland non offrivano indicazioni: a modo suo, Hyland era tanto ingenuo quanto i mafiosi storici che eliminavano un nemico e poi passavano una pensione alla vedova.
Ancora seduto a gambe incrociate, con le mani sulle ginocchia, Gonzalez si scoprì a fissare lo schermo-parete. Min-yi e Jomo erano di fianco a lui.
Sullo schermo-parete, forme e colori scorrevano a caso, con un effetto riposante per gli occhi, catturando la mente e liberandola lungo canali vuoti quanto le speculazioni politiche di Oliver.
Ora si sentiva riposato, con la sua mente resa sgombra dalla seduta quasi ipnotica. Vide Min-yi e Tomo muoversi, e si rese conto che il loro stato 23
di fuga, come il suo, era stato interrotto dal rumore della pesante porta d'ingresso che si apriva e si richiudeva.
Janet era entrata, e stava là in piedi con l'aria inconfondibile di stanchezza compiaciuta.
Avanzò nella stanza, li abbracciò a uno a uno, quindi si mise a sedere sul pavimento, completando il quadrato. Guardò lo schermo e disse:
—
Scommetto che avete guardato il film della giungla. Così com'è adesso, lo schermo è più allettante.
—
Tu eri squisita, Janet
—
disse Min-yi — ma quel Nino era troppo. Abbiamo tolto l'immagine proprio sul finale. Non riuscivamo a sopportare i piagnucolìi di Valen-tine: stava rendendoci tutti nervosi e irritati, e non vogliamo che la casa soffra vibrazioni del genere.

—
Non ha importanza — disse Janet. —- In ogni caso, era una brutta puntata. Oggi abbiamo cominciato a registrare tutta una nuova serie con Ì
marziani a sei gambe. È più stupido che mai, però è divertente.
Jomo alzò gli occhi. — Non capisco perché continui a fare
quei telefilm, Janet. Lavori già I abbastanza a tenere a balia i 1 tuoi computer, senza doveri anche passare tutte quelle ore I extra a registrare.
Perché lo J fai?
Janet sospirò e mise una I mano su quella di Jomo.
—
Non ti ho mai racconc i tato di come sono finita nelle I registrazioni?
— Scostò una I ciocca di capelli color platino, 1 con un movimento circolare i della testa.
—
Ero una grande appassionata di Edgar Rice. Burroughs quando ero bambina. Leggevo tutti i suoi libri sui marziani verdi, sugli eroi della giungla e sul mondo perduto nelle viscere della Terra. C' erano un mucchio di appassionati allora, gente che leggeva tutti i libri di Burroughs, che collezionava tutte le prime edizioni. Roba che ti avrebbe interessato, Jomo. Erano per lo più uomini di mezza età con grosse auto e mogli grasse. Un mondo completamente diverso dall'attuale. Credo che siano scomparsi tutti. — Gettò di nuovo indietro i capelli.
—
In ogni caso, qui non sapevano cosa farsene di una appassionata di Burroughs,
24
Specialmente di una giovane e carina. Così mi hanno fatto diventare,
...ecco, credo che tu diresti una "mascotte" non ufficiale. A mio parere, almeno una metà di loro avevano in mente qualcosa di lascivo, ma non è mai successo niente. Hanno invece cominciato questa serie televisiva e mi ci hanno messa dentro. Jomo liberò la mano e la usò per abbozzare nell'aria uno dei suoi solidi geometrici.
—
Questo lo capisco — disse.
—
Ma allora perché continui a lavorare al centro di calcolo? C'è già così poco lavoro in questa cupola, perché occupare due posti?

Janet sospirò. — Potrei rispondere che tengo il lavoro di programmazione perché è una cosa importante e perché se lo lasciassi succederebbe un grosso pasticcio. Potrei persino scoprire che qualcuno manovra dietro le quinte e finire fuori. Ma la realtà è che c'è molta eccitazione al centro. Non è che si facciano progressi sbalorditivi, ma è il clima che... insomma, è una fortuna lavorare con gente che...

Guardò Jomo, Min-yi, Oliver, allarmata dalle sue stesse parole, e preoccupata delle possibili reazioni dei compagni.

—

Vi amo e vi rispetto tutti , non dubitatene neanche per un istante —

disse. — Se non fosse così non rimarrei nel matrimonio. Ma quelli del centro parlano tutti il mio stesso linguaggio. Abbiamo tutti lo stesso tipo di interesse in quello che stiamo facendo, lo stesso tipo di... sì, lo so che sembra una sdolcinatura infantile, ma siamo un gruppo, lavoriamo insieme a qualche cosa che realmente vogliamo fare. È assai gratificante. La gente lì... Ecco, c'è una ragazza, si chiama Ariel Espinosa, devo avervene parlato, è così brillante, così espansiva che è una gioia lavorare con lei. È

proprio così.

—

E allora perché continui a lavorare a Parker Street? — chiese Jomo.

Janet scosse la testa. — Solo per il gusto di farlo, immagino. Non so.

Forse soltanto per abitudine. E forse smetterò.

Seguì un attimo di silenzio. Attraverso la parete udirono rumore di pentole e piatti.

—

Tutto questo mi ricorda il famoso "panem et circenses" — disse Jomo.

25

— A proposito, credo che il turno in cucina tocchi a noi — disse Min-yi.

3

Marco Hyland impiegò un po' di tempo per tornare all'Angela Davis Hall.

Non che i malvagi avessero cercato di trattenerlo dopo lo sgradevole colloquio con il tenente Gonzalez. Quando raggiunse il banco del sergente erano pronti per lui. I suoi poveri effetti personali vennero messi accuratamente sul ripiano di fianco a un immissore di dati collegato a una memoria elettronica e a una fila di visori.

Marco fece sapere personalmente al calcolatore di essere stato trattato con cortesia, ricevette indietro i suoi beni, lasciò una ricevuta per la macchina, e

si voltò per andarsene. Il sergente di servizio, un certo F. X.

Seabury, uno degli ultimi malvagi vecchia-maniera che Marco conosceva, si sporse oltre la barriera di legno che li separava e fermò il chicano mettendogli una mano sulla spalla.

— Torna presto, ragazzo — disse Seabury fra i denti.

Marco rimase con la schiena rivolta al banco. Girò soltanto la testa, guardò con un ghigno la manica verde del malvagio, e sputò la risposta; j

— Non sapevo che tu mi amassi tanto, Francie.

—

Sergente Seabury, per! te. E spero che tu torni presto, perché se torni dovrò portarti fuori, e mi piacerebbe tanto farlo.

—- Ci credo. Ma aspetta a metterti la tuta anticontaminazione. Se voi malvagi cercate di mettermi fuori, dovrete prima fare i conti con un mucchio di miei amici.

—

Anche questo potrebbe essere divertente.

—

Addio, Francie.

—

Sergente!

—

Addio.

Marco si mosse, e sentì la mano di Seabury scivolargli giù dalla spalla.

Seabury non fece alcuno sforzo né per trattenerlo né per ritirare la mano: lasciò semplicemente che le dita scorressero sulla manica della carni Già di Marco e che Marco si liberasse. Il giovane scambiò un'occhiata con una coppia di malvagi che stazionavano nella piccola stanza, poi uscì.

Fuori, alzò lo sguardo ver-

so la cupola. Cirri leggeri si libravano fra le traverse, e nuvole più scure si ammassavano all'esterno dei pannelli trasparenti. Marco si chiese se stesse per piovere. Abbassò gli occhi, e fra la massa di stradali che si muoveva disordinatamente all'esterno della sede dei malvagi riconobbe un'amica dell'Ordine. Imboccò il viale , alla sua destra, tornando verso Sproul Plaza.

La ragazza smilza, dai lineamenti marcati, che portava il distintivo del San Gerolamo, si affiancò svelta a Marco come questi prese a farsi largo tra la folla. Il chicano sentì il braccio della ragazza passare sotto il suo, e si girò.

Incontrò lo sguardo di Jilly Duncan. Gli occhi lucidi della ragazza, che sembrava presa da una esaltazione, erano a livello con i suoi.

—

Eravamo preoccupati e | temevamo che non tornassi —

disse Jil y. — Cuda piangeva e mi ha chiesto di venire a vedere se tutto andava bene. Ancora pochi minuti e sarei entrata a chiedere se ti avevano incriminato.

—

Niente del genere. — Marco scosse la testa. — Era solo il mio amico tenente Gonzalez che si era allarmato per quel bastardo di Tico e per quel che era successo a Sproul Plaza.

—

Anche Cuda.

—

Cuda era allarmata? Per un pidocchioso venditore di taco?

—

Era allarmata per te. Io non so neanche perché c'è stata la rissa.

So soltanto che un sacco di gente si è messa a gridare.

—

Certo, Jil y. Ma tu non sei stupida, che cosa ne pensi?

—

Ecco, c'era un po' di gente nel palazzo, che discuteva dopo che i malvagi ti hanno portato via. Alcuni pensavano che avremmo dovuto fare resistenza.

—

Seee. Vi ho visto venire fuori quando Tico e i suoi pidocchiosi amici hanno cominciato a maltrattarmi. Poi non avete fatto niente. Mi sono seccato alquanto.

—

Eravamo pronti ad affrontare una banda di gente di strada, ma non volevamo farci coinvolgere coi malvagi. È tutto qui.

— Certo che è tutto qui. E io potevo finire fuori! — Cercò una zona della superficie stradale che non fosse coperta da qualcosa di umano,

e ci sputò sopra prima che il piede di qualcuno la rioccupasse.

Avanzarono a stento fra le fila di uomini e donne quasi tutti fra i venti e i trentanni. Qua e là c'era anche gente meno giovane, ma poco, e i ragazzi erano ancora più scarsi. Bambini, niente. Non era facile per individui oltre i

quaranta adattarsi alle condizioni di vita all'interno delle cupole, e la maggioranza delle morti si verificava da quell'età in su.

II tasso di natalità era vicino allo zero: i contraccettivi chimici facevano parte della dieta ordinaria della megalopoli, e i mezzi per neutralizzarne l'azione erano a disposizione di pochissimi.

Come risultato, era stato bloccato il massiccio incremento della popolazione, cancro dei secoli passati. Anche se all'interno delle cupole la densità della popolazione sarebbe stata concepibile solo a un cittadino di Tokyo o di Calcutta nel momento del loro maggior affollamento, almeno la terribile pressione si era stabilizzata poco tempo dopo che il territorio aperto era stato abbandonato definitivamente e che gli ultimi rifugiati avevano varcato le porte delle megalopoli.

Ora la popolazione stava diminuendo, anche se ci sarebbero voluti molti anni prima che il cittadino comune potesse notare un grosso cambiamento. Nel frattempo, e a livello mondiale, il tasso di mortalità superava per la prima volta quello di natalità dall'epoca in cui le grandi epidemie avevano spazzato il continente eurasiatico quasi un mil ennio prima.

In seguito sarebbe sorto un nuovo problema: con la scarsità di nascite, l'età media dell'umanità stava aumentando costantemente: la prima volta a memoria d'uomo.

Dopo che la pressione demografica fosse stata allentata da un periodo di decessi assai superiori alle nascite, il governo avrebbe certo ritenuto di dover aumentare il numero dei concepimenti. Si sarebbe avuto una nuova ondata di nascite, gli asili e le scuole avrebbero riaperto, i disordini giovanili sarebbero diventati nuovamente un problema.

Nel prevedibile futuro, uno sconvolgimento sociale sarebbe stato seguito da un altro, inevitabilmente...

28

A Sproul Plaza, Marco Hyland e Jilly Duncan notarono che tutto era tornato normale. Il lento tramonto era finito, la cupola era completamente buia, e le linee delle sue traverse erano totalmente inghiottite dall'oscurità del cielo retrostante, dove la debole luce della luna e delle stelle veniva interamente assorbita dalle particelle sospese nell'aria avvelenata. I lampioni della strada e le luci degli edifici trasformavano il livello del suolo in un piano luminoso, ma al di sopra di Sproul Plaza si godeva una vista quale non si era mai avuta in nessuna altra epoca precedente del pianeta: il nulla assoluto.

Marco e Jilly si diressero verso una delle entrate del Davis Hall, passando di fianco ai predicatori, ai mendicanti, ai vagabondi, ai musicisti e ai venditori che affollavano il centro della piazza. Al 'ingresso del palazzo Marco ringraziò brevemente Jilly per essere andata a cercarlo al comando dei malvagi. La tenne abbracciata per un momento; poi entrarono.

Un paio di uomini grandi e grossi erano di guardia appena dentro la porta.

Guardarono entrare Marco e Jil y, quindi tornarono a occuparsi dell'ingresso mentre i distintivi di Marco e Jilly venivano controllati.

Al piano di sopra, Jil y si diresse verso la propria stanza. Marco andò alla sua, spalancò la porta ed entrò. Cuda lo stava aspettando. Si abbracciarono. Lei disse: — Marco, pensavo che ti avrebbero messo fuori.

Veramente!

—

Non lo farebbero mai. L'Ordine sta diventando troppo forte. I malvagi non avrebbero mai il coraggio di mettermi fuori, o di mettere fuori qualsiasi altro membro dell'Ordine, tranne forse le nuove reclute.

—

Anche se è così, Marco, non dovresti andare m cerca di guai.

Perché rischiare per uno stupido... quel che era?

—

Un taco.

—

Un taco.

Si sedettero sul letto e parlarono per un po'. La stanza aveva una finestra, e loro guardavano il mondo visibile al di fuori, il uminato e affollato da una variegata umanità sotto, nero e immobile sopra.

Dopo un po' Marco si sdraiò e si addormentò.

Lo svegliò Cuda con la no-

29

tizia di un invito a cena. Erano invitati nella sala da pranzo dell'attico.

Marco saltò giù dal letto, corse al lavello, e si gettò acqua sulla faccia e sui capelli, asciugandoli poi con un asciugamano sbrindellato.

—

Sei mai stata su, Cuda?

No, lei non c'era mai stata.

—

Io ci sono stato una volta. Voglio che ti trucchi e che ti sistemi veramente

bene per questa occasione.

—

Perché... che cosa sta succedendo? Pochi minuti fa è venuta Jilly e ha detto che sperava che non avessimo ancora mangiato perché ci volevano di sopra. Che cosa sta succedendo?

—

Forse qualcosa di importante. Forse niente. Forse è solo una possibilità di fare un pasto come nemmeno te lo sogni.

Uscirono nel corridoio e si diressero verso le scale. A ogni pianerottolo c'erano membri dell'Ordine. Non furono invadenti, non fermarono Marco e Cuda per controllare la loro identità o per chiedere dove andavano, però c'erano e chiunque salisse doveva passare davanti a loro.

All'altezza dell'attico le scale si interrompevano, e Marco e Cuda imboccarono un corridoio. Marco prese la mano di Cuda e la guidò sopra i tappeti che coprivano il pavimento. La ragazza si fermò a guardare con aria incredula lo spesso tappeto grigio e rossiccio. — Credevo che cose del genere fossero tutte scomparsi

—

Qualcuna è rimasta — disse Marco. — Si trattano bene quassù.

—

Lo vedo. Credevo che nell'Ordine fossero tutti uguali. Tutti fratelli e sorelle, sai. Roba del genere.

—

Certo. Tutti sono uguali, È tutto in comune. Solo che qui, sul pavimento, c'è un piccolo tappeto.

Cuda annuì. Un uomo basso e magro apparve da una porta laterale.

Aveva addosso un pezzo unico di stoffa, drappeggiato sulle spalle. I suoi sandali avevano un aspetto sorprendentemente nuovo, ed erano chiusi con lucide fibbie color ottone. — Il signor Hyland? — chiese.

—

Sì... signore.

—

E la signorina Germaine?

Cuda assentì.

—

Sono Laszlo Watson. Vi prego di venire con me.

Si girò e li precedette nella stanza da cui era appena uscito. Al 'interno, Marco e Cuda si guardarono in giro. Una parete della stanza era tutta una finestra. I vetri erano aperti, permettendo così all'aria notturna di circolare nella stanza. I rumori della strada, rauchi e monotoni al livello del suolo, a quell'altezza arrivavano filtrati e attutiti. Le melodie e i ritmi dei musicisti che gareggiavano in strada si fondevano a creare una specie di concerto astratto da cui, di tanto in tanto, emergeva un brano o un accordo.

Le tre pareti senza finestre erano coperte da pannelli di legno antico, vestigia conservate fedelmente dal periodo anteriore alla costruzione della cupola di Norcal. Pur essendo in ima città dove l'energia elettrica era relativamente abbondante ma i combustibili erano quasi sconosciuti, la maggior illuminazione della stanza veniva da un enorme camino. Il fuoco dava poco calore, o forse il calore si perdeva in alto verso il soffitto, ma dava luce sufficiente in modo che solo un limitato numero di candele, anch'esse scarse quanto la legna da ardere, bastavano a illuminare il resto della stanza.

Comode poltrone in stile antico erano distribuite intorno alla stanza. Erano vuote. Tutti, tranne Laszlo Watson, Marco e Cuda, stavano seduti su sedie dallo schienale diritto, attorno a un lungo tavolo di legno, la cui superficie color ebano rifletteva la luce del camino. Le sedie erano tutte occupate tranne tre.

—

Posso presentarvi il signor Marco Hyland e la signorina Cuda Germaine? — disse Laszlo Watson.

Gli uomini e le donne seduti al tavolo si alzarono e piegarono la testa in segno di saluto.

Watson si rivolse ai due giovani, e disse: — Posso presentarvi il signor Malcolm Vernor? — Un uomo massiccio con uno smoking d'epoca si inchinò, e si risedette.

—

La signorina Emaline Forrestor. — Una donna alta, coi capelli rossi e il vestito bianco, fece un cenno con la testa, e si sedette.

— Il signor Hans Bock. — Faccia rotonda e sorridente, enorme chioma bianca, camicia da lavoro grigia, macchiata di vernice.

—

La signorina Genya Lennon. — Faccia pallida, capelli neri morbidi, vestito attil ato di stoffa nera lucida.

—

E la nostra presidentessa, la signorina Francesca Chang.

Mentre la signorina Chang piegava la testa in segno di saluto e si risedeva, Laszlo Watson scortò Marco e Cuda verso le sedie libere, prendendo per sé quella di centro e sistemando loro ai due lati.

Francesca, Chang sorrise amabilmente a Marco e a Cuda. — Krishna Lafferty porge le sue scuse — disse. — Mi ha chiesto di trasmettervi la sua speranza di potervi accogliere presto personalmente. Per il momento, spero che vogliate considerarmi la sua rappresentante.

Marco vide Cuda far cenno di sì con la testa. Di suo, aggiunse un esitante:

— Uhm, certo.

La signorina Chang disse: — Bene.

Marco si rivolse a Laszlo Watson. — Sono molto onorato, cioè, siamo molto onorati di essere quassù. — Nessuno disse niente, e Marco si sentì a disagio.

Watson annuì, quindi disse: — Credo che il nostro pranzo sia quasi pronto. Ma prima... — Si interruppe, si alzò, si diresse verso un pannello della parete e l'aprì. Do* po un attimo tornò con un vassoio carico di bicchieri e una bottiglia alta piena di liquido rosso scuro.

Francesca Chang disse: —. Molto bene, signor Watson. Volete stapparlo?

Watson depose con attenzione il vassoio, alzò la bottiglia, e strappò una sottile striscia metallica che copriva l'estremità superiore. Apparve un tappo di plastica bianca. Tenendo il collo della bottiglia con entrambe la mani, azionò avanti e indietro con i pollici il tappo finché non saltò via con uno schiocco sonoro.

Malcolm Vernor, con la giacca dello smoking e la elegante camicia che si riflettevano nella superficie levigata del tavolo, si fece avanti e prese un bicchiere dal vassoio. Gli altri fecero lo stesso, e Marco e Cuda li imitarono, un po' esitanti.

Watson versò una piccola quantità di liquido nel bicchiere di Vernor.

Vernor l'assaggiò, fece schioccare le lab-

bra, approvò con un cenno della testa, e Watson gli porse la bottiglia.

Vernor si versò mezzo bicchiere, quindi passò la bottiglia alla donna al suo fianco, il cui abito bianco e i capelli fiammeggianti contrastavano con lo smoking di Vernor.

La donna si servì e passò la bottiglia allo scamiciato Hans Bock.

Quando la bottiglia raggiunse Marco, era quasi vuota. Prima di versarsene un po', studiò l'etichetta. "Spumante Cribari Burgundy Napa California 1979" lesse. La passò avanti.

—

Sei un conoscitore, signor Hyland? — chiese Genya Lennon. La donna versò quello che restava nel proprio bicchiere, e l'alzò.

—

Scusate, un... che cosa?

—

Un intenditore di vini. — La donna annusò il bicchiere, ne centellinò lo scuro contenuto, poi rimise il bicchiere sul tavolo, davanti a sé.

Marco diede una rapida occhiata oltre Laszlo Watson verso Cuda, senza trarne alcuna ispirazione, Cuda era girata verso l'uomo seduto dopo di lei, Hans Bock, e tornò a

guardare Genya Lennon. — Io, ecco... cioè, non ho... — Alzò il bicchiere, annusò come aveva fatto Genya, e fece scorrere un po' di liquido sulla lingua. Rimase sorpreso dal forte sapore acidulo. — Uh... è questo, dunque, il sapore del vino — disse boccheggiando.

—

Oh, senti! Non hai mai bevuto vino prima d'ora?

Marco scosse la testa. Aveva bevuto qualche bicchiere di whisky negli anni passati, ma il sapore non gli era piaciuto affatto, e gli effetti di quella roba sullo stomaco e sulla mente gli erano risultati sgradevoli. Quando era passato alla droga, l'aveva trovata migliore dell'alcol, ma dopo un paio d'anni aveva deciso che preferiva la propria testa naturale a qualsiasi altra testa chimica. Adesso, solo occasionalmente faceva qualche viaggio.

—

Ti piace? — stava chiedendo Genya.

Marco riportò l'attenzione sul presente. — È... ecco... molto... non ne sono sicuro — finì, balbettando.

— Non preoccuparti, caro — disse Genya, —- è difficile che piaccia, la prima volta.

Devi farti la bocca. — Fece un sorriso rassicurante e mise una mano su quella di lui, appoggiata all'orlo del tavolo. La pelle della donna gli sembrò molto calda, e il suo tocco aveva in sé una sorprendente mescolanza di forza e tenerezza.

Marco la guardò in faccia, poi lasciò scivolare gli occhi sulla scollatura del vestito lucido, e si scoprì a fissare i seni che si sollevavano e abbassavano sul ritmo del respiro. Alzò nuovamente gli occhi per incontrare quelli della donna.

—

È come con l'eroina — si sentì dire. — Un mio amico era entrato in quel giro prima che la droga cessasse di arrivare alla cupola. Diceva che l'aveva fatto vomitare, la prima volta che s'era bucato. Ma dopo un po'

aveva preso ad andar bene.

—

E poi cos'era successo?

—

Finché ce n'è stata tanta in giro era felice. Quando ha smesso di arrivare, si è bucato con altra roba, ma non gli faceva effetto, così ha smesso. Adesso è disintossicato. Ma non vuole entrare nell'Ordine. Io ho cercato di tirarlo dentro.

—

Oh — disse Genya, la

mano ancora sopra quella di Marco. — C'è una connessione fra le due cose?

—

Dice che noi siamo troppo puritani.

—

Che sciocco — disse Genya. Si protese verso Marco, e il giovane sentì la levigatezza della stoffa, la morbidezza della carne... premergli l'avambraccio. — Guarda — disse Genya, — è arrivata la cena.

'Laszlo Watson si era allontanato mentre Marco parlava con Genya, e adesso tornava con un tavolino a rotelle carico di piatti. Li passò a Marco il quale li passò in avanti finché non furono serviti tutti.

Marco guardò il suo. C'era l'atteso cubo di arrosto di plankton concentrato con contorno di alghe. Ma al centro del piatto stava un pezzo di roba piatta e bianchiccia su cui Marco non aveva mai messo gli occhi prima di allora.

Era lungo pochi centimetri e non molto largo, con una fenditura longitudinale, e percorso da decine di venature.

Al capo della tavola Francesca Chang alzò la forchetta e cominciò a mangiare. Marco stava guardando attentamente Genya Lennon. La

donna usò il lato della forchetta per tagliare via un pezzetto di quella roba

bianca. Lo mise in bocca e mangiò con apparente compiacimento. Mentre inghiottiva, il suo sguardo incontrò nuovamente quello di Marco. — La carpa è squisita — gli disse. — Non l'assaggi?

—

Carpa? — ripeté Marco.

—

Sì. Pesce, non sai che cos'è?

Marco guardò ammutolito il proprio piatto. Al a fine disse: — Pesce? Non sapevo che ne fosse rimasto. È conservato?

—

No, è fresco.

—

Non è avvelenato?

Genya indicò in alto col dito. — Sono allevati in cisterne sopra il tetto.

Dobbiamo mantenere una popolazione costante. Quelli in più vengono mangiati.

Marco assaggiò una boccata a titolo di prova, e fu sorpreso dalla consistenza del pesce più che dal suo sapore.

Dopo cena le candele vennero spente. I commensali si sparsero per la stanza formando piccoli gruppi di conversazione. Genya Lennon prese Marco per mano e lo guidò furtivamente verso la porta. Il cuore del giovane stava battendo con forza e la sua pelle era diventata fredda. Di colpo gli tornò in mente come si era sentito cinque anni prima, la prima volta che una donna l'aveva portato a letto.

4

Marco non sapeva esattamente che cosa l'avesse svegliato. Tre dei suoi sensi furono aggrediti contemporaneamente da una specie di frullio, da un improvviso fiotto di luce che gli fece stringere le palpebre con la stessa rapidità con cui le aveva aperte, e da un odore... un odore che gli aveva riempito le narici ancora prima che emergesse dal sonno.

Si girò e nascose la faccia fra le lenzuola per evitare la luce, continuando a lambiccarsi il cervello sulla natura dell'insolito odore, e sul perché, sentendolo, gli aumentava la salivazione.

Si girò di nuovo sulla schiena e si puntellò sui gomiti. Genya era stagliata contro un' ampia finestra; il frullìo l'aveva prodotto lei scostando i tendaggi opachi dal plexiglass. Ora la piena luce del matti-35

no di Norcal si riversava nella stanza coi suoi toni grigio-marrone. Genya

era in piedi contro lo scialbo riverbero, e il suo profilo era reso confuso dalle lacrime che la luce improvvisa aveva prodotto negli occhi di Marco.

Riusciva appena a capire che la donna gli voltava la schiena e stava fissando la megalopoli. I suoi capelli ricadevano in una cascata lucida e perfetta. Indossava un'ampia blusa nera e un paio di pantaloni.

Lei si girò e gli sorrise.

— Rimani sempre a letto al mattino, Marco? — Attraversò la stanza con passo morbido, senza fare il minimo rumore sullo spesso tappeto, e si sedette ai piedi del letta

Marco piegò le ginocchia, ritraendo le gambe, e si tirò il lenzuolo sul petto magro. — Uh... no — farfugliò —No, signora.

Genya rise forte. ~ No, signora! Meraviglioso — disse. — Dopo la notte che abbiamo passato, no, signora!

Marco sentì di arrossire. Le lacrime dovute all'improvvisa luminosità del mattina gli bagnavano ancora gli oochi con un effetto mortificante. —

Voglio dire, ecco, voglio dire di solito no.

Distolse lo sguardo. —- Sei un curioso ragazzo. Quanti anni hai detto di avere? 'Non mi sembra che tu l'abbia detto.

—

No, signora.

La donna non disse niente, ma alzò una mano e l'appoggiò sul collo di un piede di Marco. Lui non si mosse. Genya si limitò a guardarlo.

—

Ho diciotto anni.

—-

Davvero?

Un momento di silenzio, poi lui si corresse. — Diciassette.

—

Non c'è niente di cui vergognarsi. Molti vorrebbero avere qualche anno di meno di quelli che si ritrovano.

Marco la guardò senza parlare.

—

Vuol dire che sei nato nella cupola. È così? — disse lei.

Marco annuì. — I miei genitori mi parlavano spesso dell'esterno. -Quando ero un pisciasotto. Voglio dire... a quattro o cinque anni. Mi parlavano del cielo e del sole. Mia madre... Dove andate?

Genya si alzò e «i diresse verso un paravento in un angolo della stanza.

— Continua pure a parlare — disse. — Ti

sentirò benissimo. — Scomparve dietro il paravento, e la sua voce giunse ovattata. — Continua pure, Marco.
—
Ecco... mia madre diceva sempre che la cosa più bella al mondo era andare fuori in campagna in una giornata serena e stare là a guardarsi intorno. Parlava sempre del colore del cielo, come se fosse di un azzurro che non si poteva immaginare.
Genya lo incoraggiò. — E poi?
—
L'ultima volta che l'ho vista, l'ultima che ricordo, per lo meno, ero ancora piccolo. Lei era molto malata, ed era stata a letto tanto tempo, mi ricordo. Ma un giorno si era vestita e mi aveva portato fuori. Fuori in strada, voglio dire, non fuori dalla cupola. Era tutta infervorata di nuovo a parlare del cielo, e mi ha preso e mi ha detto: "Guarda, guarda il cielo" mi ha detto. "Guarda il sole". E ha cominciato a piangere. Io ho guardato il cielo, e non ho visto niente di diverso dal solito. Ma lei stava là a guardare in su. Ricordo le lacrime che le scendevano sulla faccia. Poi si è rimessa a letto, e dopo poco tempo è morta.
Genya ricomparve da dietro il paravento. Portava due piatti sui quali fumava un qualcosa di giallo. Li appoggiò su un tavolo e si sedette. —
Vieni, Marco. Facciamo colazione. La fai di solito, no?
Marco fece cenno di sì. Mise i piedi fuori dal letto, guardò con aria d'impotenza i suoi abiti ammucchiati in un angolo, poi saltò giù, attraversò la stanza, si infilò i pantaloni, e raggiunse Genya al tavolo.
—
E tuo padre? — disse Genya.
Marco fissò per un attimo il suo piatto. —- Lui se n'era già andato. Prima che mia madre morisse, — Prese una forchetta e tastò con aria sospettosa la sostanza gialla nel piatto. — Che roba è?
Genya si fermò con la forchetta a metà strada dalla bocca. — Uova strapazzate — disse.
Marco sgranò gli occhi. — Uova?
—
Sì. Sfortunatamente, senza più galline non possiamo avere uova fresche, ma alla base militare di Oakland era rimasto un grosso rifornimento di uova

in polvere. Adesso è nostro.

Marco ne prese un boccone,

37

lo mise sotto il naso, e lo annusò.

Genya rise. — Assaggia, Marco. È buonissimo.

Il ragazzo guardò la sostanza gialla sulla forchetta, chiuse gli occhi, e assaggiò le uova. — È vero!

—

Forza, mangia e poi datti una rinfrescata. Abbiamo un appuntamento di sopra. Marco divorò di gusto le sue uova. Genya aveva versato acqua in un lavabo, e il giovane si pulì il collo e la faccia. Genya gli porse un rasoio, e lui si raschiò dal mento la leggera peluria.

—

Vivete tutti così? — chiese poi.

—

Cosa vuoi dire? Tutti chi, e in che modo viviamo?

Il ragazzo mise giù il rasoio e la guardò. — Voglio dire... tutti quelli che c'erano ieri sera a cena. Il signor Watson e quel gigante con quello strano vestito nero...

—

Mal Vernor.

—

E tutti gli altri. Quell' altra, come si chiama... la presidentessa.

—

Francesca Chang. E Bock, l'artista.

—

Ecco. Vivete in questo modo?

—

La cosa ti offende? Ti offende sapere che non dormiamo in dormitori comuni o in minuscoli cubicoli? Che mangiamo pesce fresco e uova in polvere e che beviamo vino con i nostri commensali? Che abbiamo un po' di acqua per lavarci? Questo ti irrita? Ti dà fastidio, Marco? Marco si passò una mano sulla faccia, cercando di mettere ordine ai propri pensieri, di trovare una risposta coerente alla domanda di Genya.

—

No, io... No, non è proprio che mi dia fastidio. Più che altro è che...

Ecco, è che l'Ordine non... Noi non dobbiamo cercare semplici conforti

per noi stessi, non è forse così?

—

Certo. Tutti conosciamo i precetti dell'Ordine. Ma non sarebbe di nessun aiuto nel nostro lavoro essere sempre mezzi morti di fame e sporchi.

—

Ma non dobbiamo dividere con gli altri quello che abbiamo?

—

Se servisse a qualcosa, j certamente. Ma quanti pesci credi che si possano avere ogni anno? L'allevamento delle cisterne è quello che è, «

non dà più di tanto. I pesci che si possono mangiare sono pochissimi.

Come potremmo

38

dividerli fra tutti quelli che vivono nella cupola? Quanti sono? Trenta milioni?

Marco annuì, ma non riusciva a capire.

—

Trenta milioni di persone che vorrebbero mangiare pesce —

riprese Genya. — Non è possibile. In un batter d'occhio non ci sarebbero più pesci, e non sarebbe possibile averne altri. Così, invece di poche persone che hanno un vitto decente, mentre tutti gli altri mangiano cibo pessimo, nessuno più mangerebbe in modo decente. È triste, ma è così. E

adesso andiamo di sopra. — La donna prese Marco per mano e si diresse alla porta. Prima di lasciare la stanza, Genya si fermò e parlò di nuovo. —

Ci sono gli abbienti e i non abbienti — disse. — Questa non è cosa nuova.

Per molto tempo, per migliaia di anni, la gente ha cercato di aiutare le masse affamate portando via agli abbienti e distribuendo le loro proprietà.

Non ha mai funzionato. E non funziona nemmeno adesso. Sta a te, Marco, decidere se vuoi essere un abbiente o un non abbiente.

Uscì nel corridoio. Prima di seguirla, Marco guardò indietro e lasciò scorrere lo sguardo per la stanza di Genya e sul suo arredamento.

Al piano di sopra entrarono in un appartamento privato. In una grande stanza arredata in modo confortevole, c'erano Laszk) Watson e Francesca Chang.

—

Accomodatevi, signor Hyland — disse la presidentessa. — Laszlo e io vi stavamo aspettando.

Marco si sedette con aria perplessa su una poltrona verde con braccioli di legno.

—

Mi auguro che ieri sera vi siate divertito, signor Hyland.

Marco annuì.

—

E anche la vostra compagna... — Francesca diede un' occhiata a Watson.

—

La signorina Germaine — suggerì Watson.

—

Sì, grazie. — La donna sorrise. — E anche la signorina Germaine, naturalmente. Marco si guardò le mani strette insieme, come per trovarvi una risposta. Cosa ne era di Cuda?

Genya Lennon gli venne in soccorso. — La signorina Germaine doveva presenziare a una riunione questa mattina

39

presto, Francesca, e ha creduto opportuno tornare nel suo alloggio subito ieri sera dopo cena.

—

Ah, capisco. Sì. — La donna sorrise a Marco. Lui la guardò, quindi distolse gli occhi, chiedendosi che età potesse avere.

—

Allora, signor Hyland... posso chiamarti Marco? Sì? Grazie. Sono sicura che ti piacerebbe sapere perché ti abbiamo invitato quassù. Sei un ragazzo bril ante, e credo... lo crediamo tutti, compreso Krishna Lafferty, che tu abbia davanti a te un futuro molto promettente. Fra poco potrai incontrare Krishna Lafferty, ma prima il signor Watson... Laszlo... ti parlerà dei nostri progetti su di te. Se li troverai poco allettanti, dovrai soltanto dircelo, e sarai libero di andartene all'istante.

Watson spostò una poltrona in modo da sedersi di fronte a Marco. Quel mattino indossava una specie di tunica. La sua esile costituzione era simile a quella di Marco.

—

Come sai — cominciò — stiamo vivendo tempi molto difficili.

—

Lo so, sì. — Qualche cosa nei modi di Watson irritava Marco. E con questo?

Watson si: appoggiò allo schienale. — Non è faccenda da poco, ragazzo!
Francesca ti ha detto che se quassù non ti piace, te ne puoi andare,: ma finché sei qui comportati in modo ragionevole.

— Andiamo, Laszlo — intervenne Francesca — lo sai che è un ragazzo eccitabile.

Con evidente sforzo, Watson assunse un tono amichevole. — Marco, è ovvio che non ti piacciano le condizioni in cui vivi, le condizioni che esistono qui nella cupola. Di fatto, questo modo di vivere non piace a nessuno. Negli anni passati abbiamo fatto molti grossi errori. Noi collettivamente... la società... abbiamo perseguito obiettivi ristretti e immediati. Obiettivi economici, nazionalistici, ideali politici o religiosi. Ci sono infiniti esempi di cose fatte con le migliori intenzioni, e con buoni risultati immediati, ma di cui non si erano considerati gli effetti a lunga scadenza. E questi effetti sono stati altamente dannosi.

Marco riusciva a capire soltanto la metà di quello che Watson diceva.

Mosse lenta-

mente la testa. Francesca Chang e Genya Lennon sedevano vicine,, ascoltando Watson ma osservando le sue reazioni.

—

Mi segui, Marco?

Il ragazzo si mise all'erta.

—

Ecco, non proprio.

Watson emise un lungo sospiro, si raddrizzò, e scambiò un'occhiata con Francesca. — Lascia che ti faccia un esempio, Marco. Sai cos'è l'Inghilterra?

—- Certo, è un'antica nazione. Adesso lì c'è Londome.

—

Bene — mormorò Watson. Fece un ampio sorriso.

—

Ora, sai cos'è l'India? Non ne sei troppo sicuro? È un' altra di quelle che tu chiami antiche nazioni. Si trova in Asia. Se non ne hai mai sentito parlare, poco importa, perché in ogni caso non esiste più. Troppi abitanti e organizzazione insufficiente. Non sono riusciti a completare nessuna cupola in tempo per salvarsi. Sono scomparsi tutti.

—

Non potresti stringere un po', Laszlo? — disse Genya. — Non credo che

Marco desideri una lezione di comportamento civico.

—

Vuoi spiegarglielo tu, Genya?

—

No, fai tu. Solo, non metterci tutta la giornata.

Watson ignorò il tono di derisione della donna e si rivolse nuovamente a Marco. — Ecco che cos'è successo. In passato, alcune centinaia di anni fa, l'India era quello che si può definire un paese primitivo. Molti re e principi locali chiamati rajah, un'economia semplice basata sull'agricoltura, una popolazione discretamente stabile e un paese ragionevolmente vitale formato da tanti piccoli stati. Ma il tutto con scarsa conoscenza della medicina e scarsissime nozioni di igiene. E l'agricoltura condotta con sistemi arcaici. Il tasso di mortalità infantile era molto alto. Epidemie periodiche falcidiavano la popolazione, e ogni volta che la siccità o le inondazioni compromettevano i raccolti, c'era minaccia di carestia.

—

Molto triste — commentò Marco seccamente.

— E quando sono arrivati gli inglesi... quelli che venivano dall'Inghilterra, da ima grande città chiamata Londra che si trovava dove oggi c'è

Londome, quando sono arrivati gli inglesi, dicevo, cosa credi che abbiano fatto?

Marco rifletté un momento. — Hanno aiutato gli indiani?

—

Hanno creduto di aiutarli. Ovviamente, erano spinti da motivazioni imperialistiche nel cui merito non entreremo. In ogni caso hanno cercato di apportare miglioramenti. Hanno introdotto moderni metodi igienici e sanitari, e tecniche agricole. E quale credi che sia stato il risultato, Marco?

—

Gli indiani si sono trovati in condizioni migliori.

—

Ah, questo è il punto. Per breve tempo si sono trovati in condizioni migliori. Le possibilità di vita sono aumentate, la mortalità infantile è diminuita, per un po' la fame è stata ridotta quasi a zero, le epidemie sono cessate.

—

Questo decisamente dà l'impressione che si siano trovati in condizioni migliori!

—

Ma considera questo, Marco! — Watson si alzò, si mise in piedi dietro la poltrona, appoggiò i gomiti allo schienale, e cominciò a numerare con le dita i punti che illustrava.

—

Gli abitanti dell'India

erano abituati a matrimoni precoci... a causa delle scarse possibilità di vita dovevano sposarsi presto se non volevano perdere per sempre l'occasione. Ed erano abituati a crescere grosse famiglie, o per lo meno ad avere molti figli, a causa del tasso di mortalità. Ora, di colpo, un'intera generazione di bambini sopravvisse, di cui metà o forse più sarebbe invece morta se gli inglesi non fossero andati ad "aiutare" i loro sudditi indiani. Nel giro di quindici anni, quei bambini crebbero, e si sposarono ed ebbero a loro volta dei figli. E anche questi sopravvissero, e dal momento che non c'erano più state né carestie né epidemie che li portassero via prima dei quindici anni, si ebbe un'altra generazione ancora più numerosa che si sposò ed ebbe figli.

Quasi senza fiato per il lungo discorso, Watson tornò a sedersi.

—

Non vedo dove porta tutto questo — disse Marco perplesso.

—

Te lo dico subito — intervenne Francesca Chang. —? In un centinaio di anni o giù di lì, il cosiddetto aiuto inglese aveva prodotto una popo-42

lazione di centinaia di milioni di individui in costante crescita. L'India era la più povera delle grandi nazioni del mondo. La sua economia era un disastro totale. La minaccia del ritorno di carestie e di epidemie era costante. In quel!' epoca gli inglesi avevano ceduto, restituendo all'India la sua sovranità, e gli indiani combattevano una battaglia quotidiana per nutrirsi e per prevenire le epidemie. A volte fallivano, e la popolazione moriva a milioni. Ma neanche questo riusciva a mutare il tasso di crescita della popolazione e la sua densità, perché il numero delle nascite era sempre superiore a quello dei decessi. 'Neanche il ritorno a un'alta mortalità infantile ha arginato la crescita, perché il popolo indiano continuava a "volere" famiglie numerose. Era insito nella loro cultura e nella loro economia. L'unica possibilità per una famiglia di contadini di evitare una miseria ancora più terribile era avere molti figli, mandarli in città a vivere nello squallore per

guadagnare qualche misera rupia... era questa la loro unità monetaria... e rimettere una parte dei loro guadagni ai genitori. Per gli indiani non c'era via d'uscita. Continuando per quella strada, diventarono sempre più poveri e più numerosi di giorno in giorno, e fu così fino alla fine.

Marco disse: -— Quindi voi sostenete che gli inglesi non avrebbero mai dovuto dare medicine e medici agli indiani? Che non avrebbero dovuto insegnare loro le norme igieniche? Avrebbero dovuto lasciarli com'erano, con tutti quei bambini che morivano?

—

No, Marco — dissero insieme Francesca e Laszlo, poi tacquero entrambi. Un attimo, quindi Laszlo continuò: — Per quanto, a lungo termine, una simile apparente crudeltà avrebbe fatto meno danno di quanto ne ha causato la generosità degli inglesi. In realtà, gli inglesi avrebbero dovuto calcolare sia gli effetti a lunga scadenza delle loro azioni sia quelli immediati, e dare agli indiani un sistema per .salvare i loro figli senza distruggere il paese.

—

Per esempio?

— Per esempio i mezzi per ridurre il tasso di natalità insieme a quello di mortalità, in modo da mantenere un giusto equilibrio nella popolazione.

43

Tu potresti dire che questo sarebbe stato assai difficile in quell'epoca. Si ignorava quasi tutto sulla contraccezione, e l'astinenza non è mai stata una pratica molto popolare. Ma il fatto è che loro non si sono neanche posto il problema. Non hanno neanche pensato che esistesse! Sono intervenuti caritatevolmente in quelli che consideravano i paesi più arretrati, diffondendo i loro credo politici e religiosi, sfruttando tutta la mano d'opera e le risorse minerarie del territorio, e compiendo quelli che loro ritenevano nobili atti di carità, atti che poche generazioni dopo hanno portato a un disastro tale da sconvolgere l'immaginazione.

Marco sospirò. — È una storia seria — disse. — Ma non capisco che cosa volete che ci faccia io.

Francesca Chang andò accanto a Watson. — L'Ordine di San Gerolamo opera su diversi livelli, Marco. A un certo livello garantisce una forma di vita comunitaria altamente funzionale nella difficile e sovraffollata situazione in cui ci troviamo oggi. Ma ai livelli superiori siamo convinti che un'organizzazione salda e disciplinata, capace di vedere lontano, possa ancora portare nel mondo un ordine rinnovato. Il nostro obiettivo è questo.

Se vuoi contribuire allo sforzo, sei invitato a partecipare.
— E Cuda?
La voce di Genya suonò calma ma pungente: — L'invito è per te.
Per un po', Marco rimase seduto senza muoversi, quindi, quasi impercettibilmente, cominciò a far segno di sì con la testa.

5

Jomo fu svegliato dal rumore. Entrava dalla finestra aperta e lunga quasi quanto la stanza che lui divideva con le mogli e il comarito, si riversava nella stanza insieme alla luce del mattino che cercava di farsi strada attraverso la foschia fumosa all'esterno della cupola e alla nebbia fitta e traslucida che il raffreddamento notturno aveva accumulato fra le alte traverse.
Le traverse stesse e i grandi pannelli triangolari che le univano, scricchiolavano e gemevano per via della dilata-44
zione prodotta dal calore solare. Di tanto in tanto, poiché la cupola si contraeva di notte e si dilatava al mattino, un giunto saltava con una specie di schiocco la cui eco si ripercuoteva su tutta la struttura.
Jomo si tirò su a sedere e drizzò la testa, cercando di identificare il suono che l'aveva svegliato. Qualsiasi cosa fosse stata, la rottura di un giunto o, più probabilmente, qualche drogato che urlava in preda a un'allucinazione, oppure un paio di stradali che si contendevano il diritto di occupare pochi metri quadrati di terreno, adesso non lo sentiva più.
Lo schermo era disattivato e l'audio spento. Ol ie doveva già essere al lavoro al comando dei malvagi. Anche Janet doveva essere al lavoro, non allo studio di Parker Street a fare la sua parte di attrice televisiva con lo pseudonimo di Janet James, ma su al centro di calcolo a lavorare come programmatrice con il vero nome di Janet Jacobson.
Dov'era Chiang Min-yi, l'altra moglie?
Jomo guardò la lavagnetta di cera e trovò una nota di
Min-yi: era a un'assemblea di inquilini. Jomo avrebbe sentito la sua mancanza, ma ne valeva la pena. Quante erano le case dove si poteva lasciare una finestra anteriore aperta come quella nella sua stanza di famiglia senza che abusivi o vagabondi vi sciamassero dentro nel giro di pochi minuti? Finché Min-yi e i rappresentanti delle altre famiglie continuavano a fare le loro assemblee, la casa non si sarebbe sfasciata...
Trovò la cucina quasi vuota, scambiò saluti con i pochi che c'erano, prese una piccola presto-proteina per fare colazione, e tornò oziosamente verso la stanza di famiglia. Aprì la cassaforte a combinazione e ne tolse un pezzo

minore della sua collezione: un numero senza copertina degli ultimi anni di una rivista di fumetti.

La rivista era una delle poche pubblicazioni formato tabloid, pezzo raro della collezione. Quel numero in particolare non era fra i migliori.

Comunque, offriva interessante materiale artistico di Irons, una storia di Metzger, e due squisite pagine di Dougherty. Lì nella stanza, masticando 45

lentamente la presto-proteina, Jomo si attardò sopra ogni vignetta, ogni figura, pieno di ammirazione per il periodo che aveva prodotto quell'incredibile vivacità creativa.

Non c'era dubbio, gli anni fra i '60 e i 70 erano stati un periodo d'oro, o perlomeno, pensò Jomo con un sorriso compiaciuto, un periodo d'argento.

Uno sfogo finale di ottimismo, per quanto incerto e sforzato, prima della costruzione delle cupole e dell'apparente fine di ogni tipo di manifestazione artistica.

Si parlava di nuove pubblicazioni ciclostilate, all'interno della cupola, dovute per lo più a gente che aveva accesso a vecchi ciclostili, e che stampavano in proprio opere originali o nuove edizioni di vecchi libri. I malvagi non vedevano di buon occhio questa attività, e comunque la gente non sembrava molto interessata, a causa della costante accessibilità al divertimento fornita dagli schermi. Eppure...

Il guaio era che Jomo aveva sempre parlato con qualcuno che conosceva qualcuno che aveva incontrato qualcuno che aveva accesso al materiale, o che era persino coinvolto in pubblicazioni clandestine, o che aveva visto almeno una copia di un ciclostilato. Però non si riusciva mai a risalire alla fonte. Si trattava sempre di qualcuno che conosceva qualcuno che conosceva qualcuno che...

Jomo finì di fare colazione, si accertò di avere le dita perfettamente pulite e asciutte, e rimise la rivista nella cassaforte. Portò il piatto in cucina e lo lavò, tornò nella stanza di famiglia e accese con gesto rapido lo schermo.

Non c'era niente di interessante, per cui spense di nuovo, chiuse bene la stanza, e uscì per una passeggiata.

Il sole, una macchia luminosa nel cielo marrone, era caldo. Jomo poteva sentirne i raggi anche attraverso la foschia, la cupola, e l'atmosfera controllata. Si incamminò con cautela fra la gente che affollava la vecchia Claremont Avenue. Pochi dormivano a quell'ora, ma dal momento che al mattino la gran maggioranza non aveva nessun posto in particolare in cui andare, tendevano a restare vicino a "casa", vicino alle loro ufficiose

concessioni territoriali.

46

Incontrò facce vagamente familiari, gente che loffio aveva visto per strada nei mesi passati andando e venendo a casa. Venditori occasionali si muovevano lentamente tra la folla, cercando con aria depressa di vendere droghe di lusso, generi alimentari alternativi a quelli dei self service forniti dallo stato, ninnoli di poco valore salvati dai giorni precupola o riciclati da materiali di rifiuto.

Quando fu nelle vicinanze del recinto della vecchia scuola John Muir, Jomo sentì una mano posarglisi pesante su una spalla e si girò in fretta, pronto a difendersi da un rapinatore diurno. Sapeva che anche in mezzo a centinaia di persone, la reazione a un atto di violenza era imprevedibile. A volte la gente disarmava un aggressore grazie a una specie di mutuo istinto di protezione. Altre volte osservava passivamente o girava le spalle mentre una squadra di assalitori rapinava e derubava.

Ma l'uomo di fronte a Tomo non era un rapinatore. — Tomo Silver! —

gridò. — Come sta il mio fratello?

Tomo strinse le mani dell'altro, quindi si abbracciarono.

— Tu non sai quanto mi fa piacere vederti, fratello. Credevo che Tunius Mukunda fosse ormai da tempo fuori dalla cupola. Ma hai un bell'aspetto, nero e grasso come sempre! — Diede un pugno al bicipite di Mukunda, ridendo.

—

Un mucchio di gente la pensava così, fratello. Ma io non scompaio tanto facilmente. Ho amici nei posti bassi, se capisci cosa intendo. Però ho dovuto passare un po' di tempo nella vecchia guardina, giusto per salvare le apparenze, sai? Non -potevo entrare dalla porta principale e tornare fuori da quella posteriore.

—

Certo. — Tomo annuì con vigore.

— Ma adesso, eccomi qui. Mi hanno anche restituito tutte le mie cose.

Credo che quelli là si fossero già divisi la mia roba. Sai, tu puoi prendere il cappello a larga tesa, io mi prendo questo bel paio di occhiali da sole ancora con le lenti, tu i calzini, che tanto là fuori non gli serviranno a lungo, io mi infilerò questi stivali decorati a mano perché guarda caso mi vanno proprio bene, e così via. Te le 47

immagini le facce quando arriva la voce che il signor Mukunda sarà fuori

dalla gabbia nel giro di poche settimane e che deve avere indietro le sue cose! Te lo immagini?

Fece una risata rumorosa e diede a Jomo una pacca sulla schiena.

— Lo immagino — disse Jomo. Poi: — Di', che cosa farai adesso? Riavrai la tua tessera alimentare? Prenderai di nuovo il sussidio?

Junius Mukunda mosse su e giù la testa, ritmicamente, e disse, quasi salmodiando: — Sì, sì, sì, certo, sì, sì, sì, certo. —Poi fece un respiro profondo. — Te lo dico io, fratello, non c'è poi una gran differenza fra la galera e la strada, ma non mi vengano a dire che l'aria è la stessa. Non è assolutamente la stessa. Altre differenze, però, non ce ne sono. Il vitto è più o meno lo stesso, solo che non hai una tessera e te lo sbattono davanti in malo modo un paio di volte al giorno. E quelli con cui ti ritrovi non vengono dagli strati più scelti della società. Sai cosa intendo? — Rise di nuovo, poi aggiunse: — Su, facciamo una passeggiata. Fammi sapere quello che è successo da quando mi hanno messo dentro. Non arrivano notizie dirette là dentro.

Imboccarono la vecchia Ashby Street e si diressero verso la zona più animata della città, facendosi largo fra occupanti abusivi e abitanti che affollavano la vecchia strada.

—

Non saprei... non ci sono stati molti cambiamenti.

—

Prova lo stesso a dirmeli.

—

Dunque, vediamo un po'. La mia famiglia sta proprio benone. Sai già che Oliver fa il suo lavoro per i malvagi. È un tenente.

—

Sì, lo so — disse Junius sogghignando.

—

Min-yi fa la coordinatrice. Janet ha due lavori. Per la maggior parte del tempo svolge ima brillante attività al centro di calcolo e una volta alla settimana lavora per la televisione.

—

Non me l'avevi mai detto! Una delle tue donne è una teatrante?

—

Sì, scommetto che l'hai vista.

—

Che cosa fa? Lo spogliarello?

— No. Hai mai visto "Le avventure di Edgar Rice Burroughs"?

Junius grugnì. — Un paio di volte.

—

Ecco, hanno una compagnia fissa. Lei fa un mucchio di buone parti. Ieri sera era la Signora della Giungla. Ha fatto un bel lavoro come Tara di Elio in una delle avventure marziane, e attualmente è impegnata a provare la parte di Dian perché l'attrice che doveva farla se ne va.

Mukunda si fermò e guardò Jomo. — Vuoi dirmi, fratello Silver, che tu sei l'unico membro della famiglia senza lavoro? Ti va supermaledettamente bene! Non c'è da meravigliarsi che viviate in quello splendido palazzo.

—

Se le cose continueranno così, potremo anche ottenere qualche permesso di gravidanza — disse Jomo. — Ho sentito che stanno per distribuirne un Serto numero all' anno.

—

Sì, certo! Da quanto tempo lo senti dire?

Jomo esitò. Ecco, da un po' — ammise.

—

Da un po' tanto, direi.

—

D'accordo. Ma i vecchi stanno morendo tutti. Prima o poi si creerà un certo spazio, e hanno comunque bisogno di gente. Lo so che c'è un mucchio di disoccupazione, ma qualcuno deve pur far andare avanti le cose. Vedrai, fra non molto distribuiranno dei permessi. Ne sono convinto.

—

Sì, certo. Il giorno in cui comanderà Krishna Lafferty.

Jomo guardò sorpreso Mukunda. — Lafferty? Perché?

—

Amico, sei già un bambino innocente tu, non vedo perché metterne al mondo un altro.

—

Che cosa, Junius? Vieni, sediamoci là, e spiegati.

Si aprirono a fatica un varco per andarsi a sedere su un ceppo d'albero non ancora interamente asportato da cacciatori di souvenir o da artigiani del legno.

—

Faresti meglio a chiarire — ripeté Jomo Silver.

— Non agitarti, Jomo. Senti qua: anche prima che le cupole fossero complete e che tutti ci entrassero, c'è stata un bel po' di agitazione contro il controllo delle nascite. Soprattutto da parte dei fanatici religiosi, sai. Buona parte di quell'opposizione è svanita quando i predicatori hanno scoperto che la loro gente prendeva comunque precauzioni, senza preoccuparsi

di quello che si diceva loro dal pulpito. Questo succedeva quando ognuno doveva badare a sé, sai, prendere una pastiglia o qualche medicina, o mettersi un cappuccio. Poi, finite le cupole, si è dovuto dare un taglio alla produzione di bambini, e allora hanno cominciato a mettere gli anticoncezionali nell'acqua. Patatrac, il baccano è ricominciato. Libertà individuale, sai, tutta roba di questo genere. Quelli del San Gerolamo sono stati gli ultimi a cedere, e il loro capo Lafferty continua ad agitarsi nell'ombra. Credo che uno di questi giorni tornerà alla superficie con qualcosa di interessante.

—

Che cosa vuoi dire?

—

Non so niente di preciso — disse Junius. Si alzò e tirò su Jomo. —

Comunque, fratello Silver, credo che questo sia uh grosso anno, politicamente parlando, e sonò sicuro che fra non molto scopriremo la direzione in cui si muove l'Ordine di'San Gerolamo.

Mentre Silver e Mukunda proseguivano per Ashby Street, una mendicante emerse dalla folla attorno a un gruppo di musicisti che tenevano un concerto improvvisato. La vecchia, curva e sdentata, andò verso di loro.

—

Ecco — disse Jomo —-la gente decrepita come quel-la donna non può durare a lungo. 'Non in questo modo. La popolazione si seleziona secondo le regole della natura. È penoso che quella donna debba morire, ma vivremo meglio senza i vecchi e i malati. E dopo si potrà nuovamente procreare.

—

Certo — fece eco Junius. — Occhio ai malvagi.

Jomo notò una squadra di uomini in divisa che pattugliavano la strada un poco più avanti. Stranamente, per agenti del Servizio Pubblico, erano a piedi.

La vecchia apostrofò da lontano Jomo e Junius. — Gentili signori, volete aiutare una povera vecchia? — disse in tono lamentoso. — Mi basta qualche

moneta per comprare un po' di latte per il mio nipotino. È tanto magro... ha bisogno di un po' di latte... Per piacere...

Tomo portò la mano alla tasca, ma Junius lo fermò prendendogli il braccio.

— Non farlo, Jomo — disse.

Silver guardò l'amico. —

50

Perché? — Si rivolse alla vecchia: — Aspetta, nonna.

—

Sei uno sciocco, Jomo. Adesso non ti mollerà più. Non sai riconoscere una professionista dell'accattonaggio?

—

È soltanto una povera vecchia — disse Jomo.

Intanto la mendicante li aveva raggiunti, e stava lì davanti a Jomo con la mano tesa. Ci fu del movimento tra quelli che bighellonavano lì intorno.

Alcuni, seduti per terra, si alzarono.

—

Andiamocene via, Jomo. Non mi piace come si stanno mettendo le cose. — Mukunda cominciò ad allontanarsi da Silver e dalla vecchia.

—

Avete promesso, signore — si lamentò la vecchia. — Il bambino ha bisogno del suo latte. Avete promesso.

— Non ho promesso niente — disse Jomo. Si sentiva a disagio. Troppa gente si accalcava intorno a lui. Cercò CPP gli .¡occhi il suo amico Junius Mukunda, ma era circondato da estranei. La folla sembrava muoversi a caso, sembrava... però tutti si stavano stringendo intorno a lui e alla vecchia, sempre più vicini e più numerosi.

— Ho bisogno di qualche ducato — disse la mendicante. — Tutti quelli che avete, signore.

-—Cosa? — Jomo era scioccato. — Non ti darò niente. Scordatelo! Non sono tenuto a darti niente!

La donna gli strinse il braccio con la mano adunca. — Troppo tardi, amico

— disse con voce stridula. — Se paghi potrai andartene. Altrimenti...

Jomo si sentì spingere da dietro» Si girò con rabbia, e venne spinto di fianco. — Ehi! —- gridò. — Ehi, Junius?

—

chiamò.

Nessuna risposta.

Abbassò la testa, si strappò dal braccio la mano della donna, e cercò di aprirsi un varco. Fu spinto indietro da una decina di mani. Poi fu gettato a terra. Cominciò a gridare aiuto, e a lottare contro un mulinello di piedi che sembravano spuntare da ogni parte e che lo colpivano metodicamente su tutto il corpo.

Poi si levarono grida concitate. Jomo non riuscì a capire che cosa gridassero, ma la folla ondeggiò, i calci diminuirono d'intensità, si sentì uno scoppio, e dall'alto caddero delle gocce minute.

Cercò di rialzarsi, e scoprì di avere i muscoli flosci come un cencio bagnato. Poteva vedere e sentire quello che succedeva intorno a lui, ma faticava anche solo a girare la testa.

Gli altri intorno a lui sembravano nelle stesse condizioni. E poi nel suo campo visivo comparvero numerose mani, e braccia coperte col verde dell'uniforme dei malvagi. Jomo vide trascinare via tre o quattro persone, poi un paio di mani si tesero verso di lui. Venne afferrato, trascinato per le braccia, coi piedi che strascicavano per terra e gli occhi fissi sul reticolo della cupola centinaia di metri al di sopra, e sul cielo marrone oltre la protezione trasparente.

Quando vide sfilare sopra di lui un'architrave, seguita dall'intonaco nerastro di un vecchio soffitto, capì che lo stavano scaraventando in prigione. Atterrò sulla schiena, un colpo doloroso, e rimase immobile a terra in attesa che svanisse l'effetto della sostanza chimica spruzzata dai malvagi.

Ci vollero un paio d'ore. Alla fine riuscì a rimettersi in piedi, e si accorse di essere in una cella affollata, insieme alla mendicante, ad alcuni di quelli che l'avevano preso a calci, e a Junius Mukunda. Junius era in piedi vicino all' unica finestra della cella. L'apertura era troppo piccola per permettere il passaggio di un uomo, ma per maggior sicurezza i costruttori della prigione ci avevano messo due sbarre verticali che dividevano la finestra in tre rettangoli! stretti e lunghi.

—

Junius? — chiamò Silver.

Mukunda girò lentamente la testa. Aveva un livido sulla faccia, e un'espressione truce. Non disse niente.

—

Junius, cos'è successo?
—
Non lo capisci da solo, fratello? — Mukunda mise un'enfasi ironica sull'ultima parola.— Proprio non lo capisci? , no
—
Quella vecchia stava chiedendo l'elemosina, e pòi tutti quanti si sono... — Si interruppe, guardando i compagni di cella, la vecchia e quelli che l'avevano aggredito in Ashby Street.
— Tu porti sfortuna, ragazzo — gli disse la vecchia in tono furioso. —
Non sai niente, eh? Sei tu la causa di
52
tutto. Mi manderanno fuori, per colpa tua, questo è certo. Non lo sai che i malvagi sono sempre in cerca di pretesti per mandare la gente fuori?
—
Come puoi prendertela con me? — disse Jomo. — Sono stati i tuoi amici ad aggredirmi. Io non ho fatto niente.
—
Hai fatto, hai fatto, ragazzo. — A parlare era stata una donna insignificante di mezz'età. — Mai rispondere a un mendicante se non si è disposti a dargli qualcosa. Avevi fatto il gesto di dare, quindi dovevi dare.
Visto che ti eri tirato indietro, non potevamo lasciarti andar via.
—
Tirato indietro? Indietro da cosa? Io non devo niente a questa donna. Non la conosco nemmeno!
La donna di mezz'età scosse la testa con aria disgustata. — Sei uno stupido vigliacco. Hai messo la mano in tasca per prendere i ducati da darle. Ti eri impegnato. Poi hai cercato di privarla del tuo contributo.
—
Non capisco — insisté Jomo. — Siete tutti una banda? Derubate la gente?
La donna di mezz'età e la vecchia mendicante gli girarono le spalle.
Chiaro che non avrebbero più risposto alle sue domande.
Junius gli parlò senza allontanarsi dalla finestra. — Si sono presi il diritto, fratello. Si sono presi il diritto di pretendere un'offerta dal momento che tu avevi mostrato interesse alla storia della mendicante. — Si strinse nelle spalle. — Io ho cercato di metterti sull'avviso, fratello. E poi ho cercato di andarmene. Ma non sono stato abbastanza svelto. Temo di essere candidato per un viaggio all'esterno.

Jomo guardò l'amico, senza parlare. Poi, lentamente, ripete: — Esterno?

—

Esatto — disse Junius Mukunda. — Non credo che i miei amici potranno tirarmi fuori una seconda volta.

—

Junius... — balbettò Silver. — Mi dispiace. Io... — s'interruppe.

Mukunda si strinse nelle spalle e tornò a guardare fuori dalla finestra.

6

Nella cella la luce stava già sfumando nell'arancione del

53

tardo pomeriggio quando arrivò una squadra di malvagi che scortò gli imputati in tribunale. Vennero allineati tutti di fronte al giudice: Junius, poi Jomo, le due donne, e gli altri uomini. — Siete accusati di disordini, di sovvertimento dell'ordine pubblico, e di omicidio. Come vi dichiarate?

—

Omicidio! — esclamò Jomo. — Cosa...

—

Mantenete un contegno corretto, oppure annullerò il processo e pronuncerò un giudizio sommario — rispose il giudice. Jomo lo fissò a bocca aperta. Era giovane, con un' aria infastidita e annoiata. Alzò la mano destra e si tirò un sottile baffo nero. Nella sinistra teneva un mazzuolo. Il giudice si appoggiò all'indietro e sembrò rilassarsi. — Sì, c'era un povero vecchio sdraiato vicino a voi. Non è riuscito ad allontanarsi in tempo ed è stato calpestato a morte. Per cui siete accusati anche di omicidio. Jomo si tastò le gambe e le costole, dove aveva ricevuto decine di calci. Per il momento il dolore non era forte, ma sapeva che sarebbe aumentato col passare delle ore.

—

Sono pronto ad ascoltare le vostre dichiarazioni disse il giudice. —

Chi vuole parlare per primo? —

Mi dichiaro innocente!

—

A parlare era stato uno degli uomini che Jomo aveva visto nella folla. — Stavamo soltanto aiutando questa povera vecchia. Quello là l'aveva aggredita senza motivo — con un gesto veemente indicò Jomo. —

Lo stavamo separando da lei quando è arrivata la squadra del Servizio Pubblico. È lui l'unico colpevole! È una specie di pericoloso maniaco!

Dovrebbe essere buttato fuori.

Il giudice batté un colpo di mazzuolo. — Solo la dichiarazione, signore!
Esporrete in seguito il vostro caso. — Guardò la fila di prigionieri, quindi cominciò dall'estremità più lontana da Jomo. — Quanti innocenti? —
chiese.
Si sentirono borbottii e mormorii, poi le mani cominciarono ad alzarsi, e. con esse le voci.
—
Innocente.
—
Siamo tutti innocenti!
Il giudice batté nuovamente
il mazzuolo. — Benissimo. Tutti si dichiarano innocenti.
—
Fece un cenno verso il fon-
54
do della stanza. — Il testimone per l'accusa si identifichi e dica alla Corte quello che è successo.
Un malvagio dall'aspetto taurino, la faccia rossa, e i gradi di sergente sulla camicia, andò davanti al giudice. — Sergente F.X. Seabury, del Dipartimento di Servizio Pubblico della Megalopoli di Norcal — disse. —
Stavo guidando ima pattuglia appiedata lungo la Ashby Street, poco oltre Telegraph Street, quando la mia attenzione è stata attirata da un tumulto.
Un gruppo di individui era venuto alle mani, con grave minaccia per la sicurezza pubblica. Ho ordinato immediatamente ai miei uomini di reprimere il tumulto e di prendere in custodia i fomentatori. Si è così proceduto all'operazione con l'aiuto di sostanze chimiche.
Sfortunatamente, nel corso della zuffa, un cittadino ha perso la vita. La vittima è stata identificata come un pensionato municipale, senza fissa dimora.
— Grazie, sergente. — Il giudice tornò a rivolgersi ai prigionieri. —
Qualcuno contesta la testimonianza del sergente?
—
Io non ho partecipato al tumulto — disse Junius. — Appena ho capito che ci sarebbe stato disordine, mi sono allontanato. Purtroppo gli uomini del sergente mi hanno scambiato per un partecipante al tumulto.
—
Come vi chiamate? — chiese il giudice.

—

Detesto la violenza — disse Junius. — Non avevo niente a che fare con quello che stava succedendo.

—

Nome.

—

Junius Mukunda, Vostro Onore.

—

Bene. Qualcuno ha altro da dire?

L'uomo all'altra estremità della fila, che aveva cercato di esporre il proprio caso prima delle dichiarazioni richieste, ci riprovò.

—

Non ha importanza — lo interruppe il giudice.

—

Non ha importanza?

—

Proprio così. la questa società non possiamo tollerare la violenza e il disordine. Possiamo perdonare qualche furto occasionale, purché coinvolga solo la proprietà privata e non il patrimonio comune. Ma il problema della sopravvivenza è troppo delicato per permetterci di tollerare un

qualsiasi tipo di turbamento della pace pubblica. Temo che vi dovrò estromettere tutti. Comunque siete stati giudicati tutti colpevoli. Tutti, collettivamente, e ognuno di voi individualmente.

Dagli imputati venne un coro di proteste soffocate.

—

Ma, Vostro Onore... — disse la donna di mezz'età — Vostro Onore, il governo dice sempre che soffriamo di sovrappopolazione. Come può la morte di quel vecchio essere definita omicidio? Sarebbe morto presto in ogni caso, e qui non svolgeva nessun ruolo importante. Occupava solo spazio, consumava alimenti, sfruttava le risorse della cupola. Stiamo senz'altro meglio senza di lui!

Il giudice la guardò.

—

È un buon argomento — ammise. — L'ho già preso in considerazione, ma questo non annulla il fatto che tutti voi siete una minaccia all'ordine e alla sicurezza pubblica. Qualcun altro vuol parlare?

Si appoggiò allo schienale, e girò la testa per guardare bene in faccia tutti.
—
È vero che Tunius non ha partecipato al disordine — disse Jomo Silver.
— E io sono stato aggredito! Non vedo perché dovremmo essere ritenuti colpevoli.
Il giudice sorrise con suffìcienza. — Caro signore, non posso perdere tutto il giorno per questa storia. Riassumendo, una rissa è una minaccia alla sicurezza pubblica. Non importa chi abbia cominciato. Sono tutti ugualmente colpevoli. In quanto al vostro amico Mukunda, mi sono note le sue imprese passate, e credo che Norcal farà benissimo a meno di lui.
Spero che non ci sia altro. No? Avete ancora qualcosa da dire? — Guardò con impazienza l'orologio. — Trenta secondi.
—
Voglio parlare con il tenente Gonzalez.
—
Gonzalez? Perché?
—
È il mio comarito. Nel nostro matrimonio a quattro, voglio dire.
Il giudice considerò un attimo la richiesta, scambiò un' occhiata con Seabury, poi annuì. — Signori, potete, andare — disse. — Il prossimo caso!
Jomo sedeva, tremante, di fronte alla scrivania di Oliver Gonzalez. — Devi aiutarci, Ollie — implorò.
—
Aiutarvi?

—
Ci vogliono mandare tutti fuori. Non lo sai? Non te l'hanno detto?
—
Non posso seguire tutte le cause di tutti i tribunali della cupola. Che cos'è successo?
Jomo gli raccontò tutto. — Non è giusto, Oliver. Junius non ha fatto proprio niente, e io poi sono stato la vittima. Perché mandarci fuori? —
concluse.
—Chi era il giudice? — chiese Oliver.
—
Non lo so. Uno piccolo, coi baffi scuri.
Oliver rifletté un attimo.

Sì, ho capito. Lo conosco. È Shelby Patten. Un brav'uomo. Gli posso parlare. Chi altri c'era?

—- Soltanto un sergente dei malvagi. Mulberry o qualcosa del genere.

— Mulberry? Descrivimelo.

—

Faccia rossa. Un po' grosso...

—

Sei sicuro che non fosse Seabury:?... , ,,

—

Sì, è lui! Sergente Seabury.

—

Va bene — disse Oliver sorridendo. — Mi sorprende che non si sia messo in contatto con me. Forse non sapeva della nostra coppia multipla, altrimenti l'avrebbe fatto. Gli chiederò di cambiare la sua versione, e lui lo farà. Ti tireremo fuori bene, non preoccuparti. — Girò attorno alla scrivania e mise un braccio intorno alle spalle di Jomo.

—

E gli altri? — chiese Jomo.

Oliver si tirò indietro, lo guardò, perplesso. — Gli altri? Sono dei criminali, Jomo. Meritano di essere mandati via. Si vivrà meglio con meno criminali in circolazione. Lascia che si arrangino fra loro, all'esterno.

Giocherellò con le dita e per un attimo sembrò perso in meditazioni.

—

Ma, Oliver, sono solo colpevoli di accattonaggio —-protestò Jomo.

González scosse la testa. — Ascolta. Tu non capisci la gravità della situazione. Non afferri il punto. La nostra società si regge su un equilibrio estremamente precario. In questo ufficio io assisto solo a episodi di portata insignificante. Ma basterebbe un serio tentativo di rivolta, un grave...

—

si interruppe, andò alla porta dell'ufficio, e la chiuse.

—

Un grave atto di sabotag-

gio, e la cupola sarebbe veramente nei guai. Qui non esiste quel margine di errore che esisteva ai tempi del mondo aperto. Per questo non possiamo tollerare quel genere di comportamento molesto che si era soliti sopportare. Mi dispiace che quella gente venga mandata fuori. — Prese a camminare

avanti e indietro. — Almeno, credo che mi dispiaccia. Non ne sono sicuro, però. Comunque... non possiamo chiudere un occhio. È già un po' che sorvegliamo proprio quel gruppo. È solo per sfortuna che tu sei stato coinvolto quando abbiamo finalmente avuto la possibilità di beccarli.

Ma Seabury e io possiamo risolvere la faccenda con il giudice Patten.

—

E Junius? — chiese Jomo.

Oliver si risedette alla scrivania. Non parlò.

—

E Junius Mukunda? — insistette Jomo.

—

-Non me ne posso occupare — disse Oliver. -— Adesso ti mando a casa con una scorta. Poi parlerò a Seabury e al giudice Patten.

Jomo batté un pugno sulla scrivania di Gonzalez. — Siamo comariti, Ollie!

Dividiamo il letto, le donne, la casa e il pane. Non puoi trattarmi come un cittadino qualunque nei guai con la legge. Junius è mio amico, e tu intendi permettere che venga estromesso e ti rifiuti persino di discuterne con me!

—

È così, Jomo. — Gli occhi di Oliver erano duri e freddi.

—

Maledizione, non è giusto! Lui non ha fatto niente! Lo capisci o no?

Quel... quel giudice, come si chiama...

Oliver non gli venne in aiuto.

—

E quello lo chiami un processo? Niente avvocati, niente giuria, ci hanno solo messi là impalati davanti a quel disgraziato, e in cinque minuti... in cinque minuti... — Si interruppe, ansimando, gli occhi lucidi di lacrime.

— Mi dispiace, Jomo, le cose stanno così. Non abbiamo più le strutture adatte a processi elaborati come se ne facevano una volta. Non è che la mano d'opera sia un problema, con i milioni di persone che non hanno niente da fare. Ma non possiamo affrontare l'impresa di raccogliere prove e testimonianze, valutarle, esaminarle, e tutto il re-58

sto. Nella nostra struttura manca l'energia necessaria per tutte queste cose. Ha un senso per te quello che ho detto?

— No. Per me, ciò che ha un senso è l'amicizia. Junius Mukunda è stato mio amico per vent'anni. Fin da quando eravamo bambini. Poi è stato preso

dai malvagi, pochi mesi fa. Temevo che l'avessero estromesso. Non sapevo neanche di cosa fosse stato incolpato. Oggi ricompare, andiamo a fare quattro passi, ed ecco che i tuoi uomini si impadroniscono di noi e Junius sta veramente per essere estromesso. Questa non è giustizia.

Oliver, è omicidio!

Gonzalez andò alla porta e l'aprì di nuovo. Chiamò un malvagio. — Scorta il signor Silver a casa — gli disse. — Portalo fuori dall'uscita posteriore e sii riservato sull'intera faccenda. Intesi? — Si rivolse a Jomo. — Scusami, ma non posso discutere con te di Junius Mukunda. Adesso vai a casa, ci vedremo più tardi. Dovrebbe esserci Min-yi. Parlane con lei, se ne senti la necessità.

Tomo si alzò, e senza parlare uscì dall'ufficio di Gonzalez. Nella stanza accanto, un giovane malvagio con la divisa sorprendentemente impeccabile disse: — Se volete venire con me, signore...

Jomo lo seguì in silenzio.

Giunto davanti a casa si aprì un varco attraverso un gruppo di abusivi che stazionavano sullo scorticato terreno che un tempo era stato un campo erboso, si girò in tempo per vedere il malvagio tornare verso la sede del suo comando, quindi procedette a fatica attraverso i piccoli alloggi allestiti nell'ex portico. Dentro, trovò la stanza di famiglia ancora deserta.

Si trascinò fino alla cassaforte e girò le manopole secondo la combinazione, aprì, guardò la raccolta di vecchie pubblicazioni grafiche, ma non provò la soddisfazione che di solito provava di fronte ai suoi tesori.

Richiuse di colpo la cassaforte.

Il messaggio lasciato quel mattino sulla lavagnetta di cera era stato cancellato e sostituito da un altro, sempre di Min-yi: era uscita a fare una passeggiata.

Mentre Tomo era in piedi davanti alla lavagnetta, la donna tornò. Dopo un'occhiata a Jomo, lo abbracciò forte

e disse: — È successo qualcosa di brutto, vero?

Jomo non riuscì a rispondere a parole, e si limitò ad annuire.

— Aspetta, ti porto qualcosa che ti aiuterà — disse lei.

Andò all'armadietto dei medicinali, mentre Jomo si metteva nella posizione del loto. Min-yi tornò quasi subito con una pastiglia che porse all'uomo.

Lui la inghiottì. Min-yi si sistemò di fronte a lui con movimenti

sorprendentemente aggraziati. Jomo sentì subito gli effetti della pastiglia: i muscoli si rilassarono, la morsa allo stomaco, di cui nemmeno si era reso conto, cominciò ad allentarsi.

Per un paio di minuti rimasero seduti in silenzio. Alla fine Jomo si sentì in perfetta sintonia con la piccola porzione di universo che lo circondava.

Guardò Min-yi negli occhi, è la donna ricambiò lo sguardo.

— Hai voglia di parlare, caro? — disse lei.

Lui raccolse i pensieri, annuì, e per la seconda volta si mise a raccontare gli avvenimenti della giornata. Dopo un po' si interruppe e chiese: — Sei sicura di voler sentire tutta la storia? Temo che sia molto deprimente.

—

È una storia che ti sconvolge. Sento di doverla ascoltare.

Jomo riprese il racconto. Quando ebbe finito, restò in silenzio a guardare la moglie. Sentiva il sangue scorrergli frenetico nelle vene e pulsargli nelle orecchie. Da lontano veniva il mormorio sommesso e costante della folla che vagava senza scopo nelle strade.

—

Non riesco a capire la parte che riguarda Ol ie. Ollie e il tuo amico Junius.

—

Nemmeno io.

—

Vuoi che facciamo l'amore? Ti farebbe sentire meglio?

Jomo scosse la testa. — Sono ancora un po' confuso. Preferirei aspettare che Janet torni a casa.

Min-yi non disse niente.

—

E torni anche Oliver — aggiunse Jomo. — Se potessimo... non so...

— Sì, mi sembra una buona idea. Se potessimo risolvere questa faccenda prima di andare a letto... Non è un bene che comariti o comogli abbiano fra loro questo genere di

cose. Non è un bene per il morale del gruppo. Tutto il matrimonio ne soffre. Hai ragione, Jomo. Su, sdraiati che ti massaggio la schiena.

Fece come diceva lei, e si addormentò di colpo.

Quando si svegliò, Janet e Oliver erano rientrati dal lavoro. Janet, esausta, e Oliver irritato per qualcosa successa dopo che Jomo se n'era andato dalla centrale.

I due uomini cercarono di raccontare a Janet la storia dell'aggressione e del processo, con relative conseguenze, ma continuavano a interrompersi a vicenda perché discordavano sui particolari.

—

Ma se non hai assistito né al processo né ai fatti di Ashby Street!

Tu non ne sai proprio niente!

—

E tu sei troppo coinvolto dal punto di vista emozionale, le tue reazioni sono tutte mescolate alle tue percezioni. Non sai più neanche quello hai visto o quello che hai fatto. Succede quotidianamente, ¡omo. I partecipanti a un tafferuglio del genere sono i peggiori testimoni che esistano. Dovresti vedere i rapporti che ricevo.

—

Me li immagino.

—

Dico sul serio. Prendi due persone coinvolte in uno stesso incidente, ascolta separatamente le loro versioni, e c'è da credere che stiano raccontando due fatti diversi.

—

Ma senti!

—

E i testimoni oculari non sono molto meglio dei diretti interessati.

Solo un po' più attendibili ma non molto. Hanno un loro giudizio sui fatti a cui hanno assistito, e i loro ricordi vengono influenzati da questo giudizio, e più ci pensano, più tendono a mettere in evidenza i particolari di loro gradimento e a cancellare quelli che ritengono negativi. Dopo un po', le versioni non corrispondono più ai fatti.

—

È tutto? — chiese Jomo.

—

Sì, è tutto.

—

Per cui, suppongo che il miglior testimone sia chi non era presente!

—

Può suonare strano, ma di solito è così.

—

Oh, andiamo, Gonzalez! — Jomo si sorprese nel sentirsi gridare.

—

Quello che ho detto è vero. Un buon investigatore, bene addestrato, può ricostruire un incidente in modo più

61

accurato della maggior parte dei testimoni oculari. So come vanno queste cose, Jomo, sono materia del mio lavoro quotidiano. Tu passi le giornate qui, con il naso piantato sui tuoi vecchi fumetti...

—

Sono importanti reliquie culturali!

—

Quello che vuoi. Ma io ho a che fare con queste cose quotidianamente. La gente tende a ingigantire, ci fa dei resoconti stupefacenti. Io mando fuori qualcuno qualificato e ottengo un rapporto credibile. Min-yi li invitò al silenzio con un gesto.

—

Per favore — disse. — Avevo sperato che, discutendone, la disputa si sarebbe appianata, ma sembra invece che tutto si stia aggravando. Forse dovremmo lasciar perdere l'argomento e cenare.

Oliver borbottò fra i denti. —Non siamo ancora arrivati al nocciolo della questione — disse Jomo. Per la prima volta Janet si intromise nella discussione. —

Quale sarebbe il nocciolo? — chiese.

—

Junius Mukunda.

Oliver si alzò di scatto. —

Stavo dimenticando. — Rise.

— Mukunda mi ha dato questo per te. Ha detto di leggerlo e poi di gettarlo nel riciclatore. Tese a Silver una busta. -

Jomo la prese, la girò.

—

É chiusa — disse Gon-zalez.

Jomo alzò gli occhi e guardò Oliver. — E naturalmente voi non avete neanche pensato di aprirla e di richiuderla dopo aver letto il contenuto.

— Naturalmente no — disse Oliver, faccia e voce totalmente inespressive.

7

Riuscirono a cenare, scambiandosi per lo più banalità alternate a lunghi

silenzi tesi. In seguito cercarono di guardare lo schermo, ma non offriva niente di buono. Min-yi preparò alcuni spinelli e li distribuì, poi fermò lo schermo su una serie di vortici astratti. Chiusero la porta che dava nell'atrio avere una porta era un'insolita fortuna per una famiglia - e cercarono di raggiungere uno stato d'animo migliore.

Non ci riuscirono.

— Scusate, ma non posso

62

ancora accettare quello che è successo a Junius —disse Jo-mo dopo un lungo silenzio.

Nessuno rispose.

—

Dite almeno qualcosa!

—

sbottò Jomo. — Non riuscite a trovare una giustificazione, ecco perché non volete parlarne. Non è così, Gonzalez?

Oliver emise un sospiro teatrale. — Ho detto tutto quello che avevo da dire. Non mi rifiuterò di parlare con te di questo argomento se mi dirai cosa vuoi sapere. Però non vedo cos'altro ci sia da dire.

—

Allora, te lo dirò io. Se Junius fosse stato un bianco, in questo momento sarebbe ancora dentro la cupola. Ecco il punto, tenente Gonzalez.

—

Questo è sleale, Jomo

—

disse Min-yi. — Tu hai la tua questione con Oliver, ma non è giusto risuscitare questi vecchi mali.

—

È la verità, Min-yi. Non l'ho detto tanto per dire. Il malvagio che ha testimoniato era un bianco, il giudice era un bianco, se Junius fosse stato un bianco l'avrebbero scagionato. È una vecchia, vecchia storia.

Oliver depose con cura nel portacenere lo spinello che aveva in mano, e puntò un dito verso Jomo. — È tutta la sera che questa storia va avanti —

disse freddamente. — Adesso sono stufo. Tu sei stato arrestato da una pattuglia del Servizio Pubblico, sei stato giudicato e riconosciuto colpevole in un regolare processo, e sei stato condannato all'estromissione. Tu, Jomo, tu. Sei finito nel mio ufficio, e hai avuto la dannata fortuna che io potessi fartela

passare liscia. Ti ho salvato la vita, ragazzo. Lo capisci? La tua vita. Quindi, pensa un po' a questo e smettila di parlarmi di Mukunda.

Pensa piuttosto a quello che staresti facendo in questo momento, là fuori nel fossato, invece di pensare agli altri. Gli altri non ti riguardano.

— Magnifico —- contrattaccò Jomo. — Ti ho salvato la vita, ragazzo. Non ha importanza essere comariti o altro, quando arriva il momento critico si diventa "ragazzo". Stai calando la maschera, Gonzalez? Processo regolare, e giuramento e tutte le altre fesserie, e quando si arriva al punto, e un nero viene buttato fuori, di lui non deve importare niente a nessuno.

Bene,

63

a me importa. Mukunda era il mio fratello nero, lo capisci? Si spazza via il mondo, ci si riduce a vivere in queste maledette bocce di cristallo e quando si arriva al punto, voi bianchi siete ancora gli stessi maledetti razzisti di sempre.

Si alzò, andò alla finestra, e restò là voltando le spalle agli altri.

— Non è leale, Jomo — disse Janet. — Se vuoi proprio metterla in quel modo, allora diciamo che nel nostro matrimonio, Tunica di razza bianca sono io. Però sono ebrea. Min-yi è asiatica, e Oliver è un chicano. Come puoi dire che siamo bianchi contro neri? Non risponde alla realtà. Pensi forse che io stia complottando contro di te?

Jomo non rispose. Sentì attorno al corpo le braccia di Janet, e la sua testa premergli contro la schiena. La guancia di Janet sembrava fuoco.

Tremando, appoggiò le mani contro il vecchio davanzale per sostenersi.

Pensava a quello che aveva detto la donna, e a come si erano ritrovati insieme.

Da ragazzo, Jomo era fuggito dalla povertà e dal rigido

matriarcato di Watts, rifugiandosi a Berkeley, nei giorni in cui la cupola era in costruzione, prima che Los Angeles venisse spazzata via. Là aveva ritrovato l'amico Junius, che si drogava e ruffianeggiava, agghindato alla moda dell'epoca, con cappello a larga tesa e scarpe con la suola montante. Un contrasto stridente con i jeans sbrindellati e le camicie logore di Jomo.

La vecchia cultura spontanea di Berkeley era al termine dei suoi giorni, ma Jomo non aveva colto i sintomi della fine imminente. Lui aveva visto soltanto gli aspetti liberi della vita e il cameratismo viscerale degli emarginati, dei fuggiaschi, dei radicali. Aveva mendicato per procurarsi vino e droga, aveva mangiato in mense gratuite per poveri, si era fatto ospitare da

un pied-à-terre all'altro, evitando la polizia, commettendo alcuni reati minori, preoccupandosi di non prendere la gonorrea, di non finire nei guai, di non farsi trovare dai genitori.

Il suo più gran divertimento l'aveva tratto da un incontro occasionale fatto in compagnia di Junius. Quel giorno avevano deciso di andare a 64

un festival al vecchio campus di Sproul Plaza.

Due o tremila persone, per lo più ragazzi, erano riunite là per un festival di fumetti e si preparavano ad assistere a due giorni di proiezioni di cartoni animati, a incontrare artisti ed editori, ad ascoltare discorsi, a discutere dei loro fumetti preferiti.

La sera c'era stato un ballo in costume, e Jomo era rimasto abbagliato dal quadro vivente di una scena tratta da Edgar Rice Burroughs: una magnifica ragazza bianca, alta e snella, con i capelli lunghi color platino che le splendevano sulle spalle, coperta soltanto da un pezzetto di pelliccia, circondata da tre uomini panciuti con caschi coloniali e divise da safari...

Jomo era rimasto incatenato alla scena e alla ragazza bionda. Si era guardato, nero, sporco, cencioso, poi aveva guardato di nuovo la ragazza.

Con suo sbalordimento, lei gli si era avvicinata.

"Manca poco al giudizio" gli aveva detto. "Hai niente in contrario a unirti al nostro gruppo?"

"Al vostro gruppo?" aveva detto lui, perplesso.

"Sì, per il giudizio. Io sono la Regina Vittoria. Questi sono Jefferson Turk e una coppia di americani" gli aveva spiegato lei indicando gli uomini panciuti. "Ma non siamo riusciti a trovare nessun nero appassionato di Burroughs, e abbiamo un bisogno disperato di qualcuno che impersoni Menelik."

"Menelik?"

"Proprio." Sembrava davvero disperata. "Ti prego" aveva insistito. "Tu sei perfetto. Se starai con noi vinceremo di sicuro."

Junius gli aveva dato una spinta. "Accetta, amico!"

E Jomo si era unito al gruppo.

Così aveva concluso la serata festeggiando la loro vittoria, e ancora, più tardi, nel vecchio appartamento di Janet nella zona settentrionale della città. "A casa tua o a casa mia" era lo slogan di quei giorni, e siccome la casa di Jomo era un sacco a pelo rubato nell'Ho Chi Minh Park, non c'era stata alternativa.

Nell'appartamento di Janet aveva incontrato l'amica che abitava con lei,

Min-yi, un'assistente sociale. Erano rima-64

sti alzati fino a tardi a parlare di se stessi. Janet, laureata, seguiva un corso di specializzazione e svolgeva un' importante attività nel campo della cibernetica. Jomo non aveva osato dire che non sapeva che cosa fosse. Janet l'aveva invitato a rimanere per colazione e ad assistere al seminario del mattino seguente.

Perché fosse rimasto, non era un mistero per Jomo: sopraffatto dalla bellezza di Janet Jacobson, nutrito e alloggiato dopo un anno di pasti elemosinati e di sonni consumati nei vani delle porte, nei parchi, nei pied-

à-terre dove veniva ospitato, si era sentito come un tossicomane nel paradiso della droga. Non si era chiesto il perché dell'interesse di Janet per lui. Gli era bastato individuare i vaghi sintomi di una ribellione post-adolescenziale, e il desiderio di superare genitori ultra-liberali sul loro stesso terreno.

Comunque fosse, erano rimasti insieme, e alla fine erano andati in bicicletta a Tilden Park, dove si erano sposati.

Min-yi era rimasta nell'appartamento, dividendo le spese, e ospitando a volte amici occasionali. La prima volta che aveva raggiunto Janet e Jomo a letto, lui ne era rimasto traumatizzato. Poi, col tempo era diventata una pratica regolare.

E quando completata la cupola, era corsa voce che l'appartamento sarebbe stato requisito, Min-yi si era messa a cercare per tutti loro un altro alloggio. Ne aveva trovato uno in Claremont Avenue, con tanto di occupante scapolo che poteva essere inserito nel matrimonio.

Quale contributo aveva mai dato Jomo al loro matrimonio, sia all'inizio, sia in seguito? Janet aveva due lavori, e portava a casa quasi tutto il denaro occorrente. Oliver aveva fornito l'alloggio. Min-yi assicurava la stabilità emotiva che li teneva uniti. E lui, Jomo?

Lui si era sempre limitato a prendere.

Perché allora gli altri volevano che rimanesse? Poteva solo pensare che avessero bisogno di qualcuno da disprezzare, qualcuno che li facesse sentire superiori, la vecchia storia della stima in se stessi conquistata per contrasto.

Allontanò le mani di Janet,

66

e si girò per guardarla e per guardare gli altri. Oliver e Min-yi erano ancora seduti sul pavimento. L'unica il uminazione della stanza veniva dai vortici luminosi dello schermo.

Janet prese Jomo per mano, e lo tirò verso il centro della stanza.

I quattro finirono allacciati insieme sul pavimento, ma V ostilità sorta fra Jomo e Oliver rimaneva sospesa su di. loro come una calda coltre minacciosa.

Alla fine Jomo si staccò dagli altri, e rimase in disparte, voltando loro la schiena. Si sentiva escluso, anche se in realtà erano il suo comportamento e la sua sofferenza personale, la sua emotività che lo allontanavano. Udì lo scambio di tenerezze fra Janet e Min-yi. Oliver Gonzalez, dunque, era altrettanto solo, all'altra estremità del gruppo.

Infuriato e avvilito, Jomo alla fine si addormentò di un sonno agitato. E sognò.

Era con Tunius Mukunda sulla cima di uno scivolo d' uscita sul lato orientale della cupola. Era appena passata l'alba e il sole si stava alzando.

Guardò Junius, poi si guardò.

Entrambi indossavano tute ermetiche simili ai costumi degli astronauti nei film di avventure spaziali.

I caschi coprivano loro completamente la testa, e solo una scura piastra facciale permetteva di vedere all'esterno. Jomo si avvicinò all'elmetto di Junius per sbirciare attraverso la piastra. I lineamenti marcati dell'amico parvero raggrinzirsi, poi la faccia di Junius si trasformò in polvere che subito si dissolse lasciando solo un teschio.

II teschio mosse la mandibola come se stesse parlando. Poi la tuta di Junius si allontanò da Jomo, scivolò giù per la rampa scendendo lentamente verso il canale di terra battuta pieno della cenere nera simile a sabbia che cadeva ininterrottamente dal cielo, sibilando, colpiva la cupola e fluiva in rivoli scuri lungo le pareti fin dentro il fossato.

jomo si girò e batté contro il pannello di plexiglass che gli precludeva il rientro nella cupola. Ma il pannello rimase chiuso ermeticamente, e il rumore dei pugni riecheggiò nel paesaggio desolato. Dentro la cupola, centinaia di persone andavano e venivano, vestite

di indumenti puliti e leggeri, prendendosi cura di bei giardini fitti di vegetazione, con tanti alberi carichi di frutta.

Quelli dentro la cupola erano tutti di razza bianca. Una donna bionda smise il suo lavoro e restò là a guardarlo dall'altra parte del plexiglass. Lui non riusciva a sentire nessun suono proveniente dall'interno, ma la bocca della donna si muoveva e le sue labbra ripetevano in continuazione parole

mute.

Jomo studiò i movimenti delle labbra finché capì quello che la donna stava dicendo.

— Solo bianchi. Solo bianchi. Solo bianchi. Solo bianchi...

Jomo ricominciò a battere sul plexiglass, e dopo un po' la donna si allontanò, stizzita, e scomparve nel verde.

Lui tornò a girarsi verso il canale. Junius Mukunda era scomparso. Jomo si avviò lentamente giù per la rampa. Arrivato al canale, fece qualche passo incerto sulla cenere nera, poi sentì che i piedi cominciavano a sprofondare nella polvere granulosa.

Tentò disperatamente di estrarre i piedi e tornare alla cupola, ma sprofondava sempre più, e la cenere gli arrivò alle ginocchia, alla vita, al petto...

Smise di dibattersi, ma la cenere continuò a salire finché non gli arrivò agli occhi, Attraverso la piastra facciale, vide solo una distesa senza fine di sabbia nera. Il sole era ormai sopra l'orizzonte, grosso disco arancione contro un cielo di turbinanti strisce marrone.

La cenere superò la piastra facciale, e lui fu nel buio completo.

Ora sentiva la cenere filtrare attraverso le giunture della tuta ermetica. I piedi ne furono coperti. Non poteva più muoversi. La cenere continuò a salire riempiendogli la tuta finché non raggiunse il casco. Aprì la bocca per gridare, per chiedere aiuto, ma la cenere gli riempì la bocca, lo ridusse al silenzio, lo soffocò...

Aprì gli occhi. Era ancora sdraiato sul pavimento della stanza di famiglia, boccheggiante, la faccia premuta contro la stuoia vecchia di decenni, che gli dava la nausea.

Si mise a sedere e guardò fuori, nella cupola. Era ancora buio, ma un accenno di luminosità proveniente da dietro le

colline Montclair indicava che stava per sorgere il sole. Si voltò, e nel buio della stanza riuscì a stento a individuare i corpi nudi di Min-yi e di Janet, addormentate l'una nelle braccia dell'altra. Oliver giaceva oltre le due donne, e russava.

Jomo trovò la busta che Oliver gli aveva dato la sera prima, e andò alla finestra, mettendosi con la schiena rivolta all'est in modo che da dietro gli venisse un po' di luce. Aprì la busta, tolse il foglio e lo orientò in maniera che ricevesse la luce.

Lesse il messaggio: "Samiz-dat Alvarado 9000". Non c'erano segni di punteggiatura, non c'era firma.

Stracciò foglio e busta e li infilò nel riciclatore. Poi, senza far rumore, aprì la porta e passò in cucina. Prese un bicchiere di succo d'arancia in polvere e un panetto di presto-proteine e fece colazione lì.

Poi andò in bagno e si lavò. Infine rientrò nella stanza di famiglia e si infilò nei vestiti. Aprì con circospezione la cassaforte, cominciò a toglierne i suoi album più preziosi, poi ci ripensò e richiuse la cassaforte.

Sulla lavagnetta dei messaggi scrisse: "Per favore tenete la mia roba finché non verrò a prenderla. Divorzio da te, divorzio da te, divorzio da te.

J.Silver."

Rilesse un paio di volte quello che aveva scritto, uscì, chiuse la porta, e lasciò la casa.

Si diresse verso le colline di nordest. Lì le case erano grandi, sistemate su appezzamenti di terreno più ampi di quelli a cui Jomo era abituato, ma erano della stessa epoca e di uno stile architettonico simile, alte due o tre piani, con antichi camini e qualche antenna televisiva di vecchio tipo che trafiggeva i tetti, innalzandosi non più verso il cielo ma verso le traverse di acciaio e i pannelli di plexiglass della cupola.

Un tempo, Alvarado Street era una strada elegante, che si snodava pigra lungo la salita. La zona aveva però conservato in parte la suggestione della sua natura passata. Gli stradali e gli abusivi che occupavano il centro della carreggiata e che erano accampati sui prati inariditi delle residenze erano meno numerosi e meno

chiassosi di quelli che affollavano le strade e gli spiazzi della pianura sottostante.

Il numero novemila di Alvarado Street era una tipica casa della zona, con stucchi e travi sulla facciata, e il tetto rossastro fatto di tegole concave alternate a tegole convesse.

Jomo rimase fermo là davanti, mentre intorno a lui gli abusivi cominciavano ad avviarsi in lunghe file ai bagni pubblici prima di puntare verso i self service municipali per le loro razioni di presto-proteine.

Nella casa non si notava nessuna attività. Come la sua casa, la sua vecchia casa, pensò con disappunto, questa sembrava organizzata e relativamente sicura dagli estranei che vagavano in cerca di riparo o di cibo.

Silver salì i vecchi gradini butterati dalle sostanze inquinanti dell'era

precupola e si fermò a disagio davanti alla porta. Il biglietto di Junius diceva 9000, ne era sicuro. Non 900. Ne era sicurissimo.

C'era un antico battiporta attaccato al centro del pesante pannello di legno macchiato di scuro. Jomo alzò il battiporta - la testa di un leone scolpito nel bronzo si sollevò - e lo lasciò ricadere. Ripeté staccandosi dalla mandibola l'operazione due o tre volte, poi aspettò, spostando nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro.

Si voltò a guardare gli abusivi. Qualcuno lo stava osservando con blanda curiosità, ma tutti gli altri erano intenti alle proprie faccende e non gli prestavano la minima attenzione.

Guardò nuovamente la porta. Dopo qualche minuto indietreggiò di un paio di passi per avere una visione più ampia della casa, e poi cominciò a chiedersi se doveva andarsene, se era all'indirizzo giusto, se Junius si era sbagliato o se il biglietto era una trappola.

Dopo tutto non era firmato. L'aveva scritto Oliver? No, lui avrebbe riconosciuto la scrittura del comarito.., dell-ex comarito. Però qualcuno al comando dei malvagi poteva a -verlo falsificato. Ma perché?

Improvvisamente risuonò il meccanismo di apertura della porta e il battente si spalancò all'indietro rivelando un atrio simile a quello della casa

di Oliver. Là c'era una ragazza minuta, con la pelle scura e lunghi capelli neri.

Soffocando uno sbadiglio, la ragazza disse: — Sì, cosa c'è?

Tutto a un tratto Jomo si rese conto che non sapeva cosa dire. Forse, è questa la casa dove si stampano "samiz-dat"? Avrebbe avuto una risposta negativa in ogni caso: se là dentro c'era il macchinario per la stampa clandestina, gli abitanti ne avrebbero certo negato l'esistenza, e se non c'era non avrebbero avuto motivo per dire di sì.

La ragazza, Jomo si rese conto che era molto, molto giovane, avrebbe riconosciuto il nome di Junius Mukunda se lui l'avesse usato come lasciapassare? Se non conosceva Junius avrebbe semplicemente detto di non conoscerlo. Ma se lo conosceva, ed era impegnata in una attività pericolosa, non l'avrebbe mai ammesso da-vati a un estraneo.

— Sono... Ecco, sono un collezionista — balbettò Jomo. — Sono interessato all'arte del periodo dei fiori... Un amico mi ha detto che a questo indirizzo c'era una persona interessata a quello stesso Periodo.

Rimase là dritto, con le braccia molli, in attesa che la ragazza rispondesse.

Lei lo guardò a lungo, poi si tirò indietro.

—

Entrate — disse. —- Vedrò se mio fratello è già alzato. A me quella vecchia roba non interessa, però mi pare che lui se ne occupi, di tanto in tanto. Jomo entrò e la ragazza richiuse la porta. Lui sentì scorrere una catena, oltre alla normale serratura.

Dall'atrio partiva una rampa di scale che si perdevano nell'ombra. Jomo riuscì a vedere, là in cima, un paio di gambe coperte da pantaloni.

Una voce maschile chiese: — Come vi chiamate?

Glielo disse.

—

Bene, Jomo Silver. E come avete detto che si chiama il vostro amico? Quello che vi ha dato questo indirizzo.

—

Junius Mukunda. Non è proprio un collezionista. È stato il mio più intimo amico per vent'anni. Aveva anche altri interessi in comune con me.

—

Junius, eh? — Le gambe si mossero giù per le scale, portando nel campo visivo di Tomo una figura muscolosa vestita con una maglietta bian-71

ca. La faccia bruna del 'uomo sembrava la copia esatta di quel a del a ragazza che aveva aperto la porta. I capel i corti, aderenti al cranio, erano ricciuti.

—

Venite in cucina. Non la sta usando nessuno, adesso.

Fece strada, e Jomo lo seguì. Dietro di lui veniva la sorel a del 'uomo. Una volta entrati, lo sconosciuto indicò una vecchia sedia, dipinta in verde. Jomo notò un rigonfiamento nel a tasca del 'uomo.

—

Dunque, Junius è un vostro amico, eh?

—

Sì. O meglio, lo era. Temo che sia morto. Siamo stati arrestati ieri, durante una retata, e ci hanno montato contro un'accusa. Junius è stato estromesso.

—

Voi come avete fatto a fuggire, signor Silver? Avete giocato i malvagi?

Era una domanda scottante. Estremamente a disagio, Jomo rispose: — No. Il mio comarito è un tenente dei malvagi. Conosce il giudice. Mi ha tirato

fuòri lui.
—
E non ha tirato fuori il vostro miglior amico?
—
Ci ho provato. Ci ho provato tanto ma non sono riuscito a convincerlo.
—
Capisco. Al ora, quali sono le altre cose che interessavano Mukunda, oltre ai vecchi fumetti?
—
Ecco... certamente sapete che tutte le notizie vengono dal governo.
Voglio dire che si vedono sul o schermo, che è gestito dal governo, e che è l'unica fonte di informazione.
L'uomo annuì. — Sì, lo so.
—
Ecco... nei vecchi tempi, prima del e cupole, di solito c'era più varietà, più libertà di pubblicare questo o quel o.
—
Anche adesso non c'è nessuna legge che lo impedisca.
—
No — disse Jomo. — Però non circola molta roba. Solo qualche vecchio libro.
—- Già. — Ma niente giornali o manifesti o altro del genere. Io ho studiato le vecchie usanze editoriali, è il mio hobby, capite? Una volta, quando uno sentiva di avere qualcosa da dire e non trovava nessuno che lo pubblicasse, poteva sempre entrare in possesso di un ciclostile e stampare in proprio un ciclostilato o "samizdat". Questa è una parola russa. Dove ci sono Moscdome e Uraldome, sapete...

.— Ne ho sentito parlare. Sentite, Jomo Silver, è meglio che veniate con noi al piano di sopra. -— Si avviò alla porta. — A proposito, la nostra famiglia si chiama Bunda. Mia sorella è Shari. Io sono Darius.
Salirono le scale al buio. Arrivati in cima attraversarono un piccolo atrio occupato da un gruppo di persone sedute là a mangiare presto-proteine.
Darius Bunda bussò a una porta, disse il suo nome a voce alta, quindi aprì e invitò Jomo a entrare.
Al centro di una stretta soffitta c'era un grosso tavolo con sopra un vecchio ciclostile. Un gigante nero stava manovrando l'ingombrante

macchinario alimentandolo con fogli di carta. Mentre Jomo era fermo là a fissare l'attrezzatura del "samizdat", l'uomo alzò gli occhi e smise di lavorare.

— Che piacere rivederti, fratello — disse.

Era Junius Mukunda.

8

Le pareti dell'aula erano grigie, con uno zoccolo rossiccio che si intonava al colore dominante di tutta l'Angela Davis Hall. Ne erano rimaste poche di aule come quella nella cupola di Norcal! Mentre il tasso di natalità prossimo allo zero aveva ridotto drasticamente il numero degli studenti, l'aumento della popolazione, prodotto dall'evacuazione di molte aree esterne, aveva fatto salire vertiginosamente la richiesta di spazio fabbricato. Quasi tutti gli edifici scolastici erano stati trasformati in case d'abitazione o adibiti a servizi essenziali.

Marco Hyland, a disagio nel suo completo informe color grigio chiaro con gli orli rossi, si guardò intorno irrequieto.

Seduti in file ordinate c'erano una ventina di giovani, maschi e femmine, le facce quasi tutte segnate dall'acne giovanile. Marco ne riconobbe vagamente qualcuna, ma non era presente nessuno che lui potesse definire sup amico.

Qua e là, nell'aula, si intrecciavano conversazioni occasionali. Marco ne avviò ima con la ragazza alta e ossuta seduta al suo fianco, mentre cercava mentalmente di raffigurarsi le forme nascoste dall'

ampio abito e osservava la faccia angolosa e gli stopposi capelli color grigio-topo. La ragazza, intanto, rispondeva meccanicamente alle sue domande.

Fu un sollievo quando la porta si aprì lasciando passare una figura familiare: un uomo robusto con un completo identico a quello degli studenti, ma di un grigio più scuro.

—

Buongiorno — disse ad alta voce.

Ottenne qualche risposta biascicata.

—

Durante il corso di orientamento, quando un istruttore entra nell'aula, tutti gli studenti si alzeranno — disse ancora con voce decisa. —

Risponderanno in modo idoneo e rimarranno in piedi finché non verrà dato il permesso di sedersi. Ora, riproviamo.

Poi uscì, chiudendo con ostentazione la porta dietro di sé, e rientrò dopo pochi secondi.

Il cerimoniale prescritto venne portato a termine.

—

Bene — disse, dopo che tutti furono di nuovo seduti — e ora qualche parola di introduzione. Mi chiamo Malcolm Vernor e sono un fratello anziano; Durante il corso, sarò la vostra guida e il vostro istruttore, e in un certo senso anche il vostro giudice. Non tutti completeranno il corso con esito favorevole, e sarò io a decidere, anche se avete già subito una prima selezione per diventare candidati ai quadri direttivi dell'Ordine.

Al di fuori dell'Ordine quasi nessuno sa che esistono questi quadri, e anche al nostro interno la maggioranza ha solo una vaga nozione della cerchia di coloro che assistono il nostro capo Krishna Lafferty nella conduzione degli affari dell'Ordine stesso.

"Questo va benissimo. È un fatto positivo che la maggior parte degli appartenenti all'Ordine non conoscano l'esistenza o la funzione dei quadri direttivi. In caso contrario nascerebbero invidie e si creerebbe uno stato di competizione tra i vari membri, tutte cose di cui possiamo fare a meno.

Quelli di voi che non potranno entrare a far parte dei quadri direttivi, resteranno ugualmente nell'Ordine. Anzi, dirò che, di fatto, siamo lieti che ci rimangano,"tanto .che sarà lo stesso Ordine a provvedere alla loro sussistenza. Certamente voi tutti sapete già

74

che il nostro tenore di vita è più soddisfacente e un poco più confortevole di quello dei cittadini qualunque. Ma i quadri direttivi costituiscono la punta di diamante, il nerbo speciale che porta alla realizzazione gli scopi dell'Ordine, ad assumere anche voi queste responsabilità.

"Dopo il corso di orientamento, a ognuno di voi sarà assegnato un compito corrispondente ai singoli requisiti. Ma, prima, dovrete imparare una quantità di nozioni. Fra poco andremo tutti a visitare una zona della cupola di Nor-cal che è conosciuta solo da un cittadino su mille, o anche meno.

Avete qualche domanda da fare adesso, prima che ci muoviamo?"

Marco si girò a guardare i compagni. Alcuni avevano alzato la mano a metà, come se esitassero ad affrontare Vernor.

Alla fine la ragazza ossuta seduta vicino a Marco alzò decisa la mano e, dopo aver ricevuto un breve cenno di assenso, chiese: —Mmm... fratello Maloohn, la mia potrebbe sembrare una domanda stupida... — Si fermò.

— Avanti, falla! — disse
Vernor. — Se sarà stupida, ti sarà detto.
La ragazza si agitò inquieta sul sedile e arrossì. Poi riprese: — Quello che volevo chiederti, signore, è... perché siamo qui?
La faccia di Vernor si fece seria. — Siete qui al fine di rendervi più utili all'Ordine. Altra domanda?
Sotto lo sguardo affascinato e inorridito di Marco la ragazza rialzò nervosamente la mano, quasi aspettandosi che Malcolm Vernor la fulminasse là dove si trovava, o che, come minimo, la espellesse. Invece lui disse semplicemente: — Sì?
—
Intendo dire, signore, utili all'Ordine per "che cosa"? Che cosa vuol fare, l'Ordine? Non dico oggi o domani, ma-forse l'Ordine ha qualche... —
La ragazza si interruppe ancora, deglutì e arrossì di nuovo. — ... qualche, uh, scopo ultimo? Voglio dire, è molto tempo che appartengo all'Ordine, ma non ci avevo mai veramente pensato prima che, uh...
— Ottimo! — esclamò Vernor, poi, all'improvviso, » alzò dal sedile che occupava e si mise a camminare su e giù davanti agli studenti. —
Do-

manda ottima. Non credo che qualcuno della tua età ne sappia molto di storia, sorella. Ne studierai parecchia durante il corso. Ma, ecco... in breve, il nostro Ordine si richiama vagamente, molto vagamente, a certi organismi monastici che esistevano un migliaio di anni fa, secolo più secolo meno. Forse non hai nemmeno mai sentito parlare dell'Impero Romano. Ti dirò allora che era un'antica civiltà, durata centinaia e centinaia di anni, che servi da ricettacolo, e da crogiolo anche, sia delle proprie opere, sia dell'eredità culturale ricevuta da civiltà ancora più antiche.
Si fermò e fissò attentamente i venti giovani. Dopo un momento imbarazzante di silenzio, riprese: — Quasi duemila anni fa l'Impero Romano cominciò a disintegrarsi, per una complessa serie di ragioni che non starò adesso a dire, e poche centinaia di anni dopo la stessa città di Roma venne conquistata da orde di selvaggi. Anche quella parte del vecchio impero che era sopravvissuta altrove, decadde lentamente, finché la grande civiltà romana non fu una rovina completa. Poi, per dieci secoli, il continente dell'Europa, da cui è scaturita la nostra civiltà, rimase sotto il dominio di piccoli tiranni locali che i Romani chiamavano "barbari". Gli unici a

conservare i resti dell'antica cultura furono gli ordini monastici.

Erano per lo più costituiti da fanatici religiosi, di mente ristretta e ignorante, che però rispettavano e riverivano quasi l'antica cultura, e quindi ne preservarono una parte tra le mura dei loro conventi. Quando giunse il tempo del rinnovamento, della "rinascita", i manoscritti delle opere antiche erano pronti.

Vernor si interruppe di nuovo. Questa volta fu Marco ad alzare la mano e a fare una domanda.

—

Vuol dire che l'Ordine pensa che la nostra civiltà sia sul punto di crollare?

Vernor accennò di sì con la testa. — È inevitabile — disse poi.

—

E tu credi, fratello — continuò un altro studente seduto al capo opposto dell'aula — che l'Ordine possa preservare i resti della nostra civiltà attraverso un nuovo periodo di...

— Il termine che usano gli

76

storici è "oscurantismo". — Vernor tornò a sedersi. — Ma noi, a differenza dei vecchi monaci, faremo qualcosa di più che comportarci come semplici custodi. Noi saremo pronti, quando verrà il momento, a fare qualcosa di più che conservare di nascosto manoscritti per un migliaio di anni.

Sceglieremo noi il momento della rinascita e, quando saremo pronti, prenderemo le redini e controlleremo il nostro mondo. Non permetteremo che venga conquistato da barbari!

Ci fu di nuovo silenzio, nell'aula. Marco guardò i compagni, aspettandosi che uno qualunque di loro facesse un'altra domanda. Dal momento che non fu così, tornò a guardare Malcolm Vernor, in attesa del seguito. In quel momento, con sua sorpresa, dal gruppo degli studenti arrivò una domanda.

—

Fratello Malcolm? — disse una voce profonda.

Marco girò la testa per vedere chi stava parlando, e individuò un nero gigantesco nell'ultima fila. Anche Vernor aveva diretto la propria attenzione sul nwvo interlocutore.

—

Fratello Malcolm — ripetè quello — qual è l'atteggiamento del governo nei confronti di questo vostro piano?

Vernor si mise una mano su una spalla, e fece scorrere le dita lungo la decorazione dell'abito come se stesse riflettendo. Poi rispose: —

Ufficialmente, la questione non è mai stata posta. Ufficiosamente, posso dirti che ci sono alcuni elementi governativi che simpatizzano con noi, e altri elementi che non simpatizzano. Imparerete più avanti qualcosa di più su questo argomento.

"Adesso — aggiunse a voce più alta — sospendiamo la riunione. Ci ritroveremo nell'atrio di questo edificio fra dieci minuti." Guardò un orologio a parete, disse l'ora esatta in cui si dovevano ritrovare, ammonì gli studenti a essere puntuali e uscì dall'aula.

Marco scambiò una sola occhiata con la ragazza ossuta, uscì a sua volta insieme agli altri studenti, e andò alla toilette. Dopo dieci minuti esatti era nell'atrio, come tutti. Contò le teste: non mancava nessuno.

Makolra Vernor arrivò da una porta laterale, si fermò vicino al gruppo e disse: — Buongiorno!

— Buongiorno! — gli rispo-

sero in coro tutti gli studenti.

—

Ottimo — disse Vernor, annuendo. Poi chiese: -— Chi di voi è il capoclasse?

Ci fu un momento di confusione generale. Gli studenti si guardarono l'un l'altro, indecisi. Al a fine Marco gridò: — Io! — esattamente una frazione di secondo più tardi del nero dalla voce profonda che aveva posto la domanda sull' atteggiamento governativo nei confronti dell'Ordine.

—

Come ti chiami? — chiese Vernor.

Il nero rispose: — Luke Diston, fratello.

—

Ottimo, fratello — disse Vernor. — Sei il capoclasse. Guida dunque i tuoi compagni nel seminterrato sotto V atrio, dove troverete un mezzo di trasporto. Ci incontreremo lì tra poco e faremo il giro previsto. — Si allontanò.

Maledicendosi per essersi fatto soffiare l'occasione da Diston, Marco si fece largo tra gli studenti fino a mettersi alle spalle di Diston.

— D'accordo — disse a voce alta, rivolto ai compagni. — Facciamo fare una bella figura a fratello Luke. Mettiamoci in fila e seguiamolo al piano di

sotto.

Vernor li aspettava già. Li accompagnò verso una fila di vagoncini coperti, a trazione elettrica, spiegando che venivano usati principalmente per il servizio di manutenzione e riparazione, ma che potevano anche servire come mezzo di trasporto. Salirono su due vetture vuote che subito scivolarono lentamente sulle rotaie, lungo una galleria.

Fratello Malcolm — chiese uno degli studenti — sarà un viaggio lungo?

— Discretamente lungo — rispose Vérnor. — Spero che abbiate fatto tutti colazione, perché fino al nostro ritorno non sarà possibile né bere né mangiare. Arriveremo fino alla base della cupola. La prima metà del tragitto è in galleria, ma per il resto saremo esposti alla luce del sole.

Scorrendo silenziosamente su lunghi cavi collegati con una centrale elettrica i vagoncini avanzavano. Durante il viaggio parlarono poco: Malcolm Vernor sembrava disposto a lasciare che i futuri quadri direttivi dell'Ordine prendessero visione dei servizi «sotterranei senza ricevere spiegazioni continue; gli studenti, da parte loro, si trattenevano dal 78

fare qualsiasi tipo di commento.

Alla fine del sistema di cavi elettrici, le vetture urtarono contro i respingenti, e le aste di presa si staccarono dal cavo che le riforniva di energia.

— Questo è il confine della cupola — disse Vernor, scendendo dalla prima vettura. Indicò i pannelli traslucidi che si innalzavano a pochi metri. — Da dove ci troviamo alla più vicina porta c'è un tratto breve, ma non è possibile uscire senza una tuta a tenuta stagna, e in ogni caso oggi non siamo venuti qui per questo. Adesso cominciamo l'escursione.

Li guidò dentro una piccola costruzione, e lì salirono tutti su un nuovo mezzo di trasporto. — Andremo a vedere la cupola da vicino — disse ancora Vernor. — Fra poco saremo sulle traverse, e avrete la possibilità di guardare giù e di vedere qual è il vero aspetto di Norcal.

Un operaio di servizio abbassò una leva, e presero a muoversi questa volta verso l'alto, fino ad arrivare poco al di sotto dei pannelli della cupola.

Marco, spostando lo sguardo dai compagni alla struttura che si incurvava sopra le loro teste, vide l'ossatura titanica delle traverse di metallo, che si intrecciavano per sostenere il peso dei milioni di pannelli che tenevano a debita distanza dalla megalopoli l'atmosfera contaminata dell'esterno.

Marco era adesso seduto dietro tutti gli altri, e poteva vedere, dalla parte opposta, Luke Diston e Malcolm Vernor in testa al gruppo.

Durante la salita, di quando in quando, Vernor dava brevi spiegazioni sui dettagli tecnici della cupola. Marco osservò con attenzione le apparecchiature di cui parlava Vernor: i condotti dell'aria che aspiravano l'atmosfera interna della cupola, ormai satura, per riciclarla, gli analizzatori video automatici, che controllavano la cupola insieme ad altri sensori e che potevano essere fatti ruotare e messi a fuoco sopra ogni punto all'interno della cupola, e le file infinite di spruzzatori apribili a distanza su ogni settore, per creare una pioggia artificiale in caso d'incendia Finalmente, a circa metà strada dalla sommità della cu-79

pola, Vernor schiacciò un pulsante, e i vagoncini-ascensore si fermarono accanto a una piattaforma. Gli studenti ne scesero e, a un suo gesto, seguirono Vernor su una stretta passerella che si protendeva dalla piattaforma fin sopra la megalopoli.

Guardando verso il basso, Marco impallidì e si afferrò al corrimano per paura di cadere. Chiuse gli occhi, ma l'immagine gli rimase incisa nella mente: davanti a lui c'era uno strapiombo di centinaia di metri che lo divideva dalla superficie sottostante, dal suolo. Verso nord, est e sud gli edifici si stendevano per chilometri e chilometri ricoprendo le colline e livellando le valli. A ovest, molto in lontananza, si elevava invece una catena di montagne che piegavano verso nord, mentre a sud si interrompevano bruscamente. Poco sotto di lui, una struttura di forma allungata e sottile andava in direzione ovest e si collegava alle montagne passando attraverso un tratto pianeggiante.

In mezzo alle colline Marco cercava di tenere aperti gli occhi intanto che Malcolm Vernor spiegava la topografia della megalopoli - c' era un'enorme superficie piatta, di un verde-nero, interrotta da numerose sporgenze, coperte da complessi industriali.

—

Ai vecchi tempi, quando quelli che oggi sono i letti di alghe formavano la baia di San Francisco, quelle sporgenze erano isole — stava dicendo Vernor. — Avevano vari nomi e vari usi. La più famosa era l'isola di Alcatraz. Era una prigione.

"A quei tempi era di uso corrente il denaro, una specie di documento di credito che aveva alle spalle una scorta di metalli preziosi. Nelle prigioni, invece, i detenuti non potevano possedere denaro, per cui usavano un sostituto cartaceo che chiamavano ducato. In seguito, quando il governo smise di sostenere il dollaro, tutto il denaro si trasformò in ducati."

Rise e infilò una mano in una tasca, estraendone un pugno di ducati che

gettò al di là del corrimano. Scesero volteggiando nell'aria e scomparvero iri breve alla vista.

—

Quei letti di alghe, fratello Malcolm... — cominciò a dire una voce profonda. Mar-80

co ne riconobbe il proprietario: Luke Diston, e imprecò di nuovo fra sé.

Vernor disse solo: — Sì?

—

Che cosa succede alle alghe?

—

Vedi quelle costruzioni sulle isole? — disse Vernor. — Le alghe vengono raccolte e portate lì. Vengono fatte seccare, e il liquido ricavato, depurato, è trasformato in surrogato di caffè, mentre le alghe diventano presto-proteine. Sostanzialmente, le trasformiamo in pane. Quei letti di alghe sono la base del sostentamento della vita nella cupola.

—

Le alghe da sole? — chiese Diston.

Vernor annuì, poi ripercorse la passerella e riportò gli studenti ai vagoncini.

Ripresero a salire lungo la traversa, dirigendosi verso la sommità della cupola. Di quando in quando superavano un operaio addetto alla riparazione di qualche guasto localizzato dagli analizzatori automatici.

Quasi tutti salutavano il gruppo agitando le braccia; qualcuno che portava il distintivo dell'Ordine di San Gerolamo, scambiò un saluto più formale con Vernor.

Quando volute biancastre di vapore cominciarono ad apparire intorno alle vetture, Vernor le fermò nuovamente, e condusse gli studenti su un' altra passerella.

Marco si guardò intorno: un agitato mare bianco sembrava ondeggiargli sulla testa. Si aggrappò al corrimano con entrambe le mani, strinse i denti e guardò in basso.

Ora tutta la megalopoli di Norcal si stendeva sotto di loro, ma la distanza rendeva confuso il panorama, e la mente non riusciva a concepire l'apparizione di una linea dell'orizzonte anche all'interno della cupola, le cui pareti incombevano ormai in tutte le direzioni.

Vernor si rivolse nuovamente a Luke Diston, e l'irritazione di Marco crebbe. — Be', fratello, cosa ne pensi del panorama che si gode da qui?

— Riesco a vedere ogni angolo della megalopoli — rispose Diston deciso.

— Sembra di abbracciare il mondo intero in un colpo solo.

Marco si avvicinò lentamente ai due, sperando di attirare un po'

dell'attenzione che Vernor prodigava a Diston in quanto capoclasse.

81

— Il nostro potere si estenderà su tutto quel o che vedi

—

disse Vernor. Marco gli lesse in faccia una determinazione che non aveva mai visto prima. — E negli anni che verranno — continuò Vernor

—

questo potere passerà a molti. Potrà essere vostro, se servirete fedelmente l'Ordine.

—

Sembrava, con le sue parole, dividere Diston dal resto del gruppo.

Parlò un altro po', poi li ricondusse al e vetture, e rimase in piedi, di fianco al posto di guida, fino a che tutti non furono entrati.

Salirono ancora attraverso la nebbia, sempre più densa, paurosa. Quando finalmente ne uscirono, si trovarono in uno strano mondo in miniatura, racchiuso fra i vapori biancastri e la sommità del a cupola. Al di là dei pannel i traslucidi c'erano il cielo marrone e l'enorme sole color arancio, che splendeva direttamente sopra le loro teste.

— È bel o — commentò Diston, come se fosse stato invitato a parlare a nome del a classe.

— Che effetto ti fa? — chiese Vernor.

Diston si appoggiò al corrimano, e guardò con occhi estatici lo spesso strato di nuvole più in basso.

Marco era coperto di sudore freddo.

—

È come se... come se... — Diston era immobile contro la ringhiera, il corpo massiccio piegato quasi in due.

—

Come cosa? — chiese Vernor freddamente.

Marco studiò i compagni: alcuni erano appoggiati al corrimano in uno stato simile al 'estasi, altri vi si tenevano stretti, rigidi, tentando di tenersi lontani dal 'orlo.

Diston uscì in una risata strana. — È come se potessi gettarmi giù senza

che possa succedermi niente. Come se qualcosa, qualcuno, dovesse afferrarmi comunque, e tirarmi su. È così... — Si interruppe, lo sguardo affascinato dal o spettacolo.

—

Dovresti provare, fratel o. Non è poi molto alto, no? Non dovresti farti male.

Mentre Marco si irrigidiva, Diston posò un ginocchio sul corrimano, poi l'altro ginocchio. Restò un attimo in bilico, poi si tirò su, si mise diritto, in un'equilibrio precario rimanendo immobile, alcuni istanti. Un sorriso beato gli attraversò la faccia, e di colpo lui

si lanciò a braccia spiegate, nel vuoto mentre un grido di gioia gli usciva dal e labbra.

precipitò roteando dal a passerel a, giù verso lo strato di vapori fioccosi, e scomparve nel a nebbia.

Vernor fece una breve risata. — Succede ogni volta — disse. — Meglio subito che dopo. Abbiamo bisogno di realisti. — Si interruppe, poi riprese più vivacemente: — Soltanto uno, questa volta? Non fa "veramente" alcun male.

Nessun altro vuole provare?

Inorridito, Marco osservò i compagni. Alcuni, sempre stretti al corrimano, guardavano meditabondi lo strato di vapore bianco come se stessero seguendo con la fantasia la traiettoria di Luke Diston.

—

Nessun altro? — chiese ancora Vernor.

Nessuno si mosse.

—

Molto bene — concluse Vernor. — Andiamo. Il viaggio di ritorno sarà lungo.

Si incamminarono tutti verso le vetture.

—

Ohi — esclamò Vernor, fermandosi, sei Chi è il capoclasse, adesso?

—

Io! — rispose Marco senza esitare.

— Ottimo! — disse Vernor. — Andiamo.

LIBRO SECONDO: L'AUTUNNO

9

Durante tutta Testate i politici si diedero da fare per ottenere consensi in

vista del e e-lezioni di novembre. Malgrado i drastici cambiamenti subiti in ogni campo - economico, sociale, atmosferico, ecologico, nel e comunicazioni, nel e relazioni internazionali - il sistema burocratico che governava le elezioni era rimasto sorprendentemente intatto.

I maggiori partiti politici continuavano a funzionare, designando i loro candidati. Il sistema costituzionale vigeva ancora, ed era pur sempre più vitale dei gruppi che tentavano di minarne la vitalità.

I numerosi stati che un tempo avevano costituito la nazione continuavano a esistere politicamente anche se avevano cessato di avere qualsiasi significato nel a realtà geografica. Intere regioni che una volta si erano dedicate al 'agricoltura o al 'al evamento del bestiame, adesso erano ari-83

de distese desertiche e sulla loro superficie si alternavano rocce nude a terreno sterile su cui venti incontrollabili trascinavano milioni di tonnellate di polvere trasportata da un posto all'altro.

Quando la polvere trasportata dal vento cadeva nei laghi o nei fiumi, confluiva poi nei mari dove formava strati di melma che impedivano l'ossigenazione dell'acqua e il processo di fotosintesi dovuto a quel poco di sole che penetrava ancora attraverso l'atmosfera densa di residui.

Le catastrofiche morie che avevano allarmato l'umanità, trasportando sulle spiagge tonnellate di pesci che erano rimasti là a diffondere il tanfo della decomposizione, privando i pescatori del loro lavoro, e tutti di un importante genere di sostentamento, ormai erano cessate. Con la rovina degli oceani, i pesci erano diminuiti sempre più fino a scomparire del tutto.

L'uomo già da tempo rassegnato alla perdita degli oceani, e coinvolto nell'impegno quotidiano di preservare fa propria specie, non si era nemmeno accorto della scomparsa degli ultimi cetacei.

All'interno delle cupole, V umanità trascinava la propria esistenza, in situazioni che differivano ben poco dalla cupola di Norcal a quella di Tokyosaka, da quella di Amman-Aviv a quella di Brasilia. Le principali megalopoli mandavano direttive alle amministrazioni locali e mantenevano i contatti con l'organizzazione ancora esistente delle Nazioni Unite, mentre i funzionari contavano i giorni che mancavano alla fine dell'anno e alla minacciata catastrofe finale dei millenaristi, che fino a quel momento erano stati rintuzzati con successo.

Le grandi masse inattive, che vivevano denutrite e in condizioni proibitive, venivano blandite e rese inoffensive dalle autorità impegnate a far funzionare i sovraccarichi ecosistemi artificiali. Le droghe erano reperibili

con facilità da coloro che avevano deciso di usarle.

Grazie ai contraccettivi chimici inclusi nelle razioni quotidiane, gli sfoghi sessuali, alternativa alla turbolenza civile, potevano essere soddisfatti senza conseguenze. L'informazione era limitata alle trasmissioni via schermo, diffuse gra-84

tuitamente nelle case e nelle aree pubbliche.

In teoria la libertà di stampa esisteva ancora ma per la scomparsa degli impianti di duplicazione della carta e dell'inchiostro, questa libertà restava una parola vuota di significato.

Ma in qualche modo, tutto funzionava. A stento, con collassi, ma funzionava. In agosto, l'area che corrispondeva all'Italia centrale partì un'ondata di calore di portata storica. Fu sufficiente a distruggere la megalopoli di Tiber: non un terremoto, non un maremoto, non un'eruzione vulcanica, ma semplicemente una serie di giornate brucianti e di notti soffocate nell'umidità irrespirabile provocarono una crisi irreversibile nell'apparato omeostatico della cupola.

Non funzionando più il riciclaggio dell'aria, si doveva scegliere fra il soffocamento in massa all'interno della cupola e il lento avvelenamento esterno. Le autorità aprirono le porte ed evacuarono quanti, dei venti milioni di abitanti della megalopoli, potevano essere portati fuori. La maggior parte morì nel giro di ventiquattro ore, vittima di tossine aerotrasportate.

Altri sopravvissero più a lungo, ma unicamente per soccombere a causa della disidratazione, dell'acqua avvelenata, dell'inedia. Solo una ventina di individui che avevano portato con sé scorte di presto-proteine e di acqua, riuscirono a raggiungere miracolosamente la megalopoli di Parigi. Qui erano stati decontaminati e avevano avuto il permesso di restare.

Incredibile, ma fra loro c'era un vecchio scheletrito e tremante che fu identificato come il Papa.

La sua identità venne confermata dai leader politici della megalopoli di Tiber, ormai confortevolmente sistemati nella cupola di Parigi dopo un breve e comodo viaggio aereo.

Ovunque, chi sceglieva di abbandonare una città cupolizzata, poteva farlo.

Uscire da una cupola era soltanto una nuova tecnica di suicidio, che aveva preso il posto di passate manie autodistruttrici, come gettarsi dal Golden Gate, soffocarsi con sacchetti di plastica, bruciarsi con la benzina, o sbudellarsi secondo l'onorata tradizione dei samurai.

I videospettacoli offrivano una banale varietà di programmi: futili storie sentimentali, racconti di avventure, avvenimenti sportivi di scarso valore, musica e immagini astratte che focalizzavano l'attenzione e riempivano le ore di chi si lasciava indurre a restarsene tranquillo in casa o nelle pubbliche piazze.

II vecchio marchio di un grammofono, rappresentante un cane con la testa ritta, era stato sostituito dall'immagine di una famiglia apatica, imbottita di droga, che si dondolava al ritmo di un motivo sonnolento, e con gli occhi socchiusi e semiannebbiati seguiva gli ipnotici, vorticosi, mutevoli, insensati colori di uno schermo.

Nei pochi spettacoli che trattavano di argomenti seri e che non erano semplici fughe dalla realtà o addormenta cervello, erano però bandite le trasmissioni del Pioneer.

Dopo il fallimento del primo Progetto Ozma e del successivo Progetto Cyclops che avevano cercato nei cieli le tracce di altre civiltà, nel 1973 la sonda Jupiter era uscita dal sistema solare e aveva continuato a lanciare segnali automatici per altri cinque anni. Al a fine del 1978, poco prima che i fievoli segnali venissero persi del tutto, era stata ritrasmessa dal Pioneer una serie totalmente inaspettata di messaggi.

Non sembrava esserci dubbio che i messaggi del Pioneer 10 fossero intelligenti. Chissà come, i sensori automatici della sonda senza equipaggio avevano captato un messaggio coerente e prolisso che proveniva da chissà dove. Il significato del messaggio era tuttora un enigma.

Squadre di tecnici delle nazioni più progredite, e più ricche, si erano dedicate all'impresa di interpretare il messaggio. Analisti dell'Unione Sovietica, del Giappone, e degli Stati Uniti si erano messi a lavorare su quell'entusiasmante scoperta. Ma con il passare dei mesi, e poi degli anni, e con la totale mancanza di progressi nella decifrazione delle trasmissioni, l'interesse pubblico, e i finanziamenti governativi, erano lentamente diminuiti.

Ogni volta che un gruppo di esperti o un comitato aveva presentato un rapporto, l'interesse si era ravvivato e i di-86

vulgatori scientifici avevano rinnovato le loro ipotesi, varie quanto numerose.

,,, le trasmissioni venivano da una razza di giganti dalla supertecnologia, che si celavano nelle profondità dello spazio, altre l'eclittica solare, e che si

erano accorti della insignificante civiltà terrestre solo con l'arrivo del Pioneer 10.

... erano l'eredità di un'antica razza di uomini, di abitanti dell'Atlantide o di Mu o della vecchia isola di Pasqua, degli Amerindi costruttori di tumuli o dei preumanoidi abitatori di Gondwana, registrata e immessa in una orbita non eclittica, perché venisse ritrasmessa ai remoti discendenti di quei popoli in modo che un giorno gli uomini potessero rientrare in possesso dei perduti segreti del volo spaziale e riuscissero a superare di nuovo il sistema solare.

... era l'emissione di un lontano faro installato da intelligenze extrasolari, qualcosa di simile al leggendario Monolito Nero: sarebbe bastato dare la risposta appropriata, e alieni simili a dei sarebbero tornati dagli abissi galattici per

salvare l'uomo dalla sua follia, per ricostruire i giardini terrestri distrutti, per ritrasformare il pianeta in un Eden, per risollevare Adamo dalla sua caduta.

Dopo ventidue anni di fallimenti continui, i tentativi di decifrazione continuavano con finanziamenti ridicoli da parte dei governi. I problemi terrestri avevano la priorità, la loro soluzione era assai più importante della scoperta di una razza ipotetica di alieni chimerici.

La gente si era per lo più dimenticata del progetto, e le autorità si guardavano bene dal ricordare a chi era in grado di ricordare, e dall'informare i giovani che non avevano mai sentito parlare del Pioneer 10 e delle misteriose trasmissioni. Se e quando il messaggio fosse stato tradotto, prospettiva che diventava sempre più remota a mano a mano che i vari tentativi fallivano, e che i finanziamenti decrescevano, se e quando il messaggio fosse stato tradotto, il governo ne avrebbe dato l'annuncio.

Nel frattempo, era meglio lasciar dormire tutto.

Negli appartamenti dei pia-

ni superiori dell'Angela Davis Hall di Sproul Plaza, era sera avanzata e il personale si preparava a lasciare il posto ai colleghi del turno di notte.

Marco Hyland, assistente di Hans Bock nella sezione grafica dell'Ordine di San Gerolamo, si ripulì le mani dall'incrostazione di mastice, colore e sporcizia.

Era stanco.

— Posso andare a casa? — domandò al capo.

Bock girò verso Marco la grassa faccia gioviale. — Va' pure, figliolo.

Finirò io.
Marco mise via la sua roba, si lavò bene faccia e mani, e si diresse alla porta passando in mezzo ai tavoli da disegno e agli alti sgabelli, poi, superato un gruppo di lavoratori, raggiunse le scale.
'Lungo il percorso superò un poster che rappresentava Krishna Lafferty vestito di tutto punto con gli abiti dell'Ordine, e i cui occhi fissavano chiunque lo guardasse. Un trucco estremamente efficace.
Poco dopo Marco bussò alla porta della stanza che divideva ancora con Cuda Germaine. La porta si spalancò inquadrando Jilly Duncan.
— Già di ritorno dalle mi-
niere di sale? —- chiese Jil y, e senza aspettare la risposta di Marco, si rivolse a Cuda seduta all'estremità opposta della stanza e disse: — Ecco l'eroe della classe lavoratrice!
—
Mi hai rotto le scatole -— ringhiò Marco, e le diede un pugno nello stomaco, non sufficientemente delicato da essere un colpo amichevole, non abbastanza forte da costituire aggressione.
Jil y si premette una mano sul ventre, indietreggiò di un paio di passi, e quando Marco passò lo colpì alla nuca. Un colpo non tanto forte da fargli male, non tanto leggero da avere un significato amichevole.
—
Va bene — disse Marco — adesso basta.
—
Silenzio, voi due — stril ò Cuda, seduta a gambe incrociate sul pavimento di fronte allo schermo. Guardava i titoli di coda delle "Avventure di Edgar Rice Burroughs". Quando l'immagine si dissolse per lasciar posto allo show musicale della sera» la ragazza spense e si girò.
Marco le diede un colpetto sul sedere con la punta del piede.
Cuda gli pestò le dita con

un pugno. — Ehi, lo sai che vado matta per le "Avventure di Burroughs".
Non devi disturbarmi finché la trasmissione non è finita, capito?
Marco disse: —Sei ancora presa da quelle fesserie della giungla?
— Questa non è la serie della giungla. È quella marziana. Fantastoria, sai? Molto educativa. Parla di quel tale partito un paio di secoli fa e finito su un altro pianeta.
—

Già. E come c'è arrivato? Con un tappeto volante?

Cuda lo fulminò con un'occhiata. — Piantala, Marco. A me serve per tenere occupata la mente. Da quando ti hanno reclutato per quell'operazione al piano di sopra, ti comporti come uno stronzo. Credi forse che sia meglio gironzolare per la piazza ad ascoltare i predicatori e i suonatori di bongo?

—

Per lo meno quella è gente vera, sapientona. — Marco si sedette sul pavimento, accanto a Cuda.

Jil y Duncan stava andando su e giù per la stanza. — Voi litigate troppo —

disse. — Credevo che nell'Ordine fossimo tutti fratelli e sorelle. E credevo che voi due foste ancora una coppia.

—

Jil y ha ragione — disse Marco.

—

Davvero? — Cuda si scostò da lui, e si girò. — Vuoi pensare alla cena, Jil y? Vai al self a prendere le presto-prot o preferisci spendere qualche soldo da un venditore?

Jil y si frugò in tasca. — Sono un po' a corto di ducati, Cuda, e non prenderò niente fino alla prossima gratifica. Quindi, a meno che...

—

A meno che il nostro pezzo grosso non abbia lui qualche ducato —

disse Cuda. — Hai sentito, signor stipendio d'oro?

—

A volte mi piacerebbe, andare in una casa con tante provviste, e tu che cucini per me, Cuda. In quanto alla tua amica qui...

—

La mia amica non c'entra. Che cosa ti fa pensare che cucinerei per te? E che cosa mi dici delle tue amiche di lusso del piano di sopra? Sono troppo occupate stanotte per sprecare il tempo con una mezza calzetta come te? Oppure hai deciso di sentirti generoso e hai deciso di venire a casa, tanto per cambiare?

—

Taci! — ringhiò Marco, — Quali amiche di lusso

del piano di sopra? Io lassù lavoro!

—

Tutta la notte? Con la cara signorina... comesichiama?

—

Lo sai benissimo.

—

Ah, già, Lennon. Immagino che tu e Genya Lennon restiate alzati tutta la notte a fare progetti per il bene pubblico. Oppure avete udienze private con Krishna Lafferty?

—

Lingua lunga! E va bene. Mi faccio Genya di tanto in tanto. Ma cosa ti succede? A sentirti sembri una maniaca bigotta, una specie di fanatica monogama! Tu non eri certo una candida verginella quando ci siamo messi insieme.

—

Però io non faccio la puttana come attività lavorativa.

Intervenne Jilly: — Io dico che voi due avete soltanto fame — disse. —

Devo tornare con qualche cosa da mangiare, o me la svigno e basta?

—

Fai un po' quel diavolo che ti pare! — disse Marco.

—

Per favore, rimani, Jil y.

—

Va bene Cuda. Sei sicura di volere che torni?

—

Sicurissima.

—

Allora uscirò a prendere qualcosa. Se aveste un paio

di ducati, mi farebbero comodo.

Visto che Marco faceva finta di niente, Cuda gli diede un pugno sul braccio. Lui mise la mano in tasca, ne tolse alcuni ducati di carta, e li buttò il più lontano possibile. Le banconote caddero svolazzando sul pavimento.

Jil y le raccolse e uscì. Richiuse la porta sbattendola.

—

Quella chiacchierona sta troppo fra i piedi — disse Marco. —

Dovresti trovare qualcosa di costruttivo da fare per conto tuo, e non startene sempre a pettegolare con Jil y-

—

Di costruttivo? Per esempio? Non vorrai che mi metta a battere?

Non che non ci siano clienti, volendo. Che cosa dovrei fare, secondo te?
Credi che potrei essere una nuova Dejah Thoris?
—
La nuova chi?
—
Il personaggio del telefilm. La principessa di Marte.
Marco si rotolò sul pavimento, ridendo istericamente. — Perché no?
Perché non metterti a fare la stella dello schermo? Non saresti certo peggio di quella vecchia sgualdrina che usano adesso.
90
— Credevo che tu non guardassi mai i telefilm di Burroughs.
— Ne ho visto un pezzo l'altra sera quando sono venuto a casa presto. Hai sempre quel maledetto schermo acceso! Perché una sera, tanto per cambiare, non lo tieni spento? Cuda si alzò di scatto e corse in un angolo del a stanza. Rimase là, voltata, con la faccia tra le mani e le spal e scosse dai singhiozzi.
— Perché fai così, Marco? Non capisci, vero? Non è che stai diventando cattivo, è soltanto che non capisci davvero! Perché dovrei spegnere lo schermo? Non ho altro, lo sai benissimo.
—
Presto ci saranno dei cambiamenti — disse Marco.
Lei non disse niente.
—
Davvero, Cuda.
—
È questo che ti dicono i tuoi amici del piano di sopra? Che se oggi sopravviviamo, il domani sarà splendido? Il cielo marrone tornerà a essere verde...
—
Azzurro.
—
Fa lo stesso. È questo che dicono?
—
Sì, le cose andranno meglio. Tutto dipende dal e prossime elezioni.
Cuda scosse la testa. Si girò, e rimase ferma nel 'angolo a guardarlo. — Lo credi davvero, Marco? Ha veramente importanza se vince Cartwright oppure Barton?
Marco non rispose.

—
Lafferty non ha neanche detto chi sosterrà. Le elezioni sono il mese prossimo, e lui fa ancora quel e stupide dichiarazioni sul mettersi insieme per lavorare per il cambiamento. Un giorno sembra che sostenga il vicepresidente e il giorno dopo è giù al municipio a stringere la mano al sindaco Barton.
—
Ha la sua strategia.
—
Non sai neanche chi vuole che vinca!
—
Lo dirà. Vedrai.
—
Certo. Ecco Jil y col mangiare.
Marco si alzò. — Che cos'hai preso, Jil y?
La ragazza depose i contenitori. Marco sbirciò sotto i coperchi, annusò, corrugò la fronte. — Cos'hai portato, Jil y, sangue marcio riscaldato?
Jil y fece una smorfia. — Sei disgustoso, Marco, te l'ha mai detto nessuno?
—
Non sei obbligata a stare qua, sapientona.
—
Io sono venuta a trovare Cuda.
91
—
Poche storie, fuori il mio resto!
Lei gli diede alcuni ducati di carta.
—
Il resto, ho detto.
Gli diede un paio di monete.
—
Bastarda!
Si sedettero e mangiarono. Dopo un po' Marco disse: — Mi sento molto meglio. E voi?
Jil y e Cuda dissero che anche loro si sentivano meglio.
Marco accese lo schermo. Comparve un primo piano di Francesca Chang sul o sfondo di una gigantografia di Krishna Lafferty. Francesca stava facendo citazioni da opere di Lafferty, ed esortava i sostenitori sia del

vicepresidente Certwright sia del sindaco Barton a considerare tutti i risvolti di ogni problema prima di decidere a chi dare il voto.

—

Lo vedi? — disse Cuda. — Non sappiamo ancora da che parte sta Lafferty.

—

Sono stufo di politica disse Marco. — Vediamo qualcosa di più interessante.

Andò ai comandi e passò attraverso un paio di film di avventura e una partita di tennis elettronico fino a sintonizzarsi su uno show serale.

C'era una ragazza inguaiata in un costume di pel e, con stivali al a coscia e altissimi tacchi a spil o. Aveva in mano una frusta e la faceva schioccare sopra le teste di due figure infilate in pel i di animali. L'audio diffondeva musica fortemente drammatica e superorchestrata, piena dì ottoni e di strumenti a percussione.

—

Guardate sul serio quel a roba? — disse Jil y.

—

Non ti piace? — rispose Marco.

Le due figure con pel i di animali strisciarono fino al a donna e si misero in ginocchio davanti a lei. Lei li prese a calci, e abbatté la frusta sul e loro schiene. Ogni colpo era sottolineato da un fortissimo del a musica.

—

Cuda — disse Jil y, — Cuda, cosa stanno facendo?

Marco mise un braccio intorno al e spal e di Cuda, e al ungò l'altro per attirare nel 'abbraccio anche Jil y, ma la ragazza si scostò con espressione disgustata. Marco cominciava a eccitarsi.

La musica cambiò. Sul o schermo le figure animalesche si al ontanarono dal a donna strisciando. La musica si tra-

sformò in una specie di stridio. Gli animali si accoppiarono, grugnendo e mordendosi l'un l'altro.

Marco e Cuda attirarono Jilly sul pavimento con loro. Tremando la ragazza lottò con forza per liberarsi di loro. — Non lasciarci adesso — disse Marco digrignando i denti.

10

Con i capelli neri al vento, il sudore che le colava sulla faccia segnata dal terrore, la bella Dian correva attraverso il lussureggiante sottobosco.

Aveva le gambe sottili e ben fatte, e nello stesso tempo muscolose e solide come quelle di un uomo. Era a malapena coperta da un perizoma di pelle di tigre dai denti a sciabola, rozzamente conciata, che non le nascondeva le curve morbide che tanto infiammavano il suo inseguitore.

A meno di un tiro di freccia, il sornione Hooja tallonava la sua preda in fuga. Una lancia a punta di selce gli pendeva in mano, ma sebbene potesse abbattere la ragazza con un solo colpo, Hooja non aveva quell'intenzione. Lui voleva usarla come giocattolo, e la voleva integra, quindi non poteva rischiare di ferirla mortalmente per fermarla.

Un ghigno di trionfo solcava la faccia ripugnante di Hooja: l'uomo percepiva la crescente stanchezza della ragazza, mentre lui, con le sue maggiori capacità polmonari e muscolari, poteva continuare l'inseguimento quasi all'infinito. Né la notte, né i mutamenti del tempo avrebbero salvato la fiera Dian dalla brama dell'uomo poiché lì a Pellucidar, la terra perduta nelle viscere del nostro pianeta, il sole rimaneva in eterno allo zenit, e il tempo stesso era un concetto privo di significato.

Il piede di Dian inciampò in una radice sporgente, e la donna cadde a terra, emettendo un rantolo di terrore all'orrenda prospettiva di quello che con ogni probabilità le stava per succedere. Freneticamente, frugò a tentoni nel sottobosco, sperando di trovare una grossa pietra o un bastone con cui respingere l'assalitore. Poteva, in ultimo, lasciarsi conquistare, nessuno avrebbe mai potuto dire che si era arresa di buon grado.

Con un ruggito di trionfo

93

Hooja raggiunse Dian ancora a terra. Puntandole la lancia alla gola, le ordinò di alzarsi.

Prima che la ragazza potesse ubbidire all'inseguitore, il silenzio fu infranto da una forte detonazione. Hooja, paralizzato, restò a fissare incredulo il manico della lancia, spezzato di netto dal proiettile di una moderna arma da fuoco.

Cacciatore e preda alzarono gli occhi verso la sommità di un macigno che li sovrastava, e videro l'eroica figura di un giovane in pantaloni da cavallerizzo color cachi, stivali alti e giubba bianca, lacera e sbiadita. Gli abiti a brandelli non nascondevano la forte muscolatura di David Innes, che denotava forza, agilità e coraggio, in stridente contrasto con l'acerbo adolescente che molto tempo prima aveva attraversato la crosta terrestre protetto dagli schermi robusti del cercatore automatico del professor Abner Perry.

Alla sua destra, David aveva l'avvizzita e occhialuta figura di Abner Perry stesso, e alla sinistra la ripugnante presenza alata dell'enorme Mahar, uno degli strani e silenziosi rettili volanti le cui città, a grappolo, costellavano i confini della terra di Sari.

—

È David! Sono salva!

—

gridò Dian.

—

Mi hai imbrogliato, David Innes! — ringhiò Hooja.

—

Mi avevi detto che stavi attraversando le acque del Lural Az per andare alle isole di Anoroc sulla tua canoa aerea!

—

Sono stato io a lasciarmi imbrogliare, Hooja, quando ho creduto al tuo giuramento di tornare a Phutra senza molestare Dian. Sono sempre pronto a credere al mio prossimo, anche se spesso mi devo ricredere!

Spostò nella sinistra la Colt a sei colpi e allungò il braccio destro verso Dian, ancora accucciata all'ombra della roccia sulla quale stava lui.

—

Mi hai salvato ancora una volta da un destino peggiore della morte!

— esclamò con gratitudine la ragazza, gettandosi ai piedi del suo salvatore.

—

Alzati, Dian. Non voglio un'adorazione cieca, io, ma solo l'onesta stima del mio prossimo. — Lo sguardo negli occhi di David si fece assente. — Forse è giunto il

94

tempo che io torni nel mondo esterno di cui ti ho parlato, portandoti con me a conoscere di persona le meraviglie delle sue grandi città sotto le cupole. Se solo sapessi cosa fare di questo traditore! — Così dicendo, David allontanò con un calcio sdegnoso Hooja, che si era acquattato a terra.

Con voce tremante, da vecchio, Abner Perry disse: — Spara al furfante e falla finita, dico io. C'è una mela marcia in questo cesto, ed è Hooja, il sornione. Sbarazziamoci di lui, e tutto andrà liscio!

David rise. — Il suo solito buon consiglio, professore! Be', vedremo cosa succederà più avanti. — Strinse le compiacenti rotondità di Dian fra le forti braccia, e le sue labbra cercarono quelle di lei, mentre Hooja andava, scivolando furtivamente, a nascondersi nella giungla per leccarsi le ferite e progettare nuovi attacchi contro David, Abner e Dian.

Insieme alla musica in dissolvenza, apparvero le scritte di chiusura.

Janet si tolse la parrucca nera e si asciugò la fronte con l braccio. Un assistente fece

il giro della scena per farsi consegnare la Colt da Calvin Snyder e la finta lancia da Nino Valentine.

Margaret Henderson, barcollando sotto il costume pesante, si diresse verso il camerino per togliersi le ali e la maschera di Mahar e rimettersi abiti normali.

Dieci minuti dopo, nello studio, erano tutti seduti intorno a un tavolo, bevendo tazze di surrogato di caffè caldo e facendo onore a un vassoio di fette di presto-prot che il cuoco aveva trasformato in una buona imitazione di tartine con paté di fegato.

—

Suppongo che questa roba voglia farsi passare per paté — disse Valentine, lanciando un'occhiata sospettosa alla fetta di presto-prot. — Ma io non mi lascio imbrogliare. Disgustosa! — Sputò sul pavimento alle sue spalle.

—

Su, su, Nino! Sai bene anche tu che non regge a un esame attento.

Si immagina che tu abbia gli occhi fissi su una ragazza attraente come Janet, che stia avendo pensieri lussuriosi, o discorrendo di cose irriferibili, e che intanto sottragga le presto-prot agli amici prediletti. Così, sì che 95

funzionerebbe! — Oscar Abernathy sorseggiò la sua tazza di surrogato di caffè.

— Maledizione a te, Oscar! A volte penso che tu sia talmente vecchio da non sapere neanche quando sei e quando non sei in scena. Non farmi mai più il verso al vecchio e tremolante professor Perry! — Valentine annusò la propria tazzina, fece la faccia disgustata, e sbatté la tazza sul tavolo, versando un bel po' di liquido marrone. — E in quanto a te, Janet —

continuò, — a cosa diavolo stavi pensando, oggi? Ho visto recitare dei pezzi di legno, ma mai così bene come te.

Snyder disse: — A me non pare, Nino. Comunque, se e' era qualcosa che non andava, doveva preoccuparsene il regista, o no?

— Grazie, Cai, ma Nino ha ragione — disse Janet. — Oggi avevo davvero la testa altrove. Non credevo che si notasse tanto, ma sono contenta che abbiamo finito la sequenze di "Pellucidar". Non penso, comunque, che sarei stata capace di continuare con questa serie, ma non avranno nessuna difficoltà a sostituirmi in una nuova.

—

Te ne vai?

—

Sì. Non l'ho ancora detto a Dovo, però, e vi pregherei di non farlo voi. D'accordo?

Tutti gli altri assentirono.

—

Ma perché, figliola? — disse Oscar. — Io penso che tu reciti in modo splendido. E mi mancherai veramente in scena!

Janet mise una mano sopra quella di Oscar. — Grazie, Oscar. Voglio bene a tutti qui, e il lavoro è stato sempre divertente.

—

Ma allora... è qualcosa che riguarda le "Avventure di Burroughs"?

Che riguarda "Pellucidar"?

—

Che riguarda "Pellucidar" ? — ripetè Janet. Poi rise. — No —

riprese, — non c'è niente che non va con "Pellucidar", In realtà, credo che

sia uno spettacolo meraviglioso, uno dei miei preferiti, comunque.

—

Ho sempre sostenuto che Burroughs fosse molto più avanti dei propri tempi — disse Snyder. — E considero "Pellucidar" una bril ante metafora dello stato presente della società, oltre che un vivido messaggio di speranza per l'umanità.

Valentine fece uno sbuffo di derisione. — Stai scherzando, Calvin? Non crederai veramente a queste fesserie!

— Sì, invece. Ci credo.

— Ma va! È solo una serie

di avventure a buon mercato, con dentro un po' di carne appetitosa per quel i che non guardano il canale porno.

— No, Nino. Capisco come puoi pensarla così, ma credo che ti sbagli. Non centri la questione, vedi? — I gomiti puntati sul tavolo, unì la punta del e dita e parlò con fervore. — Noi siamo qui, sotto queste cupole, a vivere la nostra vita,

—

Non è poi così brutto!

—

Intanto, fuori, il mondo è completamente andato.

—

Come fai a saperlo?

—

Non penserai che sia possibile rimetterlo in sesto! — Snyder mosse il braccio con gesto teatrale, comprendendovi non solo lo studio il uminato fiocamente, ma l'intero pianeta. — Nel a migliore del e ipotesi la natura lo metterà a posto da sola... in qualche milione di anni!

—

Facciamo noi tutto il necessario, no?

—

Per quel o che ne sappiamo, fuori non è rimasto

neanche un uccel o. Non un animale selvatico di dimensioni superiori a quel e di un insetto. Solo la vita vegetale più semplice e più resistente. Poco o niente anche nel mare.

—

È una cosa veramente triste, Calvin. Mi mancano tanto, i vermi e le

puzzole!

Snyder fece un gesto di disgusto e girò gli occhi su quanti sedevano attorno al tavolo. — Quel o che stavo cercando di dire è che la metafora del 'umanità che torna al a terra, che la feconda con uno strumento fal ico, quel o che lui chiamava "la talpa di ferro", irrompendo nel ventre eternamente caldo e pul ulante di vita, senza tempo...

—

Ah, pornografia! Ora e sempre! — Nino cacciò fuori la lingua e la dimenò oscenamente.

Janet distolse gli occhi da quel a faccia. — Calvin, Oscar, resterò in contatto con voi. Ma c'è tanto da fare al centro di calcolo... Semplicemente, non posso continuare a fare due lavori. Questo è un divertimento meraviglioso, ma l'altro è più importante, per me. Davvero. — Spinse indietro la sedia, ma mentre si a 97

alzava l'anziano Abernathy allungò una mano sottile e le afferrò il polso.

—

Più importante, figliola? Cosa potrebbe essere più importante del recitare? Cosa potrebbe valere più dell'incanto che Janet James porta nelle case di milioni di spettatori? Se Calvin ha ragione, e tutti abbiamo paura che l'abbia, allora questo nostro lavoro è assolutamente vitale. Noi siamo l'ultima speranza dell' umanità, l'ultimo legame ancora vivo fra il deprimente mondo della realtà e l'ineffabile mondo della bellezza e della gioia. Che cosa potrebbe avere più importanza di questo, mia cara?

Janet tornò a sedersi.

—

Io non sono in realtà Janet James. Lo sai, Oscar!

—

Certo. E i miei genitori non hanno battezzato me con il nome di Oscar Abernathy, mia cara. La maggior parte di noi usa uno pseudonimo.

Tutti lo sanno. E anche questo fa parte dell'incanto!

—

Ciò non toglie che in realtà io sono Janet Jacobson, non porto lunghi capelli neri e lisci, e non vado in giro con addosso una pelle di tigre.

Sono un'analista-programmatrice, e il mio vero lavoro è al centro di calcolo.

Snyder si rimboccò le maniche della camicia lacera di Davis Innes per evitare che finissero nel surrogato di caffè.

—

A cosa stai lavorando, Janet? — chiese. — Cosa c'è lassù di così eccitante che ti fa rinunciare a Dian, a Thuvia e alla Signora della Giungla?

—

Credo che siamo finalmente sul punto di farcela con le trasmissioni del Pioneer.

—

Che roba è? — chiese Nino Valentine.

—

È una trasmissione ricevuta tempo fa... si pensa che sia un messaggio., raccolto all'esterno del sistema solare da una sonda spaziale senza equipaggio umano.

—

Robaccia! — disse Valentine.

Abernathy sembrava sorpreso. — I messaggi del Pioneer. Ma è una cosa di decine di anni fa, figliola! È successa prima che tu nascessi!

—

Non esattamente. — Janet non riuscì a nascondere un sorriso.

—

Pensavo che fosse un progetto concluso, fallito e abbandonato da molto tempo. Proprio come quello dei raggi

98

cosmici che dapprima vennero scambiati per dei messaggi coerenti.

—

No — disse Janet, — questo progetto non è mai stato totalmente abbandonato. Ci sorto ancora alcune squadre di scienziati, in vari paesi, che lavorano sui segnali ricevuti. E la nostra squadra, i miei amici Aaron Markstein, Ma-vis Foster, Watani Ali, e Ariel Espinosa, oltre a me, crede di avere finalmente sbrogliato il codice. Il problema, vedi, era che ogni informazione, ogni impulso sembrava non essere codificato nelle distinte unità di trasmissione...

—

Come l'alfabeto Morse?

—

Be', direi "diversamente" dall'alfabeto Morse. Questo è il punto.

C'era una specie di onda portante, anche lei modulata, su cui era innestata un'informazione, o un segnale, in un codice diverso. Abbastanza stranamente,

sembra che la prima parte del messaggio sia costituita da musica. Ma non siamo ancora riusciti a scoprire che cosa ci dica l'onda portante. Anzi, per parecchio tempo non ci eravamo nemmeno resi conto che in realtà ci stava dicendo qualcosa. Al a fine, però, un crittografo sovietico, Vladimir Kuryakin, ha tentato di trovare la chiave della modulazione dell'onda portante, per controllare se non costituisse un'informazione addizionale, complementare alla "musica".

—

E...?

—

L'ha trovata!

—

Sono cose al di là delle mie capacità di comprensione, figliola. —

Abernathy sorrise debolmente. — Ma sono sicuro che il tuo cervello arriverà a risolvere il problema.

—

In ogni caso — disse Janet, alzandosi per andarsene, — sembra che siamo ormai vicini alla grande "scoperta", che abbiamo cercato per tutti questi anni. Se è così, non ho più tempo da perdere per Edgar Rice Burroughs. — Fece per allontanarsi, ma si fermò e disse da sopra la spalla: — Per piacere, non dite ancora niente a... — Fece segno in direzione dell'ufficio in cui Dovo Williamson, il regista, stava lavorando ai nuovi programmi. — Voglio essere io a dirglielo.

Nessuno obiettò.

Al centro di calcolo l'atmosfera esterna era tranquil a.

Janet notò una mezza doz-

zina di malvagi in uniforme che si tenevano a conveniente distanza dal severo edificio di cemento armato. Li guardò attentamente per vedere se ne riconosceva qualcuno, qualcuno di quelli che aveva conosciuto tramite Oliver, ma erano tutte facce mai viste.

La segretaria, come sempre, era al suo posto dietro la scrivania nell'atrio dell'edificio. Un uomo corpulento - Janet suppose che fosse un malvagio in borghese - era seduto al suo fianco, e un altro poltriva sul divano dei visitatori.

La segretaria alzò gli occhi quando Janet varcò la soglia. Sorrise e disse:

— È in corso una riunione nella sala delle conferenze al piano di sotto,

signora Jacobson. Ali mi ha incaricato di dirti di andare subito giù.

I due uomini corpulenti si scambiarono un'occhiata, e una seconda con la segretaria, poi riassunsero un atteggiamento di studiata indifferenza.

Janet varcò le porte interne che dall'atrio conducevano alle scale, e i suoi passi risuonarono sui gradini metallici delle scale e nel corridoio del piano inferiore. Arrivò alla sala delle conferenze, ne aprì la porta e si trovò di fronte all'immagine di un'orgia ormai al termine.

Strisce di tabulati erano disseminate per la sala, coriandoli improvvisati erano sparsi sui tavoli. C'erano bicchieri mezzi vuoti di vino d' alga, e mozziconi di sigarette di marijuana.

Quando Janet entrò Mavis Foster gridò: — Janet è arrivata! Venite! Venite tutti!

—

Cos'è successo? Cos'è questo caos? E perché di sopra ci sono tutti quei tipi del Servizio Pubblico? — chiese Janet.

—

Non lo sai? No, non puoi averlo sentito. Ariel ha fatto una traduzione coerente dell'onda portante! È riuscita a decifrare il codice!

Finalmente abbiamo sbrogliato la matassa!

Janet si lasciò cadere su una sedia, tremando. Non si era resa conto di quanto fosse emotivamente coinvolta nell'operazione di decodifica. Dopo ventidue anni di tentativi, il codice era stato decifrato. — Ariel? — disse. —

Come ha fatto? Dov'è? Ah...

Ariel era seduta da sola a un'estremità della sala, illuminata da una gioia tutta inte-100

riore, mentre intorno a lei si svolgeva la festa. Janet piegò un ginocchio di fronte alla sua sedia e le parlò.

—

Ariel? Vuoi stare sola? 0 vuoi parlare?

Trasalendo, Ariel guardò Janet, i capelli rossi che sembravano non essere stati pettinati da mesi, gli occhi verdi illuminati dall'eccitazione.

—

Sola? — disse. — No, non voglio stare sola. No, restami vicino, Janet. Chiedimi qualsiasi cosa. Non saremo mai più soli.

Janet si tolse dalla scomoda posizione e avvicinò una sedia a quella della collega.

—

Come hai fatto, Ariel? Tutti quei tentativi a vuoto, e sembrava sempre che fossimo sul punto di riuscirci. Ma non potevamo pensare...

non pensavo che sarebbe successo così presto.

Ariel agitò le mani nell' aria, come stesse sistemando cifre e lettere invisibili. — Tutto quello che ho fatto è stato caricare il computer. Sai, soltanto caricarlo secondo ima certa sequenza, ed è venuto fuori che era quella giusta. Non ho scoperto niente, in realtà. — Fu presa da un eccesso di riso nervoso.

—

Non ti seguo — disse Janet.

—

Senti, Janet, è andata così. — Ariel prese Janet per le spalle e la strinse a sé, guancia contro guancia. Aveva la faccia rigata di lacrime. —

Senti, hai presente le formule della Kobiyashi dell'analisi degli impulsi? Hai letto gli scritti di Yashiko Kobiyashi?

Janet fece un cenno con la testa.

—

Sì, sì.

—

È rimasta là in Giappone, a sudare nella cupola di Tokyosaka, a soffrire la fame, a spostare le palline di un pallottoliere e a scrivere quei suoi saggi bril anti. Con il suo lavoro sull'onda portante Kuryakin aveva finalmente ripulito il messaggio, ma non avevamo ancora nessuna idea di cosa volesse dire. Io ho semplicemente preso le formule della Kobiyashi, le ho infilate tutte nel nove nove sette sette, e lui se n'è stato lì a calcolare e a lampeggiare le sue luci gialle, e poi la stampatrice ha cominciato a fare

"tac-tric-truc-tric-trac", e ho pensato, oddio, adesso mi sputa fuori un altro mucchio di scemenze, e invece si è messa a stampare messaggi! A stampare

"messaggi", Janet! "Messaggi"! "Messaggi"!

11

Ai tre componenti del gruppo venne assegnata una navicella atmosferica per il viaggio dalla cupola di Norcal al centro governativo nazionale nella megalopoli di Capitol, la nuova città costruita dai politici e dai burocrati nello sforzo disperato di assicurarsi un posto sicuro quando la vecchia zona del bacino del Potomac era diventata inabitabile.

La nuova città sorgeva in alto, nella pura aria delle Montagne Rocciose,

lontano dall' inquinamento industriale delle vecchie città, ma anche lì il respiro era stato breve. Particelle di materia piovevano dall'alto, e aria fetida saliva dal basso. Alla fine, solo la costruzione di una cupola aveva salvato la nuova città. Ne era risultata la megalopoli di Capitol, l'ultima città del continente a venire cupolizzata.

Janet Jacobson, Watani Ali, e Ariel Espinosa, pronti a partire da Norcal, si diressero verso la navicella. Il viaggio col mezzo aereo era un evento insolito. La mobilità sociale, una unità di misura che calcolava gli spostamenti come se fossero consumo energetico, era diminuita drasticamente dalla costruzione delle cupole.

Ogni megalopoli cupolizzata si era rinchiusa in se stessa, sopraffatta dagli enormi problemi di sopravvivenza. Problemi ancora lontani da qualsiasi soluzione reale, e tenuti sotto controllo con misure draconiane, e con sistemi di efficacia soltanto marginale e transitoria.

I viaggi di piacere erano ormai sconosciuti, e il commercio intercupolare aveva livelli minimi. Nessuna megalopoli produceva un sovrappiù tale da essere commerciabile.

Curioso, ma con il declino del commercio e dei viaggi internazionali il collasso dell'antico equilibrio mondiale non aveva generato guerre e competizione imperialistica ma, al contrario, una specie di tacita solidarietà totale.

Non c'era motivo di aggredire un vicino se questo non possedeva niente che valesse la pena di sottrargli. Del resto, ammesso pure che qualche nazione sentisse il bisogno

impellente di aggredirne un' altra, non esistevano più i mezzi per condurre una guerra.

L'unica cosa che esisteva in abbondanza ovunque era la stanchezza, fattore deprimente piuttosto che stimolante per una guerra di conquista!

Comunque esistevano ancora veicoli a medio e lungo raggio d'azione, per viaggi fra le cupole. Le megalopoli erano isolate l'una dall'altra non da dottrine politiche ma dall'ambiente esterno proibitivo e dall'inesistenza di un'economia vitale. Anche il senso nazionale dei paesi sufficientemente grandi da avere al loro interno più di una cupola sopravvissuta alla crisi ecologica degli anni '90 stava declinando. Per esempio, le cupole di Norcal e di Nyphil avevano già capito da tempo che dal centro nazionale della megalopoli di Capitol si poteva avere ben poca assistenza. Che senso aveva,

allora, sprecare anche solo l'energia emotiva di mantenere la vecchia fedeltà nazionalistica a una entità senza più significato chiamata Stati Uniti d'America? E perché sprecare qualcosa in favore di altrettanto defunti concetti legali quali lo Stato della California, lo Stato di New York e lo Stato della Pennsylvania?

Janet Jacobson si sedette accanto a un finestrino della navicella, e guardò dapprima i grandi cerchi scintillanti prodotti dalle enormi pale dell'elica del velivolo in lento movimento, poi spostò lo sguardo sul paesaggio sottostante.

Il suolo rimaneva visibile nonostante l'oscura atmosfera avvelenata della Terra; Janet non sapeva dire se la colorazione scura era la vera tonalità del terreno o il risultato dei raggi del sole filtrati attraverso l'aria polverosa.

Dal sedile accanto, Watani Ali protese la cespugliosa testa brizzolata verso il finestrino di plexiglass per dare un' occhiata fuori.

— Guarda là — disse, indicando a ovest verso il punto da cui erano partiti.

— Si vedono ancora la cupola e I' oceano.

Janet guardò nella direzione indicata da Watani. Al di sotto e dietro la lenta navicella potè distinguere la cupola di Norcal con i suoi pannelli riflettenti che splendevano di

un rosso dorato nel a luce del sole mattutino. L'oceano oltre la megalopoli si stendeva come un nero lenzuolo fino al punto in cui sfumava nel marrone del 'aria. Non era possibile distinguere l'orizzonte.

—

Non è stupefacente, Jane t? — Watani si tirò indietro per permettere ad Ariel Espinosa di guardare fuori a sua volta: la donna aveva attraversato lo stretto corridoio che li divideva. — È bel issimo, visto da qui. Sembra un enorme gioiel o sfaccettato. Anche l'oceano sembra il panno di un gioielliere, vel uto nero per un dorato... che cosa potrebbe essere? Un diamante paglierino, forse.

—

A me sembra più l'occhio di un insetto — disse Ariel. — Come se laggiù ci fosse una creatura gigantesca che fìssa il cielo. La mosca o il ragno guarda anche noi, con quel suo enorme occhio sfaccettato. Come se la terra fosse un mostruoso uovo che comincia a schiudersi, e l'occhio appartenesse al 'insetto che sta nascendo, e che si guarda in giro, e vede l'oceano e il cielo, e quel a minuscola macchiolina che dobbiamo essere noi. Vede il sole e l'aria con

tutto quel o che contiene e cerca di capire che cosa sia e che cosa sta succedendo. Che cos'è questo posto, e perché ha questo odore, e che cosa ne sarà di me? Rise nervosamente e tornò al suo sedile.

—

Ti sbagli, Ariel — disse Watani.

—

Cosa?

—

I ragni non sono insetti. Sono artropodi. Sei gambe invece che otto.

Gli insetti hanno otto gambe.

Ariel rise di nuovo. — Prendo nota. — Chiuse gli occhi e si appoggiò al o schienale.

Watani si rivolse a Janet.

—

Che cosa pensi?

Lei lo guardò, perplessa.

—

Intendo dire, a te sembra un gioiel o, o l'occhio di un insetto gigante?

Janet guardò nuovamente fuori dal finestrino. La città, quasi svanita nel o smog e nel a lontananza, era appena visibile, confusamente, nel 'aria marrone.

—

È una col ina — disse.

—

La Col ina degli Sciocchi.

Silenzio nel a navicella. Il pilota stava nel a cabina a tenuta stagna, i tre passeggeri nel loro piccolo scomparti-104

mento, mentre le gigantesche eliche trasportavano il velivolo attraverso l'aria verso la megalopoli di Capitol.

Watani aspettava che Janet continuasse, ma visto che lei prolungava il silenzio, mise gentilmente la punta delle dita sul braccio della donna, e la guardò attraverso i vecchi occhiali con lenti ovali e montatura di metallo.

—

Non ti seguo — disse infine, a voce bassa.

Lei fece un leggero sospiro. — È solo una stupida vecchia storia che mi raccontava mio padre. Una parabola, credo. Lui amava le parabole, le favole e i proverbi. Credeva veramente che tutta la saggezza del mondo fosse racchiusa nelle storie e nei detti popolari, e che raccogliendoli tutti si sarebbe

ottenuta una specie di nuova Regola Aurea che avrebbe portato alla perfetta felicità.

—

E la vecchia Regola Aurea, allora?

La donna sorrise, gli occhi fissi su un punto lontano e inesistente sia all'interno della cabina sia all'esterno dell'aereo. — Quella gli piaceva molto, ma diceva sempre che la gente non la seguiva, e questo dimostrava che era incompleta. Se fosse stata completa, diceva, la gente si sarebbe accorta che era giusta e l'avrebbe seguita.

Watani approvò con una specie di suono gorgogliante. — E la Collina degli Sciocchi, era un'altra delle teorie di tuo padre?

Janét fece segno di sì con la testa. — Era solito dire che ognuno ha una sua Collina degli Sciocchi, e che nessuno riesce a vedere bene se non sale sulla Collina degli Sciocchi.

Watani aspettò un minuto, poi chiese: — E una volta sulla Collina degli Sciocchi, che cosa si vede?

Janet si girò a guardarlo con un sorriso pallido. — Si vede quanto si è sciocchi — rispose.

La navicella si abbassò leggermente e cominciò la lunga planata verso la megalopoli di Capitol. I motori semplificati costituivano una specie di ritorno ai Fokker e ai Bristol della prima guerra mondiale, avvenimento di un secolo prima. Consumavano pochissimo, e facevano girare lentamente i rotori che sospin-105

gevano con delicatezza il velivolo a forma di goccia.

L'apparecchio assomigliava all'il ustrazione futuristica di una rivista popolare del 1939, l'intuizione avuta da un artista sull'incredibile balzo in avanti dello sviluppo tecnologico accompagnato dalla pazzia biosferica iniziatisi con il secondo conflitto mondiale, e che erano continuati fino a portare alla grande crisi degli anni '80 e al totale abbandono della biosfera in favore dei limitati ma marginalmente agibili spazi cupolari.

La navicella si era alzata per superare le catene montuose della California orientale, poi si era abbassata nuovamente sugli spettrali altopiani e le sabbiose pianure del Nevada e dello Utah. I territori abbandonati come in quasi tutti gli altri stati, sembravano paesaggi marziani. Catene ininterrotte di rocce nude vegliavano sopra deserti bruciati dove nessun fiore, nessun cactus, spuntava a romperne la solitudine.

Si muoveva solo la sabbia trasportata dal vento. La sabbia e le particelle

avvelenate sparse nel cielo per un secolo da industriali criminali, e in alto non c'erano uccelli a librarsi in cerca di preda. Solo la forma ronzante e scarafaggesca della navicella in volo dalla cupola di Norcal alla megalopoli di Capitol testimoniava che sul pianeta era rimasta qualche forma di vita.

L'apparecchio si era nuovamente alzato per superare le Montagne Rocciose, poi diminuì nuovamente la quota, descrivendo una curva per avvicinarsi alla cupola. Là, a quell'altitudine, centinaia di metri sopra il livello della più densa concentrazione di sostanze inquinanti, la Terra sarebbe forse stata in grado di ospitare ancora la vita, ammesso che il bombardamento quotidiano di particelle avvelenate diminuisse. Ma non era così, e sarebbero passati secoli prima che la Terra martoriata potesse cominciare seriamente a riparare i danni dell'era industriale.

Anche i motori della navicella contribuivano all'avvelenamento della biosfera con i prodotti di scarico della combustione.

Nel momento in cui il velivolo si abbassava verso la superficie di atterraggio della cupola, Ariel si svegliò e do-106

mandò ai compagni dov'erano.

—

Stiamo arrivando — rispose Watani. — Hai dormito sodo per cinque ore.

_ Oooh! — Iniziò uno

sbadiglio, cercò momentaneamente di soffocarlo, poi gli diede via libera, stirandosi e accompagnando il gesto con un sospiro sonoro. — Hai con te il programma? — chiese.

Watani aprì una cartel a di plastica ed esaminò il fascio di carte che conteneva. — Sì, è qui. Arrivo al 'una, e puntata al 'al oggio degli ospiti per mangiare qualcosa. L'appuntamento con il dottor do Carvalho è al e due.

—

Mi chiedo se do Carvalho accetterà la proposta — disse Ariel.

—

Se ha un po' di buon senso, l'accetterà — disse Ja-net. — Dobbiamo continuare a lavorare sul e trasmissioni, e tentare di farlo senza l'aiuto del e altre nazioni sarebbe stupido.

—

A parte il fatto che hanno il "diritto" di essere coinvolte — disse Ariel con un Sesto enfatico.

—

Certo — disse Watani.

Comunque è sempre una faccenda politica, no? Io credo che ce la faremo.
Dopo tutto, abbiamo in Janet un'ottima ambasciatrice. Se non ci riescono gli altri, può farcela lei.
—
Che vita! Quarantotto ore dopo che la bel a Dian è sfuggita a un cavernicolo che in preda al a lussuria la inseguiva brandendo una lancia, me ne vado nel 'ufficio del consulente presidenziale per la tecnologia e l'ambiente.
—
Conosci bene do Carvalho? — chiese Ariel a Watani.
L'uomo si passò le mani fra i capel i cespugliosi, quindi spinse in su gli occhiali con il pol ice. — Superficialmente. L'ho incontrato una volta. Joao do Carvalho, laureato al 'università di San Paolo, nato da genitori brasiliani, e naturalizzato americano.
—
Sì, ma come la pensa, e quali poteri ha?
Watani rifletté un attimo. —- Per quel o che riguarda il potere, dal momento che tecnologia e ambiente sono diventati tanto importanti, do Carvalho è probabilmente la voce più autorevole del governo. Esiste soltanto un esempio di un oriundo salito così in alto, e per trovarlo bisogna tornare indietro di pa-107
rocchio. Ma a quell'epoca era diverso. Al ora i pezzi veramente grossi erano gli uomini della politica estera, della difesa, e dell'economia. Ora invece l'ago della bilancia punta su tecnologia e ambiente. Certo, qualcuno deve amministrare e mantenere l'ordine, deve badare a che gente come quelli del San Gerolamo o anche i semplici anarchici vecchia maniera non facciano traballare troppo la barca. Ma se tecnologia e ambiente non funzionano, affondiamo comunque. Quindi, vedi da te qual è la posizione di do Carvalho.
— Ma la presidentessa ha fiducia in lui? — chiese Ariel.
Watani guardò Janet, non ne ricevette alcun aiuto, e si strinse nelle spalle.
— Ariel, io non so se ha fiducia o no in lui. Se ha fiducia in lui, allora è bene che lui dia un parere valido. E se lui dà un parere valido, allora è bene che lei abbia fiducia in do Carvalho. Ma credo che l'unico sistema per scoprirlo sia quello di lanciare oggi la nostra palla e sperare che venga raccolta.
Due ore dopo, lo stomaco pieno di qualcosa che assomigliava a un'insalata di gambe-retti e di un intingolo che poteva quasi sembrare non a

base di prestoproteine, i tre vennero introdotti nell'ufficio del dottor Joao do Carvalho, consigliere presidenziale per la Tecnologia e l'Ambiente.

Do Carvalho li salutò da dietro una massiccia scrivania intarsiata, reliquia vecchia di un secolo. L'uomo politico aprì uno sportello della scrivania e ne tirò fuori una bottiglia che lasciò sbalorditi gli ospiti.

—

Whisky? — chiese.

Rifiutarono tutti. Do Carvalho si riempì un bicchiere, richiuse la bottiglia, e la rimise via. — Allora? Ho saputo che mi portate una notizia esaltante.

Chi me ne vuole parlare?

—

È stata la signora Espinosa a fare la scoperta — disse Watani. —

Forse dovrebbe essere lei a parlarne.

Ariel scosse la testa. — Io ho soltanto beneficiato del lavoro di due colleghi. Personalmente non ho fatto nessuna scoperta.

—

La vostra modestia è esemplare, signora Espinosa, ma a me interessa sapere di che cosa si tratta e non di chi è il merito.

108

A dire il vero l'inizio di questo lavoro risale al novecentosettantotto, e anche più indietro — disse Watani. — L'uomo ha cercato di stabilire contatti, o di speculare su visitatori da altri mondi, fin dai tempi biblici. Per quanto lontano...

Do Garvalho lo interruppe con un gesto irritato, aggrottando la fronte. Poi sorrise di nuovo ; — Sono sicuro, signore, che la storia del vostro progetto è di vitale importanza per voi. Ma non per me. Forse la giovane signora...

— e puntò un tozzo dito bruno verso Janet, — è in grado di riassumermi l'essenza del problema.

Sono di scena, pensò Janet. Non ho il copione, ma conosco la trama e posso raccontarla facilmente. Sorrise.

—

In breve, signore, abbiamo trovato la chiave per decifrare la trasmissione del Pioneer Dieci. Abbiamo decodificato le registrazioni, e possiamo fornirvene una completa lettura o un riassunto.

—

Capisco. — Do CarvaIho si appoggiò allo schienale e scrutò i tre visitatori arrivati da Norcal. — Immagino che

vogliate un finanziamento per costruire un dispositivo di segnalazione e inviare una qualche risposta. Per iniziare un dialogo, diciamo, e scoprire chi abita tutte quelle meravigliose galassie lontane. — Fece un gesto vago verso l'alto. — A proposito — riprese prima che Janet potesse rispondere,

— vengono da lontane galassie? O è qualcuno che da Giove ci spedisce messaggi in una bottiglia?

—

Non è affatto... — cominciò Janet, poi si interruppe, si fermò, avvampando, e cercò di dominarsi.

—

Perdonate il mio piccolo scherzo, signora Jacobson.

—

Non vi preoccupate. È solo che io... è solo che per noi si tratta di una cosa meravigliosa e importante. Anche quando vent'anni fa si sono ricevuti i primi segnali, nessuno era veramente certo che fossero messaggi. Tutti pensavano che lo fossero, non lo sapevano con certezza.

Ora invece lo sappiamo. Per la prima volta nella storia dell'umanità sappiamo di essere stati contattati da un'altra razza intelligente. Per la prima volta sappiamo di non essere soli nell'universo.

Prese fiato, vide che do Carvalho la stava ancora guardando, e aggiunse:

— E non vivono su Giove.

Do Carvalho mostrò subito maggiore interesse. — Dove, allora? —

chiese.

—

L'emissione viene dalla Nebulosa di Rosetta, una nebulosa ad anello, nel Monoceros.

Do Carvalho annuì, le mani incrociate sotto il mento. — Umm — disse. Si alzò, andò a grandi passi verso l'estremità dell'ufficio e tornò indietro. — E

qual è il messaggio? — chiese.

—- Di per sé non è molto significativo. Si tratta prevalentemente di una specie di saluto. Ci comunica che una sonda rosettana ha attraversato il sistema solare in un certo periodo e ha collocato una specie di sottosonda in orbita solare. Solo che l'orbita del congegno è ad angolo retto con l'eclittica, il piano in cui ruotano i pianeti.

Do Carvalho guardò Janet con espressione seria. — E per quale motivo abbiamo smesso di ricevere i loro messaggi?

—

Non lo so, signore. — Janet si sentì confusa. Watani le diede un'occhiata di incoraggiamento. — Crediamo, comunque, che sulla sonda dei rosettani ci sia una specie di congegno che risponde a sollecitazioni ravvicinate. Il Pioneer l'ha fatto scattare, e la sonda... ecco, ha parlato. Ora sta aspettando una risposta, ma il Pioneer non è più là.

—

Ipotesi ragionevole. Che cosa ha detto?

Janet aveva la spiacevole sensazione che Do Carviilho si stesse segretamente prendendo gioco di lei. Ma non poteva farci niente.

—

Ha detto all'incirca: "Siamo qui, e veniamo da là". Cioè da una stella nella direzione della Nebulosa di Rosetta. Per lo meno è quello che crediamo. Ma non possiamo essere certi della loro origine, naturalmente.

—

Naturalmente. — Do Carvalho tornò a sedersi sulla sedia girevole, si appoggiò allo schienale e mise i piedi sulla scrivania.

—

E hanno detto, all'incirca: "se siete in grado di raccogliere il messaggio e di rispondere, fatelo". Ovviamente questa è la versione approssimativa. Possiamo fornire il testo esatto, se volete.

—

Sì, per favore. Fatene

110

avere una copia al mio ufficio.

Watani Ali aveva estratto un taccuino dal a sua cartel a e stava prendendo appunti.

m— Ma il punto è che sta a noi fare la mossa successiva — disse Janet. ,

—-

Temo, cari signori — replicò do Carvalho, — che il; governo non abbia le risorse necessarie per mandare una sonda nel Ma... nel Mono...

—

Monoceros.

—

Grazie.

—

Per la precisione, dottor do Carvalho, non dobbiamo mandare una sonda

nel Monoceros —- intervenne Ariel Espinosa.

Do Carvalho tirò giù i piedi e si protese in avanti, appoggiando i gomiti sul a scrivania. Continuate — disse.

—

Non c'è motivo di mandare una sonda verso il Monoceros. Tutt'al più, potremmo fare un duplicato del Pioneer e dotare la sonda di un trasmettitore in grado di rispondere al congegno dei rosettani. Ma in quanto a questo, se fossimo in grado di costruire un trasmettitore con sufficiente potenza, potremmo trasmettere direttamente da qui il messaggio al a sonda dei rosettani. Sarebbe solo una questione di scelta: o costruire un trasmettitore qui e inviare il segnale a centinaia di milioni di chilometri, o...

—

O costruire un veicolo senza equipaggio che copra la distanza e trasporti solo un piccolo trasmettitore — terminò per lei do Carvalho.

—

Infatti.

—

Che utile ne ricaveremmo, signora Espinosa? Io riconosco la...

diciamo l'importanza e gli scopi elevati del a ricerca pura. Ma voi dovete rendervi conto che sul nostro pianeta ci troviamo in condizioni disastrose. Non abbiamo risorse tecniche da spendere per il perseguimento del a pura conoscenza.

—

Dottor do Carvalho — disse Janet, — è proprio questo il punto. Una razza che può attraversare lo spazio intergalattico è così al di sopra del a nostra tecnologia, da poterci dare un aiuto inestimabile. Se loro potessero farci superare la crisi che abbiamo provocato con le nostre mani, potremmo poi avviare la Terra su una nuova strada.

— Grazie. Un punto ben scelto.

Per qualche minuto la stanza restò silenziosa.

Poi Watani disse: — Questo è tutto, signore? Siamo al grazie e arrivederci?

Do Carvalho diede a Watani un'occhiata penetrante.

—

Cercherò di ottenere un appuntamento con la presidentessa. Per me e per un vostro rappresentante — disse.

—

Sceglierete voi, ma devo dire di avere avuto un'ottima impressione dal 'esposizione del a signora Jacobson. Dovrete essere in grado di fare una proposta chiara ed esplicita nel giro di pochi minuti. Più di questo non posso promettere.

I visitatori si alzarono e si avviarono al a porta.

Do Carvalho li fermò. Un momento.

Si fermarono e si voltarono a guardarlo. — Solo una piccola cosa

—

disse lui, sorridendo. — Questi esseri del Monoceros... l'unicorno, se ricordo correttamente un'immagine affascinante... quanto tempo ci metterebbero per venire in nostro aiuto?

Janet e Ariel guardarono Watani. Questi rispose facendo un cenno a Janet.

— Non sappiamo ancora esattamente su che corpo celeste abitino i rosettani — disse la donna — Né da quanto tempo la loro sonda sia in orbita oltre Giove.

Do Carvalho inarcò le sopracciglia interrogativamente;

—

Ma fra i motivi per cui vogliamo usare il loro trasmettitore c'è la speranza che conoscano il modo di viaggiare più veloci del a luce.

—

Perché?

Janet si sentì arrossire. — Perché se non è così, al ora lo scambio più veloce in cui possiamo sperare è al a velocità del a luce.

—

Cioè? Do Carvalho si era incupito.

—

Ecco, dato che non sappiamo dove siano i rosettani, non possiamo dire quanto distino dal a Terra. Però, anche i più vicini corpi extrasolari sono lontani più di quattro anni luce. .— Capisco. Quindi ci vorrebbero quattro anni solo per dire ciao, e altri quattro per ottenere una risposta.

—

È così.

—

E quanto tempo ci vuole perché un messaggio raggiunga la sonda aliena?

—

Direi che è questione di ore.
—Capisco. — Seguì una
112
pausa piuttosto lunga. Poi do Carvalho disse: — E se loro possono viaggiare più veloci della luce, il tempo per andare dalla sonda al loro pianeta e di nuovo alla sonda potrebbe essere inferiore agli otto anni?
—
Potrebbe.
—
Mi sembra tutto molto problematico — disse do Carvalho.
—
Lo è, signore. Ma qual è l'alternativa?
Do Carvalho, seduto con gli occhi semichiusi, mosse la testa in su e in giù.
— In realtà, non ce n'è — disse. Poi, in tono più vivace, concluse: — Vi ringrazio. E ora, se volete scusarmi...
—
Dottor do Carvalho, fisserete l'appuntamento con la presidentessa?
— chiese Watani.
Do Carvalho disse: — Siete alloggiati alla casa degli ospiti, vero? Al ora tenetevi pronti per la mia chiamata.
12
Di ritorno nella cupola di Norcal, il gruppo Ali-Espino-sa-Jacobson decise di concedersi una giornata di riposo prima di riprendere il lavoro al centro di calcolo. Janet andò a casa. Nel loro monolocale c'era solo Min-yi. Jomo, disse Min-yi a Janet, non era tornato. Aveva invece lasciato sulla lavagnetta di cera un messaggio che comprendeva uno scioglimento di matrimonio, consentendo così a Min-yi, Janet e Oliver di costituire una triade legale a meno che uno dei tre non si opponesse.
Oliver era ancora in ufficio.
Con Min-yi Janet si rilassò. Prese una pastiglia dalla cassetta dei medicinali e la inghiottì con un sorso d'acqua. Man mano che la droga si faceva strada nel suo sistema nervoso, sentiva crescere dentro di sé imo stato di trasognato rilassamento. Min-yi le chiese che impressioni e che risultati aveva ricavato dal suo viaggio nella megalopoli di Capitol.
— Di tutto un po' — rispose Janet. — Il volo in navicella è stato interessante. Ho ammirato dall'alto la cupola di Norcal, tutti l'abbiamo

guardata, Watani, Ariel e io, e ognuno l'ha vista in maniera diversa, quasi l'avessimo osservata da differenti posizioni.

113

Era sdraiata con la faccia premuta contro il vecchio tappeto logoro. Min-yi le stava massaggiando la schiena, e la droga la stava rendendo euforica ed espansiva insieme, lieta di poter raccontare la propria esperienza fin tanto che Min-yi aveva voglia di ascoltare. Le forti mani della comoglie stavano inoltre procurandole un delizioso calore e un senso di abbandono fisico, un piacere di tipo vagamente sensuale, uno stato in cui lei si lasciava trasportare, avendo l'impressione di librarsi poco al di sotto del punto del reale risveglio dei sensi.

—

Cos'avete visto, in particolare? — chiese Min-yi.

Janet rifletté, sospirò, sentì aumentare in sé l'effetto della droga. Poi rispose: — Abbiamo, mmm... sai, Watani ha visto la cupola come una specie di gioiello. Tutti i pannelli riflettevano i raggi del sole. Sembravano le sfaccettature di un diamante.

—

E...?

—

E Ariel? che bella testa ha Ariel! È lei che ha fatto tutto. È... credo che sia in un singolo, oppure ha in corso un contratto a breve termine.

Potremmo...

Si abbandonò di nuovo, gli occhi chiusi, i pensieri che vagavano. Poi, sentendo ancora le mani di Min-yi su di sé, Janet si costrinse a tornare indietro. Per quanto tempo era stata via? Quanto lontano era andata?

— Ariel visto la città come un occhio —- riprese, — Non è fantastico?

Vedere le cose in tale scala? Una specie di creatura gigantesca viene fuori dalla Terra, e la prima cosa che sporge è l'occhio, con cui guarda il mondo intero, il cielo, l'oceano, le montagne. Mi chiedo cosa penserebbe... A ogni modo... ^ Si staccò in parte dal tappeto, girandosi su un fianco. Per un attimo rimase così guardando Min-yi, inginocchiata, che la osservava. — Mmm, a ogni modo, penso che sarebbe carino sposarla, sai? — Completò il giro e si mise supina. Alzò le mani e prese quelle di Min-yi. — A lei non ho detto niente. Io ti amo, Min-yi. E amo Oliver. Ma da quando Jomo se n'è andato, la famiglia non mi sembra più completa come prima.

Min-yi era pensierosa. " Io non la conosco neppure, Janet. Sono sicura che è una

persona adorabile dal modo con cui ne parli tu. Ma... come credi che reagirà Oliver? Ci sono sempre stati due uomini e due donne nel nostro matrimonio. Non credi che potrebbe sentirsi fuori posto con tre mogli? E
senza nessun comarito?
Janet attirò a sé Min-yi. — Forse... forse, ma non lo so con sicurezza.
Penso che potremmo... —Lasciò in sospeso la frase.
Min-yi si era sdraiata al suo fianco. Le due donne si carezzarono in silenzio i capelli. Erano vestite entrambe. Janet disse: —- Potremmo parlarne a Oliver stanotte. Non subito. — Fece scivolare la mano dai capelli sulla guancia e sulla gola di Min-yi.
Min-yi aprì la fibbia dei pantaloni di Janet. — È un ponte che passeremo quando ci arriveremo.
—
Cosa? — Janet aprì gli occhi, sconcertata.
Min-yi rise. Strofinò il naso sul collo di Janet. — Ho solo detto che passeremo quel ponte quando ci arriveremo.
—
Ah! — disse Janet. — Strano, somiglia a quello che ho pensato sulla navicella. Ho pensato che saremmo saliti su quella collina quando ci fossimo arrivati.
Poi si allungò, totalmente rilassata, e sospirò quando sentì le mani di Min-yi che la spogliavano e la bocca di Min-yi che cercava la sua.
Fece per dire: —Ma... — e non continuò. Era troppo faticoso. C'era qualcos'altro che voleva raccontare a Min-yi, ma la droga la trascinava. E
Min-yi era così brava, "la più brava di tutti noi" pensò Janet. Anche Ariel l'avrebbe amata.
Quando Oliver tornò dal lavoro era eccitato. I malvagi erano stati avvertiti che in serata sarebbe stato dato un importante annuncio dallo schermo.
Qualche grossa notizia che veniva dalla cupola di Capitol. Chiese a Min-yi se potevano anticipare il loro turno di accesso in cucina per finire di mangiare prima dell'annuncio.
—
Sarà sui messaggi del Pioneer Dieci — disse Janet.
Oliver emise un confuso suono interrogativo.
—
Non ho ancora avuto la possibilità di dirtelo — continuò Janet. — Ci

siamo incontrati con la presidentessa, che

115

ci ha autorizzato ad andare avanti. Ha detto a do Carvalho di prendere accordi con i russi e i giapponesi per una ricerca coordinata.

—

Non mi hai ancora detto un bel niente di niente, Janet. Sono appena tornato a casa, ricordi? Dico... — La guardò dritto in faccia. —

Cosa ti succede?

—

Ho preso una pastiglia, prima. Me l'ha data Min-yi. Ho talmente tante cose da dirti, Oliver! L'incontro con la presidentessa e la riunione con il consigliere per la tecnologia e l'ecologia. La megalopoli di Capitol. Il volo in navicella. Il meraviglioso lavoro che sta facendo Ariel...

Lui scambiò un'occhiata con Min-yi, poi disse: — Parlamene, allora. Però potremmo mettere qualcosa sotto i denti. Sono esausto. Devo proprio prendere del presto-prot per ricuperare le forze.

Min-yi usci. Oliver andò allo schermo e l'accese. Erano in onda, ancora per qualche minuto, "Le Avventure di Edgar Rice Burroughs". La serie era quella di Pellucidar, una puntata registrata due settimane prima che]anet lasciasse il suo secondo lavoro.

—

Ol ie, dobbiamo veramente vedere questa roba? chiese Janet.

—

Se dobbiamo vederla? Ma ci sei "tu"! Non vuoi guardare? Ragazzi, se fossi una stella dello schermo e avessi la possibilità di vedermi, io mi guarderei di sicuro.

Janet assentì debolmente.

—

È solo che la fantasia comincia a stufarmi — disse.

—

Nel mondo reale succedono cose talmente più importanti...

— Sì? — disse Oliver, gli occhi fissi sullo schermo. — E tu non ne conosci neanche la metà. Il numero di criminali che gira per questa cupola aumenta di continuo. Qui entra gente giorno è notte. Dovresti vedere! Li estromettiamo, imo via l'altro. Il nostro vecchio amico Jomo è stato fortunato a rimanere dentro, e per tutto ringraziamento lui rompe la famiglia. Allora dimmi...

—

Ma la trasmissione...?

—

Ah, sì. — Oliver voltò la testa per un attimo. — Guarda, ecco Min-yi di ritorno. Presto-prot con pane di segala per me, grazie. — Sorrise. — E

una tazza di surrogato di caffè.

116

La faccia di Janet riempì lo schermo-parete. I suoi capelli danzavano al vento, e il sonoro diffondeva un rumore vibrante. L'obiettivo si allontanò e mostrò la figura intera, vestita in modo succinto di pelle di tigre, mentre stringeva un paio di redini attaccate al morso tra le mandibole di un gigantesco thipdar, lo pterodattilo trasporta-uomini di Thuria.

Guarda! — esclamò Oliver. — È sfuggita ai corsari del Lural Az e sta viaggiando attraverso le Montagne delle Nuvole in direzione della terra della Terribile Ombra. Che immaginazione aveva quel Burroughs! Che grand'uomo doveva essere! Sapevi che viveva proprio qui in California, giù vicino alla vecchia Los Angeles? Avevano dato il nome di Tarzana a una città della California proprio in suo onore. Che uomo doveva essere!

Ti invidio, sai, per aver portato sulla scena tutti quei personaggi che lui ha inventato. Sei stata stupida a lasciare quel lavoro. Non ti capisco, Janet.

Chi vorrebbe rinunciare a cavalcare un thipdar per Pellucidar, per andare a schiacciare i pulsanti di un mucchio di ottusi calcolatori arrugginiti? E poi stai proprio bene con quella pelle di tigre, Janet. Mi piaci.

Oliver tacque, e Janet urlò e attraversò di corsa la stanza per girare di scatto la manopola di accensione. Lo schermo si spense. Il sonoro, un robusto pezzo di Wagner, morì lentamente.

—- E tu non hai idea di quello che è "reale"! — gridò Janet. Dagli occhi le uscivano lacrime. — Quel maledetto spettacolo "non" è reale! — Puntò un dito tremante verso lo schermo, mentre la faccia di Oliver si riempiva di sorpresa e quella di Min-yi di preoccupazione per il suo comportamento.

— II mondo sta arrivando alla fine, Oliver, e noi abbiamo soltanto una piccola possibilità di salvarlo. Un'unica piccolissima possibilità. Abbiamo avuto un colpo di fortuna che non avevamo nessun motivo di meritare o di aspettarci, e di questo parlerà l'annuncio che devono dare, e tutto quello che vuoi fare tu è guardare un'idiozia sullo schermo!

— Maledizione! Non capisco! Dici a tua moglie che l'ammiri e lei dà fuori di mat-117

to! — Oliver era sconcertato e irritato.
Janet si mise a piangere in silenzio. Le spalle le si alzavano e si abbassavano, e le lacrime le scorrevano sulle guance.
Lui le si avvicinò, e lei si tirò indietro.
— Non... — cominciò. — lo non...
Con un suono di gola inarticolato Oliver retrocesse verso la porta d'ingresso, la spalancò e uscì con passo pesante.
Min-yi fece per corregli dietro, poi si girò e mise le braccia intorno alle spalle di la-net, attirandosi sul petto la faccia della comoglie. Sentì le lacrime inzupparle la camicetta e bagnarle la pelle.
Sempre tenendo stretta Janet, si mise a sedere sul pavimento e prese a dondolarsi avanti e indietro, cantando sommessa.
Janet continuò a singhiozzare silenziosamente. Le sue lacrime bagnavano ora i vecchi pantaloni sbiaditi di Min-yi.
Oliver entrò nell'atrio del comando del Servizio Pubblico. Il sergente Seabury, seduto dietro la scrivania in simil-mogano, stava divertendosi a lanciare in aria e riafferrare una penna.
—
Ah, tenente! Avete dimenticato qualcosa?
Oliver andò dritto verso la porta del suo ufficio. Non girò nemmeno la testa.
—
Ohi! Ma cosa vi è successo? Sembra... —Oliver perse il seguito della frase di Seabury, perché si chiuse di colpo la porta alle spalle.
Poi si buttò sulla sedia girevole, e si dette a un'attività frenetica per scaricare la collera: aprì un cassetto della scrivania, prese una pastiglia da un astuccio e se la ficcò in bocca, masticando rabbiosamente. Si rialzò, andò alla parete di fronte alla scrivania, fece scorrere un pannello di plastica scoprendo uno schermo grande come una finestra, e premette il pulsante di accensione. Lo schermo si illuminò, apparvero linee ondulate e si sentì un forte sibilo. Le interferenze continuarono. Oliver girò varie manopole, ma non fece altro che peggiorare i disturbi. Al a fine si allontanò dallo schermo e spalancò la porta.
— Sergente Seabury, vieni
118
qui subito, senza perdere un istante!
Il sergente impal idì e si affrettò nel 'ufficio di Gonzalez dopo un rapido cenno a un malvagio che andò a occupare il suo posto.

i— Sì, tenente, cosa c'è?

—

Quel maledetto schermo! Come possiamo fare il nostro lavoro se non riusciamo neanche a tenerci al corrente di quel o che succede nel a cupola?

Vedi di scovare quel o che trasmettono.

Seabury si chinò sui comandi del 'apparecchio, alzando di quando in quando gli occhi per control are che effetto avevano sul o schermo i suoi sforzi.

—

Cosa volete vedere, tenente?

—

Non preoccupartene. Che ore sono?

Seabury guardò al di sopra del a spal a verso un grosso orologio a muro sistemato a poca distanza dal a scrivania del tenente.

—

Sono, ah, le ventuno e zero zero, signore.

—

Non importa. Sono capace anch'io di leggere un maledetto quadrante.

Sistema quel 'accidente di schermo, se ce la fai.

Seabury borbottò tra sé e si girò di nuovo verso i comandi.

—

Quel 'apparecchio non va, Seabury — riattaccò Gonzalez. — I casi sono due: o lo facciamo riparare una volta per tutte o lo sbattiamo via e ne chiediamo uno che funzioni.

Seabury bofonchiò. — Non c'è niente di interessante da vedere, comunque.

—

Non si può neanche vedere quel o che si vuole, quando c'è qualcosa.

Seabury si limitò a un ennesimo borbottio.

—

Uno va a casa, dice al a moglie che l'ammira, e quel a ti fa una scenata — continuò Gonzalez, irritato.

—

Ecco fatto, signore.

—- Cos'hai detto?

—

Ho detto che adesso lo schermo funziona. Guardate...

Gonzalez guardò.

Aveva solo bisogno di un' aggiustatina, signore — concluse Seabury.

Sul o schermo si vedeva un' immagine di repertorio del parlamento, mentre la voce di uno speaker annunciava una trasmissione di pubblico interesse.

Quando l'immagine del parlamento venne sostituita da

uno stemma ufficiale, l'annunciatore diventò quasi ossequioso. Al a fine disse, scandendo le parole: — Ecco a voi il vicepresidente degli Stati Uniti.

-— Eh? — disse Seabury. — Davvero, volete vedere questa roba, tenente? Siete tornato in ufficio apposta per quel vecchio rimbambito di Cartwright e le sue chiacchiere?

—

Taci! — ordinò il tenente González.

Seabury spalancò la bocca.

—

Siediti e taci! — ripetè Oliver.

Seabury obbedì. González era già seduto, ma si dimenava nervosamente sul sedile, mentre la faccia tetra del vicepresidente riempiva lo schermo.

—

Concittadini — attaccò il vicepresidente, fissando P obiettivo con solennità, — la presidentessa Kleinstein mi ha chiesto di fare alla nazione un annuncio della massima importanza, sia per noi, che viviamo oggi nelle grandi cupole d'America, sia per le future generazioni. La presidentessa Kleinstein avrebbe voluto darvi la notizia di persona, ma, come voi tutti saprete, ha avuto la rara fortuna di ottenere un permesso di gravidanza, uno dei meno di cento concessi quest'anno nell'intero paese, e in considerazione del suo stato delicato, che l'ha anche costretta a rinunciare a offrire alla nazione la propria candidatura per un nuovo mandato...

—

Aaahhh, fesserie politiche. Perché non viene al sodo?

Il vicepresidente Cartwright continuava con tono monotono: — ... dopo avere attentamente esaminato tutte le implicazioni dell'importantissima decisione, e dopo lunghe e minuziose consultazioni con il dottor do Carvalho, il consigliere presidenziale per la tecnologia e l'ecologia, con i capi dei governi esteri e i loro rispettivi consiglieri...

Gonzalez batté il pugno sulla scrivania. — Vuole andare "avanti", o no?

—

...di condurre un programma di ricerca di primaria importanza, in accordo con gli scienziati dell'Unione Sovietica e della Repubblica Popolare Giapponese. Il quartier generale delle ricerche congiunte sarà situato nella cupola di Norcal, dove verrà organizzata una squadra di ricercatori

120

comprendente rappresentanti delle tre nazioni, che presteranno qui la loro opera, usufruendo di attrezzature aggiuntive e dell'assistenza di personale esperto che sarà reperito nell'Unione Sovietica e nella Repubblica Popolare Giapponese, secondo il fabbisogno.

Oliver balzò via dalla sedia e corse verso lo schermo. Girò una manopola e spense V audio, mentre il vicepresidente continuava la sua litania.

—

Stato delicato del cavolo! Sai perché ha fatto questo annuncio, Seabury? Perché è lui che si presenta al posto della Kleinstein, ecco perché. Lei gliela lasciato fare, così lui è apparso su tutti gli schermi del paese per tirar su un po' di voti da quei mentecatti che credono nei dischi volanti e negli omini verdi di Giove!

Seabury disse: — Penso che abbiate ragione, tenente.

—

Puoi scommetterci le brache che ho ragione. E sai perché? Non staccare l'occhio dallo schermo, e sta' attento a chi viene fuori dopo.

Scommetto la paga di un mese che compare quel lazzarone di un sindaco a dirci che è tutta una fesseria e che l'intera megalopoli di Capitol dovrebbe essere rasa al suolo. Già che ci siamo, voterai per "lui" alle presidenziali?

— Su questo io non ci scommetterei, tenente.

13

Oliver attraversò la stanza, spense lo schermo, poi tornò a sedersi, infilò una mano in un cassetto e ne tolse una bottiglia di surrogato di whisky.

—

Su, Seabury, facciamoci una bevuta e dimentichiamo per un momento quegli idioti.

Un sorriso illuminò la faccia di Seabury. Tirò la sedia davanti alla scrivania di Oliver e allungò la mano. Oliver riempì due bicchieri, ne porse uno a Seabury, e alzò l'altro.

—

Al Servizio Pubblico — disse in tono amaro.

Seabury portò il bicchiere alle labbra e sorseggiò il surrogato.
—
È comunque meglio del caffè — disse.
—
Amen.
Bevvero in silenzio per un paio di minuti. Poi Seabury disse: — Ah, tenente...
121
Oliver lo guardò.
—? C'è uno nuovo entrato in servizio proprio oggi, e non vi è stato ancora presentato. Si potrebbe farlo adesso? È di servizio qui.
Oliver grugnì. — D'accordo. È per caso Hunter?
—
Proprio lui.
—
Ho letto la sua scheda — disse Oliver. — Trasferito da Marin per essere vicino alla vecchia nonna o qualcosa del genere.
—
Sì, signore. Un bravo ragazzo. Posso farlo venire?
Oliver assentì.
Seabury spostò la sedia e uscì. Tornò pochi minuti dopo.
—
Sta facendo un giro per conoscere la zona, sarà di ritorno fra poco.
Oliver annuì e riempì nuovamente i bicchieri, poi fece segno a Seabury di sedersi. Vuotarono i bicchieri, Oliver li riempì per la terza volta, e si appoggiò allo schienale, incrociando i piedi sull'orlo della scrivania.
—
Agente Hunter — disse assorto. Qual è il suo nome, Seabury?
—
Richard, signore.
—
Il nuovo malvagio. Ti ricordi dei tuoi inizi, Seabury? Di quando eri nuovo nella forza?
Seabury esitò un attimo poi rispose: — Prima che la cupola fosse costruita. Ci credete che ero in addestramento per diventare pompiere?
Rise al ricordo. — Poi quando costruirono la cupola e incorporarono tutto nel Servizio Pubblico, sono finito qui. E ci sono rimasto.

Oliver fissò il suo bicchiere, lasciando che gli occhi e le narici apprezzassero la convincente colorazione e l'odore bene imitato del liquido. Portò il bicchiere alla bocca, e lasciò cadere una goccia sulla lingua. Come gusto non era certo ben riuscito, ma era la cosa migliore che si potesse bere nella cupola.

Imitazione di whisky, imitazione di caffè, imitazione di carne, vivere sotto a un cielo di plexiglass...

Sussultò sentendo la voce del sergente Seabury: gli stava facendo una domanda che lui però non aveva sentito.

—

Come hai detto? —' chiese.

—

Stavo dicendo che mi sono sempre chiesto come mai avete scelto questo lavoro da matti. Se non vi disturba la

domanda, signore. Dal momento che eravamo sull'argomento... Non mi pare che ne abbiate mai parlato, signore.

Oliver guardò Seabury.— Davvero? disse. Seabury scosse la testa.

—

Ecco — cominciò Oliver. S'interruppe, rigirò il bicchiere fra le dita, prese la bottiglia, e studiò quanto alcol restava. — Ormai è difficile trovare questa roba — disse — anche se è soltanto surrogato.

Seabury annuì. Silenzio.

Improvvisamente Oliver disse: — Ero un agente. Assegnato a San Quintino.

Seabury spalancò gli occhi per la sorpresa.

—

Mai sentito nominare, eh? Eh, già. È passato tanto tempo. Tanto.

Già... La vecchia casa di pena dello Stato di California, a San Quintino.

Vicino al paese d'origine del nostro Richard Hunter. Da dove viene, da Ross?

Seabury annuì.

—

La città subito dopo. —' Sì, signore.

Oliver scosse la testa. — Che razza di lavoro! Sai una cosa? Avevo cominciato perché volevo davvero dare una mano nella riabilitazione dei criminali. Un mio amico era stato messo dentro per una fesseria... non ricordo

neanche i particolari. Credo che l'accalappiacani avesse preso il suo bastardo, e lui era andato al canile e aveva fatto scappare la bestia perché non aveva i soldi per pagare la multa. Così l'hanno condannato per aver liberato il cane, e siccome non poteva pagare neanche quest'altra multa, l'hanno sbattuto dentro e... — Scosse la testa con aria triste.

—

Non ha importanza. Quel povero Cristo è morto da dieci anni. — Si guardò intorno alla stanza. — È stato fortunato.

—

Non capisco come questo vi abbia fatto diventare un agente. Voglio dire...

—

Giusto. — Oliver rise.

—

Che tempi, quelli! Incredibili. Ero tutto preso dalla politica... come sai me ne occupo ancora. Per me ha una specie di fascino morboso.

Quindici, vent'anni fa, pensavamo che fosse davvero possibile raddrizzare il paese. In quei giorni, ragazzo mio, le utopie si sprecavano. Ci riunivamo la sera a bere e fumare droga... e guarda che in quei

123

giorni potevi finire dentro solo per aver fumato droga. Se poi ti beccavano a spacciarla, buttavano via la chiave. Che tempi, ragazzo! Comunque, ci riunivamo e discutevamo tutta notte. Metà di noi erano dei rivoluzionari: annienta lo stato, demoliscilo, ricostruisci qualcosa di nuovo al suo posto, per un domani migliore... Tutte fesserie di questo genere.

Si interruppe per sospirare, poi riprese: — L'altra metà diceva che la violenza non era una soluzione, che nel sistema vigente c'erano aspetti sia positivi sia negativi. Lavoriamo dall'interno, dicevano. Apportiamo giuste riforme. Eccetera, eccetera. Io mi legai a questo gruppo. I rivoluzionari ci bollavano con ogni sorta di etichette. La definizione peggiore era liberali riformisti. Ma per tornare a noi, dopo la storia del mio amico, decisi che sarei diventato guardia carceraria, e avrei aiutato quei poveri oppressi a riconquistare la libertà e il rispetto di se stessi. Avrei diffuso l'idea fra le altre guardie, e avremmo formato un nuovo movimento di redenzione.

Fece una pausa e rise forte.

—

Te lo figuri, Seabury? gj può essere più ingenui di così?

Seabury, ancora con il bicchiere in mano, guardò Gonzalez dritto in

faccia.
— Capisco benissimo quello che dite, signore. Sono stato anch'io così ingenuo.
—
Il fatto è... — disse Gonzalez. Si fregò gli occhi con una mano e sbadigliò. — Sai già com'è andata a finire —
concluse. Tirò giù i piedi
dalla scrivania e li fece ricadere sul pavimento con un tonfo.
—
Dove è finito quel ragazzo? — disse. — Mi sembrava che tu avessi detto che sarebbe tornato subito.
Prima che Seabury potesse rispondere, Gonzalez alzò il ricevitore del telefono e chiamò il sergente di servizio. Pochi secondi, e riattaccò
'dicendo: — È fuori che aspetta. Non ho detto di farlo entrare... Vuoi andare fuori tu a chiamarlo? Una prassi un po' più personale, mi sembra.
—
Certo, signore. Oh... se non vi spiace....
—
Sì?
—
Prima che porti dentro Hunter... non mi avete ancora detto come siete diventato

malvagio. Voglio dire, da agente a San Quintino...
—
Sì... certo. — Oliver si alzò, andò avanti e indietro un paio di volte, poi tornò alla scrivania e rimise a posto la bottiglia. — È meglio smettere di bere, Seabury. Sarà più dignitoso agli occhi del nostro nuovo ragazzo.
Mise via anche i bicchieri vuoti.
—. Dunque, io lavoravo a San Quintino. Ero là con lo scopo di aiutare i detenuti e alla fine evitare alla società di andare in rovina, ed ero pieno di entusiasmo. Poi c'è stata una rivolta, e i prigionieri hanno preso un paio di ostaggi. Non credevano nella regola di non tenere conto degli ostaggi.
Ogni volta che i prigionieri si impadronivano di un carcere, il primo dovere del direttore era di riunire le forze a disposizione e tentare di riconquistarlo. Usare le guardie a disposizione, l'arsenale a disposizione, e se non bastava, far intervenire la Guardia Nazionale. E non aveva nessun

rispetto per gli ostaggi.

—

A me questo sembra molto stupido, tenente. Non lo sapevo...

Dev'essere roba di quando ero vigile del fuoco.

Gonzalez non rispose.

—

Così facendo non veniva messa in pericolo la vita di un sacco di gente che non aveva colpa?

—

Come principio non era sbagliato — disse Oliver. — Se i detenuti sapevano che non ci sarebbero state contrattazioni per gli ostaggi. Se sapevano che impadronendosi di un carcere avrebbero ottenuto soltanto di vedersi scatenare contro le forze dell'ordine. Se sapevano che avere in mano un paio di ostaggi non dava loro nessun vantaggio, non avrebbero preso nessun ostaggio, e questo avrebbe reso più sicuro il lavoro all'interno.

—

Una buona teoria, tenente.

—

Già. L'unico guaio era che i prigionieri non ci credevano, e ogni tanto provavano a mettere alla prova le guardie e il direttore per vedere se era vero. E lo era.

—

E voi siete stato coinvolto?

—

Sì. Ho dovuto sparare.

Guardò Seabury con un'

espressione sconvolta quale il sergente non gli aveva mai visto.

125

Per un momento nessuno parlò. Al a fine Seabury chiese: — E avete ucciso qualcuno, signore?

Gonzalez mostrò la mano, con tre dita alzate.

—

Un omicida, un tale che aveva ucciso uno in un bar in seguito a una lite per una prostituta. E uno studente preso in una retata durante una manifestazione ¡all'Università. Aveva resistito al 'arresto e altre cose del genere ed era finito con tre pagine di capi d' accusa, una condanna che non finiva più e...

Si chinò ad aprire il cassetto del a scrivania, ritirò fuori la bottiglia, si riempì il bicchere, e bevve. — Ecco tutto, sergente — disse.

—

Capisco. Mi dispiace, signore. Poteva succedere a chiunque.

Conoscevate quegli uomini?

—

Ne conoscevo uno. Lo studente. Avevamo passato insieme un paio di? notti a discutere di politica. L'ho ammazzato con un colpo di fucile.

Si alzò lisciandosi l'uniforme: — Vuoi andare a prendere l'agente Hunter, sergente?

—

Certo. — Seabury si avviò al a porta, poi si fermò. —

Signore... forse preferite non dirlo, ma...

—

Che cosa?

—

Ecco, avete parlato di tre persone.

—

Non conoscevo la terza. Era una insegnante. C'erano scuole dentro le prigioni, con insegnanti civili. Una grossa noia, i civili dentro le carceri. Le guardie erano guardie e i detenuti erano detenuti, e c' era una netta divisione fra di loro. Ma i civili che non erano né l'uno né l'altro...

—

Capisco.

—

Sì. Una insegnante. C'era una regola: solo insegnanti di sesso maschile. C'era un certo rischio a mettere una donna in una classe con una ventina di detenuti. La pensavano così, e forse non era sbagliato. Ma avevano fatto un' eccezione per quel a insegnante perché era vecchia e per giunta suora. Ricordi le suore? Sì? Ecco, avevano preso anche quel a suora come ostaggio-solo che, come regola, non esistevano ostaggi. L'ho ammazzata con lo stesso colpo che ha ucciso quel o del a lite nel bar. Tre persone.

—

Ancora non capisco come questo vi abbia fatto finire qui — disse Seabury.

—

Mi sorprende che tu non sappia come sono andate le cose — disse Oliver. — Quando hanno cominciato costruire le cupole, si è visto che non c'era posto per le prigioni... anche la nostra piccola cel a è uno spreco di spazio. Hanno chiuso le carceri e hanno mandato fuori tutti i detenuti, lasciandoli liberi di vivere o di morire al 'esterno del a cupola. Naturalmente sono morti tutti. Deve essere andata così, perché nessuno può vivere là fuori.

Fece un gesto vago verso una parete del 'ufficio, indicando il territorio che si stendeva a chilometri e chilometri da lì, oltre i confini del a cupola.

—

Del personale del a prigione, alcuni restarono disoccupati. I più fortunati trovarono lavoro con il nuovo Dipartimento. Ero stufo comunque di fare continuamente il pendolare fra Berkeley e Marin. Da al ora vengo al lavoro a piedi.

—

Eh, già. Vado a chiamare Hunter, tenente. Mi sembra un bravo ragazzo, e credo che qui farà un buon lavoro e andrà d'accordo con gli altri.

14

La prima idea del governo, dopo una analisi frettolosa, fu di fare una copia del a sonda Pioneer e del a torre di lancio. La nuova sonda avrebbe trasportato un piccolo trasmettitore nel e vicinanze di Giove. Ma a differenza del Pioneer 10, non sarebbe uscita dal sistema solare. Si sarebbe invece immessa in una nuova orbita, nel a speranza di incontrare l'apparecchio rosettano.

Là, a quasi un miliardo di chilometri dal Sole, la sonda terrestre senza equipaggio, entrata in contatto con la nave rosettana, avrebbe trasmesso la risposta terrestre al messaggio alieno. L'apparecchio degli alieni avrebbe raccolto il messaggio terrestre e l'avrebbe ritrasmesso, grazie a un sistema sconosciuto al a scienza terrestre, al a base degli alieni nel a Nebulosa di Rosetta.

Era solo una speranza terrestre che i rosettani rispon-deressero rapidamente al a invocazione d'aiuto, che forni sero al a Terra i mezzi perché il pianeta potesse nutrire il suo miliardo di sopravvissuti, e avesse aria da respirare e acqua da bere.

Era solo una speranza ter-

restre che i rosettani potessero fornire alla Terra le tecniche per neutralizzare l'opera distruttrice del rapido e irresponsabile sviluppo di una

tecnologia incontrollata.

Se il tentativo di mettersi in contatto coi rosettani falliva, se la Terra si dimostrava incapace di portare la sua risposta alla sonda rosettana, oppure se la sonda non era più operativa, la Terra era condannata.

Se il trasmettitore automatico non riusciva a ritrasmettere correttamente il messaggio, se il messaggio arrivava e risultava incomprensibile ai rosettani, se gli alieni ricevevano troppi messaggi simili ed erano nell'impossibilità di rispondere prontamente, la Terra era condannata.

Se rispondevano ma erano lenti ad arrivare, se si rivelavano insensibili ai bisogni della Terra o se non capivano o non avevano la possibilità di soddisfare quei bisogni, la Terra era condannata.

Quello era una specie di gioco d'azzardo, ma come solo pochi leader terrestri sapevano, era un gioco d'azzardo disperato. Joao do Carvalho lo sapeva, e ne aveva informato i miseri resti del governo degli Stati Uniti d'America.

Attraverso i canali ormai ufficiosi del sistema tecnologico ed ecologico mondiale aveva informato i suoi colleghi delle nazioni con forza e struttura sufficienti per capire e dare un contributo. Il dottor do Carvalho non fu affatto sorpreso dalla prontezza con cui i suoi colleghi concordarono sulla gravità del pericolo in cui si trovava la Terra, e sulla disperata necessità di ricorrere a qualsiasi mezzo per cercare aiuto.

Il primo grave ostacolo incontrato fu la scoperta che la Terra aveva perso la propria capacità di affrontare il volo spaziale. Dopo la tensione e l'eccitamento per la "corsa spaziale" durante la guerra fredda degli anni

'50 e dei primi anni '60, e la breve euforia dovuta agli allunaggi dell'Apollo, l'interesse e l'appoggio si erano frantumati.

I programmi scientifici degli anni '70 avevano valorizzato di più i vari mondi che non i voli precedenti, e la serie di sonde cominciata con le missioni lunari pre-Apollo, continuata con le spedizioni scientifiche verso Venere e 128

Marte, e con i laboratori in orbita solare, era terminata con l'esplorazione strumentale dei pianeti sulla fine degli anni '70.

Ma né i voli umani né le sonde senza equipaggio avevano avuto lo stesso fascino dell'Apollo. Lo spazio aveva cessato di essere la più grande delle avventure umane, ed era scaduto a campo di competenza di amministrazioni statali, di corporazioni di ingegneri aeronautici, di intrallazzatori politici. Con la crisi ecologica degli anni '80, l'interesse nello spazio, e i sostegni

finanziari, erano definitivamente cessati.

E adesso, che la Terra aveva bisogno di sonde spaziali, queste non esistevano più. Le basi di lancio da cui erano partite verso le stelle, abbandonate fuori delle cupole, corrose da venti nocivi e da piogge avvelenate, erano ormai scheletri inservibili.

Le fabbriche che avevano costruito le sonde erano state smantellate, e apparecchi e macchinari utilizzati per bisogni più immediati.

La tecnologia che aveva reso possibile il programma spaziale era stata convertita per altri scopi, quando poteva essere adattata, e abbandonata come un rifiuto quando questo non era possibile.

E adesso che la Terra aveva bisogno di veicoli spaziali, non ce n'erano più. E la Terra era incapace di costruirne di nuovi. Il talento, la forza industriale, le cognizioni, i materiali indispensabili, tutto scomparso. E soprattutto, non c'era tempo per riconquistare le capacità perdute.

L'alternativa era cercare di trasmettere un messaggio direttamente dalla Terra all'apparecchio rosettano. Per una volta, la Terra aveva fortuna: un enorme radiotelescopio costruito per essere usato nel Progetto Cyclops, poi abbandonato, si ergeva ancora quasi intatto nel deserto dello Utah, ragnatela di traverse in metallo leggero, con una circonferenza di quattromila metri.

Coperto da una cupola di plastica penetrabile dai segnali elettronici, non aveva subito gli effetti corrosivi della nuova atmosfera. Chissà come, era sfuggito agli smantellatone se ne stava là virtualmente intatto. Le apparecchiature elettroniche allestite per ricevere. amplificare, e analizzare

i messaggi che si era sperato di captare dal cielo potevano essere convertite ad altro uso.

La immensa griglia parabolica del radiotelescopio poteva servire a lanciare un messaggio in quasi ogni punto del sistema solare. Se si convertiva l'apparecchiatura. Se si trovava energia sufficiente. E se il messaggio risultava idoneo alla ricezione da parte della sonda rosettana.

Nella cupola di Norcal, il centro di calcolo era stato dichiarato insediamento statale. Per la sua campagna elettorale contro Cartwright, il sindaco Barton aveva deciso di puntare sui nuovi sforzi per raggiungere i rosettani: il Progetto Help. E l'amministrazione della presidentessa Kleinstein aveva risposto convogliando nel Progetto tutte le risorse finanziarie e propagandistiche.

L'insediamento federale nella cupola di Norcal assicurava al personale

ogni facilitazione possibile. Al Progetto Help erano stati assegnati gli esperti che avevano lavorato all'interpretazione dei messaggi del Pioneer.

Era arrivata gente dall'Unione Sovietica e dalla Repubblica Popolare Giapponese. Malgrado i rapporti tesi fra i due paesi, in passato gli scienziati erano riusciti a collaborare perfettamente, e adesso avrebbero lavorato insieme al Progetto Help.

Il gruppo centrale, in contatto quotidiano con l'ufficio di Joao do Carvalho, era formato da Aaron Markstein, Watani Ali, Janet Jacobson, Vladimir Kuryakin, Yashiko Kobiyashi, e Ariel Espinosa.

Il primo incontro di Kuryakin, Kobiyashi ed Espinosa era stato entusiasmante. Ariel era stata ottimamente impressionata dalla perfetta fusione intellettuale che si era subito rivelata fra loro e che si era estesa agli altri componenti del gruppo, presenti nel Progetto per coadiuvare il terzetto i cui sforzi congiunti avevano permesso di penetrare il significato dei messaggi del Pioneer.

Yashiko Kobiyashi era stata una sorpresa per tutti: la donna era cieca e afflitta da obesità. Nata da genitori apparentemente liberi dalla tara di Hiroshima e Nagasaki, era risultata vittima in terza generazione delle bombe del Le leggi mendeliane avevano

operato il loro scherzo crudele facendo nascere una bambina i cui occhi erano stati inservibili fin dal parto, e il cui metabolismo aveva funzionato incontrollabilmente per oltre due decenni.

Il viaggio dal Giappone era stata un'impresa ardua per la donna ormai costretta all'immobilità, Adesso era sistemata in una stanza appositamente attrezzata del centro di calcolo, e un assistente stava continuamente con lei per leggere dal terminale video le risposte del calcolatore.

L'aspetto e i modi di Kuryakin erano esattamente in carattere fra loro.

Altissimo, con spalle larghe e ossatura che sembrava massiccia solo per la magrezza dell'uomo, folti capelli neri, e guance perennemente segnate da un'ombra scura, peli folti e arricciati che Uscivano dalla scollatura della camicia e dal fondo delle maniche, e formavano bizzarri disegni sul dorso delle mani fotti e nervose, Kuryakin era estremamente suscettibile.

Finito il lavoro giornaliero e consegnati i risultati al gruppo del turno di notte per il controllo e la codifica, quelli del Progetto Help si erano riuniti nell'alloggio di Yashiko Kobiyashi. Sciolte un paio di pillole di pseudoalcol nell'acqua, avevano brindato e cenato a base di prestoproteine,

Adesso, erano seduti intorno ai letto di Yashiko Kobiyashi, Su una parete era stato installato uno schermo, e Kuryakin era là davanti, con la mano sui comandi.

—

Posso accendere? — chiese, — La vostra politica mi incuriosisce.

Nessuno obiettò, e lui accese lo schermo.

La testa calva e la faccia animata del sindaco Barton, candidato dell'opposizione alle elezioni presidenziali, riempì lo schermo. Dietro a lui era in parte visibile un grafico.

—

... sarebbe un gioco meraviglioso —- stava dicendo il sindaco quando il suono si diffuse per la stanza.

Kobiyashi girò verso lo schermo la faccia flaccida, mentre un leggero sorriso le increspava le labbra sottili. Aveva in mano un piccolo pallottoliere e stava facendo scorrere le palline su e giù lungo i fili.

—

Questi diversivi piacciono a tutti — continuò il sindaco, —- e in tempi meno de-133

licati sarei il primo ad appoggiare i progetti della parte avversa. Ho incontrato il vicepresidente e il dottor do Carvalho. Onestamente devo dire che mi sono entrambi simpatici e che sarei felicissimo di vedere realizzati i loro desideri. Tutti i gusti sono gusti. A me piacciono le "Avventure di Burroughs" come a qualsiasi altro appassionato dello schermo.

Tacque e sorrise, ingraziante, quasi a significare che lui era un cittadino comune, uno del popolo come loro, che si interessava dei loro stessi idoli, e per ciò meritevole del loro appoggio, mentre il gruppo di Capitol, la cricca Kleinstein-Cartwright-do Carvalho, era formata da pasticcioni idealisti incapaci di affrontare i problemi reali.

— Tutti amiamo le fantasie — riprese il sindaco, con il suo tono attentamente studiato di sensibilità da uomo della strada. — Però non possiamo permetterci di sprecare ottimo denaro per spedire telegrammi cosmici a Sere-neb o a Tralfamadore o in qualsiasi posto si trovino i nostri supposti salvatori spaziali. E quand'anche riuscissimo a far avere loro un messaggio come facciamo a sapere se l'intera faccenda non è una trappola? Come facciamo a sapere se questi cosiddetti rosettani sono davvero amichevoli come pretendono di essere?

—

Finalmente ha parlato chiaro —disse Markstein.

L'espressione del sindaco si incupì.

—

ti dottor do Carvalho e gli altri del suo partito non sanno nemmeno che aspetto abbiano i loro amici alieni. Sono umani? O sono mostri ripugnanti, insetti giganteschi, orribili rettili, o addirittura qualcosa che va oltre la nostra immaginazione?

—

Oooooh! — gemette Watani Ali. Siamo ancora a questo punto!

Adesso ci metterà in guardia contro i calcolatori dicendo che in realtà sono robot e si preparano a sciamare per la città gridando: "Ammazza, ammazza" e aggredendo tutti.

—

Cosa stanno facendo in realtà quei superscienziati? disse il sindaco.

La telecamera che era stata tirata indietro per riprenderlo in campo lungo, seduto alla sua scrivania, tornò ora a

Squadrarlo in primo piano.

—

Cos'han fatto finora per noi questi stregoni? Ve lo dirò io. Loro, con la loro tecnologia, hanno distrutto la campagna, hanno mandato in malora le acque pescose, annientato le risorse che rendevano prospero il nostro paese. Ci hanno tolto ogni piacere, ci hanno sottratto la gioia di avere figli, hanno rovinato il nostro continente e tutto il mondo. Nella loro folle ambizione sono riusciti sì a mandare l'uomo sulla Luna ma che cosa hanno lasciato sulla Terra? Che cosa? Lo chiedo a voi, concittadini, che cosa? Immondizia, ecco che cosa. Ognuna delle vantate missioni Apollo, che i nostri amici non perdono occasione di ricordarci, è stata il metodo per trasportare escrementi umani sopra un pezzo di roccia inutile a quattrocentomila chilometri di distanza con una spesa di venticinque miliardi di dollari!

La telecamera carrellò nuovamente indietro. Il sindaco, con la faccia irritata, si alzò e si mise davanti alla scrivania, come per essere più vicino al pubblico.

—

E che cosa avremo in cambio delle tasse pagate? Che cosa ci darà questa gente, il cui amore, dilagato oltre l'ossessione per le macchine, vibra ora per le stelle più lontane e per ogni genere di mostro e di scherzo di natura

esistente nell'universo, ma non certo per la razza umana?

—

Quali sono, secondo lui, le stelle più lontane? — borbottò Aaron Markstein.

—

Questa gente vorrebbe riversare le poche sostanze che ci restano nella costruzione di altre macchine, macchine che hanno già fatto più vittime innocenti di tutte le cause naturali conosciute dall'uomo ! — urlò il sindaco.

—

L'ha detto! C'è arrivato finalmente alle macchine assassine! —

Watani Ali si tolse gli occhiali e guardò in giro con espressione di trionfo.

—

Luoghi comuni, iperbole, fantasie idiote... non si lascia sfuggire niente — commentò Markstein.

—

E perciò vi esorto, concittadini — ...stava concludendo il sindaco...

— a ricordare, quando darete il vostro voto per le presidenziali, chi vuole buttale i vostri denari e le vostre risorse in un carosello spaziale dispendioso e pe-135

ricoloso, e chi manterrà la nostra forza qua sulla Terra, per usarla nella battaglia per la sopravvivenza, dove abbiamo bisogno di questa forza. Vi ringrazio, e vi invito ad assistere con me al pornoshow esclusivo per Norcal, che seguirà. Ricordate che è questo il tipo di intrattenimento realistico e senza fantasie pericolose che la nostra amministrazione appoggia. Non sprecate i vostri voti e i vostri dollari in un folle carosello spaziale.

Vladimir Kuryakin girò la manopola, e la faccia del sindaco svanì.

Il sovietico si guardò in giro. — Sbalorditivo — disse. — Ma voi permettete a banditi come questi di imbrogliare la gente? Perché la presidentessa lascia che il sindaco dia un simile vergognoso spettacolo di se stesso?

Yashiko Kobiyashi parlò con voce sorprendentemente dolce e liquida. Il suo inglese, perfetto, aveva inflessioni quasi musicali.

— Ci sono molte cose bizzarre nel sistema americano, Vladimir Kuryakin, ma per lo meno non si può dire che sia una dittatura di gangster e di revisionisti.

Un'espressione di collera passò sulla faccia del crittografo sovietico. — Il sistema sovietico non è controllato né da gangster né da revisionisti! Tu stai

ripetendo a pappagallo la vecchia linea maoista!

La faccia della matematica asiatica si raggrinzì per le risa. Il pallottoliere, che la donna teneva ancora in mano, produsse un suono secco quando lei fece scorrere le palline lungo i fili.

—

Andiamo, compagno! I governanti che hanno trattato affari con i marci regimi capitalisti, non possono uscire a testa alta dal confronto coi socialisti rivoluzionari. Come I puoi difendere una cricca che ha accolto l'Holiday Inn nella Piazza Rossa? È una vergogna — disse Yashiko, il corpo mastodontico scosso dalle risate.

—

Si è mai vergognato Mao di stringere la mano a certa gente? E

adesso scusami, ma torno nel mio alloggio — annunciò, gelido, Kuryakin.

—

Il programma

di domani mattina prevede una riunione nella sala delle conferenze, non è così? — Girò lo sguardo per la stanza.

—

Vladimir! — gli gridò

136

Ariel mentre l'uomo si dirigeva al a porta.

—

Aspetta, non prendere tutto così sul serio — disse Aaron Markstein.

Ma Kuryakin era già uscito.

—

Oh, questi sovietici! — disse Yashiko Kobiyashi in tono al egro.

—

Vorrei che tu e Vladimir poteste... non so... — disse Ariel, con uno sguardo implorante al a matematica giapponese, come se volesse vincerne la cecità e raggiungerne la mente.

—

Poteste cosa? — chiese Kobiyashi.

—

Se poteste... Sono stati il tuo lavoro e il suo messi insieme che hanno permesso di decifrare la trasmissione rosettana. Il tuo contributo senza quel o di Kuryakin sarebbe stato... insufficiente. Quando ho visto le tue formule del

'analisi d'impulso, stavo lavorando sugli studi di Kuryakin, e improvvisamente tutte le tessere del mosaico sono andate a posto. Sono convinta da al ora che voi due potreste fare un lavoro magnifico, insieme.

Invece non fate altro che discutere di politica!

—

Non dovresti sottovalutare la politica, Ariel Espinosa. Questo noi l'abbiamo imparato, soprattutto dopo la rivoluzione. — Sol evato un braccio flaccido dal copriletto, la matematica giapponese puntò un dito tozzo verso lo schermo, come se fosse in grado di vederlo. — Il vostro sindaco è soltanto un buffone. Ma nel vostro sistema, anche un buffone può presentarsi candidato al a presidenza. Dimmi, succede mai che uno così vinca?

Ariel non rispose.

Yashiko Kobiyashi comprese con un gesto del a mano i quattro americani presenti.

— Succede mai che i buffoni vincano le vostre elezioni? — chiese di nuovo.

Dopo un attimo di silenzio imbarazzato, Watani Ali rispose: — Succede mai che perdano?

15

Nel a stamperia, Jomo fece passare al ciclostile un paio di fogli in più per assorbire anche l'ultima goccia di inchiostro, carta e inchiostro erano generi rarissimi e non dovevano essere sprecati, e fermò la macchina. Esaminò 137

l'ultima copia, annuì soddisfatto, poi mise alcuni fogli tirati con il primo colore nella vaschetta raccoglitrice.

Sovrapponendo il rosso al blu avrebbe ottenuto una tonalità purpurea.

Sarebbe diventato un bel volantino.

Un pezzo d'arte preso da una vecchia riproduzione di S. Clay Wilson della collezione privata di Jomo, ricopiato da lui stesso.

Fece una prova di colore per controllare che fosse a registro, regolò due manopole del ciclostile, riprovò, osservò soddisfatto il registro verticale, fece una piccola correzione a quello orizzontale, e tirò qualche altro foglio di prova. Perfetti.

Andò alla porta e gridò: — Shari, vuoi venire a darmi una mano?

Shari Bunda lo raggiunse nella stamperia. Jomo stava tenendo alto sopra la testa uno degli ultimi fogli di prova. La luce del giorno entrava dalla finestra che si apriva vicino al soffitto della stanza, un ex magazzino scarsamente usato all'ultimo piano del numero 9000 di Alvarado Street, nella

vecchia Berkeley.

Il volantino, fresco di stampa, ci guadagnava visto in piena luce. Le figure di Wilson erano nitide, la copia era inchiostrata in modo uniforme, la registrazione era perfetta, la sovrapposizione era venuta al meglio, tanto che sembrava veramente esserci un terzo colore invece del rosso sopra il blu.

Shari arrivò alle spalle di Jomo e gli mise una mano sull'avambraccio. Lui abbassò un attimo gli occhi e ammirò la pelle bruna della ragazza che spiccava sul nero del suo braccio. Sorrise.

— Ti piace?

Shari emise un suono vagamente affermativo. — Genitori del futuro —

lesse dal volantino, — chi educherà i vostri figli? Vivranno in casa con voi, frequenteranno le scuole, oppure vi saranno portati via da religiosi fanatici per essere cresciuti come automi senza cervello, paria pieni di odio per la vita e chi gliel'ha data... Oh, capisco. E diretto contro i Bambini m Dio.

Fammi vedere.

Fece scorrere le dita sul braccio di Tomo, e lui si sentì fremere. Le diede il volantino.

— Speravo che venissi ad

aiutarmi a passare il rosso, sai? — le disse.

__ Lo farò, Jomo. Voglio solo prima dare un'Occhiata a questo. L'hai scritto tu?

—

Eh? — disse lui. Era confuso. — Scritto cosa?

—

Questo volantino. Per amor del ciclo, sei proprio esasperante! Stai stampando questo volantino e non sai neanche quello che fai?

—

Ehi, Shari, io mi sto solo divertendo a imparare a stampare. Non andare fuori strada. Non leggo queste cose, e tanto meno le scrivo.

La ragazza si era seduta a gambe incrociate sul pavimento. — ... Non sia permesso appropriarsi del futuro... — lesse dal manifestino. — La sinistra infrastruttura deve venire annientata prima che le nascite riprendano... Le autorità si rifiutano di agire nel pubblico interesse... forzati a passare all'azione in loro difesa...

Alzò gli occhi su Jomo. — Non hai la minima idea di quello che stai facendo?

Lui la guardò sorridendo. — È bello, vero? Uno di questi giorni, se avrò il materiale, ne farò uno a quattro colori, come ai vecchi tempi. È come riscoprire un'arte perduta, sai?

—

Chi ha scritto questa roba, Jomo?

—- Non lo so. Questa è casa tua, io sono solo l'ultimo arrivato. Di solito prendo il materiale da Darius, e certe volte da Junius Mukunda.

—

Ho capito. — Ancora seduta sul pavimento, lo guardò con gli occhi socchiusi. — Hai sentito dei raid? C'è stata un'incursione nell'ashram neobuddista in Fil more un paio di settimane fa, e l'ultima sinagoga su in Bolinas è stata distrutta due giorni fa. Adesso lo dicono anche allo schermo, anche se minimizzano tutto.

Jomo guardò Shari con incertezza. Si accuccio sul pavimento, di fronte a lei, e mise una mano sul piede nudo della ragazza. — È davvero un peccato — disse. — La gente non dovrebbe andare in giro a fare a pezzi le case. Ce ne sono già così poche!

—

Jomo, in quelle due incursioni è stata uccisa della gente. E ne sono state fatte altre.

—

Non capisco dove vuoi arrivare. Sembra che tu me ne faccia una colpa, io sto

139

soltanto qua a imparare a stampare, e questo mi permette di passare piacevolmente il tempo. Sono molto grato a te e a Darius, ma che collegamento c'è?

—

Sei come un bambino ingenuo. Stampi parole che non hai nemmeno letto, e non sai quello che significano. Questo foglio è un'istigazione all'odio — disse, agitandogli il volantino sotto il naso. —

Fuori si scatenano bande che distruggono e uccidono, tu stampi il materiale che le incita all'odio, e non vedi il nesso!

Per un attimo Jomo sembrò aver ricevuto un pugno in piena faccia. —

Allora questa roba... — Prese il volantino dalle mani di Shari e lo tenne con due dita, come se fosse una cosa ripugnante. — È questa roba che causa le incursioni?

—
Non è così semplice — disse la ragazza, scuotendo la testa. — Ma ha certo la sua parte di responsabilità.
Udirono un rumore di passi, e si girarono verso la porta.
Entrarono tre uomini, sudati e ansimanti sotto il carico di grossi scatoloni.
—
Carta! — esclamò Jomo felice. Balzò in piedi, attraversò la stanza, e alleggerì I Darius Bunda di una scatola I di dodici risme di fogli bianchi.
—
Ecco — ansimò Darius passando la scatola nelle mani di Jomo che andò a metterla in un angolo della stanza. I Gli altri due sistemarono le loro scatole sopra la prima,
Shari, ora in piedi, si rivolse al fratello. —- Ho appena letto quel volantino che hai dato da stampare a Jomo. Voglio sapere cosa sta succedendo, Darius. In cosa vi siete impegolati tu e Junius?
—
Certo, sorella. Mi chiedevo quando ti saresti interessata al movimento. Ma prima faresti bene a conoscere il nostro amico.
Shari e Jomo guardarono lo sconosciuto. Era poco più che un ragazzo, ossuto, con la faccia da rapace, il naso aquilino e i capelli lisci e neri tirati indietro sulla fronte.
—
Mi chiamo Marco Hyland — disse, con voce sgradevole. — Piacere di fare la vostra conoscenza. — Fece un cenno distratto con la mano. —
Darius e Junie mi hanno detto tutto di voi due.
140
—
Molto bene — disse Shari in fretta. — Ma adesso veniamo al sodo.
Voglio sapere cosa sta succedendo qui.
I tre uomini si scambiarono un'occhiata. Darius andò alla porta, guardò fuori, la chiuse, e si appoggiò contro il battente, così, come per caso, ma in realtà per impedire che qualcuno irrompesse nella stanza.
—
Sentite, fratelli — disse dal suo posto vicino alle scatole ammucchiate, — questo nostro mondo è in pieno caos, e le cose non hanno affatto l'aria di migliorare.
—

Questa non è una novità — disse Shari in tono freddo.

Junius le diede una rapida occhiata. — Presto ci saranno grossi cambiamenti. Non è facile prevedere chi raccoglierà i cocci quando il vaso si romperà. E che cosa succede, intanto?

"C'è chi ciondola in attesa di veder cosa succede e chi crede di essere furbo e si mette a fare piani... e chi sa quello vuole e sta lavorando perché si realizzi. —Fece un largo sorriso. — Mi seguite?"

—

Fino a un certo punto. Cos'è questa storia di disperdere le riunioni pacifiche? — chiese Shari.

Marco Hyland prevenne Junius con un gesto.

—

Questo è il punto, sorella —disse Marco. — Qualsiasi struttura, qualsiasi organismo sociale è una minaccia. Per quanto innocuo possa sembrare. — Batté i pugni uno contro l'altro, poi alzò le mani verso il soffitto per meglio sottolineare le sue parole. — Quando questo paese esploderà, vogliamo che sia una sola organizzazione quella che rimetterà insieme i pezzi. La nostra. Quindi cominciamo a operare adesso perché non ci sia competizione dopo. Non vogliamo partiti politici, non vogliamo ordini religiosi, non vogliamo associazioni sportive. Hai mai sentito parlare della rivolta dei Boxer?

—

Di che cosa? — chiese Shari.

—

Non importa. Dovresti seguire qualche volta il corso di politica di Mal Vernor, giù al Davis Hall. È un bravo insegnante.

—

Ma chi intendi, quando dici "noi"?

Hyland guardò Junius Mukunda, poi il fratello di Sha-

ri, Darius. — Unisciti a noi, sorel a, e saprai tutto quel o che vuoi.

—

E se non voglio farlo?

—

Al ora faresti meglio ad alzare i tacchi e a sparire di qui senza voltarti indietro. Perché più sai, più aumenta per noi il rischio. E tu sei già quasi arrivata al punto da cui non si torna indietro.

Shari spostò lo sguardo da Hyland al fratel o, a Junius, poi a Jomo Silver.

Nessuno le fu di molto aiuto: un sopracciglio inarcato da parte di Darius, stolida immobilità da parte di Mukunda, un movimento lieve da parte di Tomo... una mano che si muoveva verso di lei come un uccel o che cerca di prendere il volo ma è trattenuto da uno spago legato al a zampa.

Tremando, Shari si rivolse a lui.

—

Jomo?

Tese una mano verso quel a del 'uomo. Lui la prese e con, un cenno del a testa indicò la porta.

—

Gran bel a idea — disse Marco. — Andatevene fuori per un po' a discutere di queste cose. Noi control eremo il macchinario.

Uscirono sul pianerottolo,

chiusero la porta dietro a loro, e si accovacciarono nel buio.

Shari alzò gli occhi verso Jomo. Nel a debole luce proveniente dal fondo scala riusciva a vedere i suoi occhi. — Jomo, quel o che sta succedendo mi... mi fa paura. Anche quel Marco. Mi ricorda un topo di fogna.

Jomo le prese le mani, poi si strinse nel e spal e. I due gesti si annul avano a vicenda: uno offriva conforto, l'altro negava ogni impegno e declinava ogni responsabilità.

—

Che cosa devo fare, Jomo? — Le lacrime cominciavano ad affiorare negli occhi di Shari.

—

Che cosa vorresti fare?

—Voglio solo... voglio che

stiamo insieme, Jomo. Non ho mai avuto un uomo con cui poter stare, prima d'ora. Come te, voglio dire... Si limitano ad andare e venire, oppure mi umiliano. Tu non sei così. Tu sei come me.

—

E al ora?

—

Al ora perché non mi porti via da loro? Hai detto che venivi da una grande casa. Hai detto che potevi tornarci. Andiamo là, convinciamoli ad accettarci. Non vo-142

glio avete niente a che fare con Marco e con la sua... la sua politica, e la sua organizzazione.

Jomo scosse la testa.

—

Non voglio tornare laggiù, e sicuramente non potrei portarti con me.

—

Ma perché vuoi stare qui?

—

Perché qui ci sto bene. Sai, mi sento come in una famiglia, come in una vera famiglia, per la prima volta da quando sono scappato da Watts. Non c'è nessuno che ne approfitta perché sono nero. Non devo fare i conti con nessun bianco e le sue assurde idee.

—

C'è Marco.

—

Lui va e viene. Non vive qui. Qui ci viviamo solo noi, solo la famiglia.

Io... Shari, io ti amo...

—

Ma al ora...

—

Non posso battere ancora le strade, e non possiamo tornare al a mia vecchia casa, credimi. Posso solo amarti qui. Questo è l'unico posto dove mi sembra di essere a casa, di essere con del a gente. La mia gente. Tu e Darius siete la mia gente, Shari. E lo è Junius.

La ragazza control ò a stento i singhiozzi. — Non vuoi andar via con me, Jomo?

Gli mise le mani sul a faccia, e lo sentì scuotere la testa. — Ma starò qui con te —

disse lui.

—

E lavorerai per quel o spregevole Hyland? Stamperai per lui?

—

Sono uno stampatore

—

disse Jomo. — Non capisci? Non mi interessa quel o che c'è scritto sul a roba che lui mi porta. Ma stampare mi piace. È una cosa utile, e la faccio volentieri.

—

Oh! — Shari si alzò e si appoggiò al a parete. Si asciugò la faccia bagnata

sul a manica del a camicia e aprì la porta del a stamperia. Entrò, tenendo Jomo per mano e stringendo forte.

—

Resterò — disse, con voce sommessa.

Marco sogghignò. — Bene. Comportatevi correttamente e sarete con noi per la ricostruzione. Ma non fate i furbi. Non fate i furbi, o vi troverete con le ossa rotte.

Si avviò al a porta, ma prima di raggiungerla si fermò e si voltò. — Guardate il canale di pubblico accesso, stasera, prima del pornoshow. Dov'è Io schermo?

143

—

Al piano di sotto — disse Darius.

—

Va bene. Ancora meglio se andate a Sproul Pla-za e lo guardate sul grosso schermo pubblico. Frequentate la gente comune. Voi ve la passate troppo bene qui sulla collina!

Se ne andò.

Sullo schermo gigante di Sproul Plaza istallato sull'antica facciata ora coperta di apparecchiature elettroniche, passavano immagini astratte. Una luce stroboscopica prese a pulsare, una musica amplificata si levò sommergendo l'ininterrotto vociare dei mercanti, dei musicisti, e degli oratori famelici di attenzione.

Per un attimo lo schermo diventò grigio, poi, in alto, in basso, a sinistra e a destra, comparve una striscia rosso-bruno. Il grigio si contrasse fino a diventare un piccolo cerchio al centro, mentre il rosso si allargò e diventò più intenso. Infine si stabilizzò un' immagine precisa: l'insegna dell'Ordine di San Gerolamo.

La luminosità dello schermo dilagò sulla piazza, conferendo alle migliaia di facce rivolte in alto varie tonalità di rosa, di cremisi, di porpora.

La musica, maestosa e potente, salì di volume, poi cominciò a calare quando l'insegna dell'Ordine lasciò il posto all'immagine di una donna asiatica alta, contro uno sfondo unito.

La donna fece un breve cenno con la testa.

— Vi parlo per l'Ordine — cominciò. — Viviamo in tempi travagliati, tempi in cui molte anime tormentate hanno cercato guida e conforto da più parti.

Alcuni hanno offerto questa guida e questo conforto. Altri hanno spinto gli abbandonati su sentieri ancora più dannosi e pericolosi.

"Mi chiamo Francesca Chang, e il fondatore del nostro Ordine mi ha chiesto di spiegare brevemente perché usiamo questo canale per raggiungervi. L'Ordine di San Gerolamo ha dato grande sollievo a molti, ma stasera non vi porto un messaggio spirituale, né l'Ordine cerca proseliti con questo mezzo."

Fece una breve pausa. La telecamera si spostò riprendendola da una diversa angolazione. Inquadrata così Francesca Chang sembrava meno 144

ascetica, più umana e più accessibile.

.— La nostra nazione deve decidere in pochi giorni quale strada seguire, e la strada scelta dalla nostra nazione sarà forse scelta anche dal resto del mondo. Il nostro Ordine ha scopi solo spirituali, ed è arrivato il momento in cui anche lo spirito deve avere voce in capitolo su questioni che riguardano il benessere di tutti.

"Questa sera vi offro un raro onore, una rara opportunità. Vi presento il fondatore e leader del nostro Ordine, Krishna Lafferty."

Piegò la testa, chiuse gli occhi, e rimase immobile mentre lo schermo si scuriva.

Dallo schermo il silenzio dilagò su tutta Sproul Plaza. Un silenzio assoluto, innaturale. Poi lo schermo tornò a illuminarsi.

La faccia che guardava la folla era quella di un uomo anziano, con la pelle segnata dagli anni. Una faccia che irradiava serenità e benevolenza. Gli occhi erano profondi e vivaci, i capelli, di un bianco puro, piegati in un'onda ben curata. Il corpo era avvolto in una semplice tunica.

Quando l'uomo cominciò a parlare la sua voce suonò dolce e musicale, piena di tristezza e di amore per il mondo intero. Quando Lafferty parlava era un padre amoroso, afflitto dagli errori e dalle disgrazie dei figli e dei figli dei figli, ma che ancora li amava con tutto se stesso e desiderava unicamente la loro salvezza.

— Miei cari amici — disse, — ho seguito gli eventi dell'anno passato in questa cupola dove vivo, in questa nostra amata nazione. E ho sperato che tutti noi potessimo trovare la giusta strada per uscire dal triste stato in cui il nostro stesso orgoglio ci ha buttati. Avevamo ricevuto in dono dal Creatore un mondo meraviglioso, un mondo di aria dolce e di colline verdi, un mondo di campi ricchi di grano, di oceani fitti di pesci, un mondo di abbondanza per tutti. Ma avere frutti e miele non ci bastava. Abbiamo voluto costruire grandi città e macchine potenti. Abbiamo voluto percuotere e martoriare e devastare

la nostra madre Terra.

"E dopo questo, abbiamo voluto costruire giganteschi

145

razzi fiammeggianti e penetrare lo spazio. Volevamo raggiungere altri mondi e diffondere ovunque il nostro male. C'è sempre stato chi capiva l'

insensatezza di questo comportamento. C'è sempre stato chi avrebbe voluto semplificare, pacificare, vivere in armonia sulla Terra.

"Ma gli altri, viste le conseguenze della follia umana, hanno cercato di chiedere aiuto a creature aliene, a esseri di un altro mondo, frutto di qualche maledetta e terribile procreazione. Credo che i nostri leader asserragliati nella cupola di Capitol vogliano portarci ancora più lontano sulla strada dell'innaturale, dell'alieno, e del maligno.

"Torniamo con umiltà a questa Terra, nostra madre, e chiediamole perdono. Osiamo le nostre energie per riparare i guasti che noi stessi abbiamo fatto. Saniamo le ferite di questa nostra madre, ridiamole la salute, e lei ci ripagherà con il dolce latte che ci elargiva un tempo,"

Lafferty tacque, e parve guardare da un lato all'altro della piazza. Un mormorio indistinto, appena udibile, percorse la folla. Jomo Silver guardò Shari Bunda, chiedendosi cosa dire. Ma prima che l'uno o l'altro di loro parlasse, Lafferty riprese.

— Già una volta nei tempi antichi l'uomo si insuperbì e cercò di raggiungere i cieli, e per la sua superbia Venne castigato. La Torre di Babele era ancora incompleta, e i superbi operai iniziarono a litigare e a distruggerla, quando scoprirono che non riuscivano a capire gli uni il linguaggio degli altri.

"Io vi dico che questo è il segno che noi non possiamo capire il linguaggio degli alieni, né loro il nostro. I vostri leader nella cupola di Capitol vi chiedono di costruire una nuova Torre di Babele, ma se lo farete sarete puniti di nuovo come siamo stati puniti tanto tempo fa. Quando i vostri leader vi chiameranno a scegliere fra quelli che vogliono costruire la nuova Torre di Babele e quelli che vogliono rinunciare a questa follia per curare le ferite di nostra madre, dovrete prendere la vostra decisione con saggezza, umiltà e amore. Io pregherò per la vostra saggezza e per la vostra sottomissione alla volontà del Creatore."

146

L'immagine svanì, sostituita da turbinanti figure astratte. La folla nella piazza si mosse cominciando a defluire in piccoli gruppi verso Bancroft Street e Telegraph Street.

Vicino all'imbocco principale della piazza, Jomo e Shari si fermarono.

Jomo stava mangiando un taco comperato da un venditore.

—

Che cosa ne pensi? — chiese Shari.

—

Di Lafferty? — rispose Jomo. — Non lo so. Non me ne importa niente di lui. E tu cosa pensi?

La ragazza si strinse nelle spalle. — Certo che fa presa sulla gente. Sai, sembra un vecchio così amabile... Uno così dà l'impressione che si possa andargli a raccontare ogni cosa. A sentirlo pare logico credere che dando retta a lui tutto andrebbe bene.

—

Sì. Ma, voglio dire, quello che ha detto... Secondo te ha ragione?

—

Vuoi dire la storia di mandare quei messaggi?

—

Ecco... sì. E anche per quello che riguarda il voto.

Shari scosse la testa, confusa.

—

Voglio dire — ripetè Jomo — a me ha fatto un buon effetto. Ma ripensandoci mi chiedo se aveva davvero un senso.

Shari disse: — Non mi va più di stare qui, Jomo. Andiamo a casa.

—

Sì, come vuoi. Può darsi che... che debba tornare fuori più tardi, ma non ne sono sicuro. Andiamo pure.

A tarda notte l'esterno del centro di calcolo era il uminato fiocamente.

L'insediamento federale era segnato da cartelli discreti. L'edificio stesso, in moderno stile tardoindustriale precupola, si profilava massiccio nell'oscurità.

Il primo uomo a entrare nell'atrio fu un uomo piccolo e magro, che ricordava vagamente un roditore. Si avvicinò alla guardia federale seduta dietro quello che una volta era il tavolo della ricezione.

La guardia alzò gli occhi interrogativamente.

—

È qui che si fanno le registrazioni televisive, capo? — chiese l'uomo ossuto.

La guardia scosse la testa e rispose in tono cordiale: — Hai sbagliato tipo

di registrazioni, amico. Questo è il cen-147

tro di calcolo. La televisione è da un'altra parte.

Il visitatore lo guardò con aria confusa. — Sei sicuro?

—

Eccome!

—

Ma guarda questo — insistette l'altro. Infilò la mano in tasca e tirò fuori un barattolo.

—

Cos'è? — chiese la guardia.

—

Guarda — ripeté il giovane. Porse il barattolo alla guardia, che lo prese. Aveva le dimensioni di un pugno chiuso ed era senza etichette. Il coperchio venne via facilmente.

Dal barattolo uscì uno sbuffo di vapore. La guardia si accasciò sulla sedia.

Trattenendo il respiro, il visitatore allungò un braccio e ricuperò il barattolo.

Risistemò con cura il coperchio, lo ricaricò da sotto, e si diresse verso una porta che dava su un corridoio, alla ricerca di un'altra guardia. Ne trovò una, raccontò una sua storia e diede il barattolo da studiare alla seconda guardia. Questa svitò il coperchio.

Il visitatore raggiunse tutte le guardie che riuscì a individuare.

Nel frattempo, altri uomini stavano penetrando nell'edificio, attraverso i pannelli di servizio della linea elettrica, attraverso le fognature varie aperture dell'edificio.

I componenti della squadra tecnica del Progetto Help erano nei loro alloggi.

II computer principale del centro stava elaborando montagne di tabulati, un lavoro lungo e complesso nonostante l'ausilio dell'ultima generazione di microcircuiti. Senza il computer, quel lavoro sarebbe stato impossibile. Un unico operatore sedeva, assonnato, davanti alla macchina, in una mano una tazza di surrogato di caffè, e nell'altra uno dei volantini che avevano recentemente sommerso la cupola.

Il suo compito era quello di inserire nuovi nastri di dati nei lettori di banda che avevano esaurito il loro lavoro.

Sentendo un rumore dietro di sé, si girò. Non fece neanche a tempo a

vedere il tubo di piombo che si abbatteva sulla sua testa.

Dopo aver completato la sua opera nei corridoi del centro, Marco Hyland trovò Ariel Espinosa e Vladimir Ku-ryakin profondamente addor-148

mentati nel letto del russo. Colpì Kuryakin prima che questi potesse districarsi. Ariel cadde scompostamente sul pavimento.

Yashito Kobiyashi cercò inutilmente di sfuggire a Junius Mukunda.

Jomo Silver, alla sua prima incursione, pensò a Shari Bunda che era a casa in Alvarado Street. Si chiese se la ragazza aveva notato la sua partenza furtiva e se si preoccupava di dove fosse. Aprì silenziosamente una porta. La donna nel letto si mise a sedere di scatto e guardò Jomo. I capelli biondi le avvolgevano le spalle. Un'espressione di sbalordimento le si stampò sulla faccia.

Jomo attraversò in fretta la stanza.

—

Per l'amor di Dio — mormorò, in tono disperato — dove puoi nasconderti? Non importa. Non muoverti. Aspetta finché non sentirai gridare. Poi sentirai odore di fumo. Allora vai fuori di qui. Ma fino a quel momento rimani immobile. Se si avvicina qualcuno fai finta di essere morta.

La donna alzò le braccia verso di lui, senza parlare.

—

No — ansimò lui. —

Per l'amor di Dio, non muoverti. Ti prego! Cerca di sembrare morta!

Indietreggiò di un passo.

— Che Dio ti aiuti — sussurrò.

Lei lo guardò. — Che Dio ci aiuti.

16

L'incursione al centro di calcolo aveva fatto trentasette morti: guardie federali, personale di servizio e di manutenzione, operatori meccanografici e componenti della squadra del Progetto Help, che si erano trasferiti nell'insediamento federale per essere più al sicuro.

Della squadra, solo Janet Jacobson era sopravvissuta all'incursione.

L'ufficio del sindaco Bar-ton aveva diffuso un'opportuna, anche se breve nota di esecrazione sull'incidente e aveva promesso una indagine approfondita.

Il Comando Dipartimentale del Servizio Pubblico della Megalopoli di Norcal aveva smentito di aver avuto parte nell'incursione, dissociandosi dagli impostori che avevano

149

condotto l'attacco indossando uniformi rubate ai malvagi, e aveva promesso una indagine approfondita.

Polemiche sull'incursione e dissenso generale nei confronti del Progetto Help dominavano le discussioni pubbliche di Norcal, e in diverso grado anche di ogni altra città cupolizzata del globo.

Il movimento millenarista, sopito fino a quel momento, riprese voce e forza. Oscuri leader mil enaristi collegarono la decifrazione delle trasmissioni rosettane. e il tentativo del Progetto Help di raggiungere coloro che dalla Nebulosa di Rosetta avevano diffuso quelle trasmissioni, con l'arrivo del Terzo Millennio, che sarebbe iniziato il 1 gennaio 2001.

Un vecchio film spaziale che prendeva il titolo appunto dall'anno 2001, era in programma sugli schermi. La sua annunciata apparizione era attesa con ansia dai millenaristi. La sua cancellazione per ordine dell'ufficio del sindaco scatenò violenti tafferugli nella vecchia Market Street. I morti furono più di 400, e 125 persone, riconosciute responsabili dei disordini vennero estromesse dalla cupola.

Quando la notizia dell'incidente si diffuse, nel vecchio Golden Gate Park, ora abitato da 800.000 abusivi, iniziò una manifestazione di ben più vasta portata. Subito fu annunciata la riprogrammazione del film, al fine di prevenire disordini ancora più gravi.

L'insediamento federale di Norcal, che consisteva sostanzialmente nel centro di calcolo, più pochi altri edifici, era diventato una fortezza. Agenti del Servizio Pubblico, nelle loro uniformi verdi, ne sorvegliavano il perimetro esterno, proteggendo l'insediamento e formando un cordone impenetrabile da chiunque.

Attraverso le linee dei malvagi potevano passare soltanto razioni di prestoproteine, surrogato di caffè, energia elettrica, e piccole partite di materiale elettronico.

All'interno dell'insediamento, un gruppo ridotto di esperti per il Progetto Help, diretto ora da Tanet Tacobson e dalla sua vice. Mavis Foster, si sforzava di continuare nella preparazione della risposta terrestre al messaggio di saluto degli alieni.

150

A causa dell'ulteriore deterioramento delle condizioni nella cupola, e delle pressioni dei rappresentanti sovietici e giapponesi, il consigliere presidenziale per la tecnologia e ambiente, Joao do Carvalho, si recò nei due

paesi stranieri per negoziare un nuovo accordo sul Progetto Help.
Sia il governo sovietico sia quello giapponese chiesero che gli Stati Uniti rinunciassero a gestire in proprio il Progetto. Su questo le due potenze erano d'accordo. Non erano d'accordo invece su chi avrebbe dovuto sostituire gli Stati Uniti. Entrambe rivendicavano il diritto a sé, l'Unione Sovietica sulla base dei suoi insuperati mezzi di sicurezza interna, la Repubblica Popolare Giapponese per il suo indiscusso talento per le innovazioni tecniche.
Do Carvalho, attento studioso dei metodi del suo predecessore, negoziò segretamente sia a Moscdome sia a Tokyosaka, e il risultato fu un tipico compromesso carvalhano, una co-presidenza, sullo stile di una troica, operante da una base neutrale della cupola di Han-Hai.
Il personale addetto al Progetto Help riuscì ad andarsene alla cupola di Norcal col favore della notte, svignandosela dall'insediamento federale durante una piccola dimostrazione, piccola in quanto ci furono pochi morti, causata da un ritardo nella distribuzione di prestoproteine.
Raggiunto il naviporto, i tecnici partirono.
Le elezioni erano in programma per martedì 7 novembre 2.000. Alla fine della campagna elettorale, i temi si erano ridotti a uno.
Il vicepresidente Cartwright, con l'appoggio della presidentessa uscente e del dottor do Carvalho, insisteva che solo l'aiuto dei rosettani avrebbe salvato la Terra dal disastro finale. Diceva che il disastro finale in realtà era già in atto al momento in cui era iniziata la costruzione delle cupole. Il loro completamento aveva offerto all'uomo unicamente un po' di respiro, una tana dove rifugiarsi a leccare le proprie ferite fino all'arrivo dei soccorsi.
Le cupole però non erano una soluzione, né la Terra poteva venire rigenerata dai soli sforzi umani. Solo il contatto con i rosettani, seguito dalla

loro assistenza, avrebbe salvato l'umanità.
Il sindaco Barton e i suoi sostenitori affermavano esattamente l'opposto: il Progetto Help era un investimento assurdo e irresponsabile, uno spreco rovinoso di risorse già tanto limitate. Anche se il costo dell'impresa era modesto, restava pur sempre ima sottrazione di energie indispensabili altrove.
Barton e i suoi sostenitori asserivano che bisognava tornare ai valori tradizionali di duro lavoro e di autosufficienza, caratteristiche che avrebbero permesso all'uomo di porsi di fronte ai suoi vicini di altri mondi, nel caso in cui si fossero presentati, non come umili mendicanti, ma come pari, orgogliosamente indipendenti.

— Dobbiamo ridurci forse a un pianeta di accattoni che strisciano con la mano tesa davanti a supposti superuomini? — tuonava Barton. — Questa razza orgogliosa di poeti, prosatori, musicisti, questa razza che ha prodotto gli immortali romanzi di Edgar Rice Burroughs... e so che tutti gli amanti della vera arte e della vera letteratura saranno d'accordo con me...

questa nostra razza orgogliosa dovrebbe dunque umiliarsi davanti alle tentacolari mostruosità di un'altra galassia? Io dico: "Mai!" Io dico che la Terra deve lucidare i suoi argenti prima di invitare ospiti da un altro mondo! Io dico che gli Stati Uniti bene farebbero a disfarsi del complotto comunista che si nascondeva sotto il Progetto Help, farebbero ancora meglio a rifiutare la cricca della cupola di Capitol che ha incoraggiato l'inizio di questa follia!

Nel frattempo, bande di mil enaristi, disordinate e inefficienti ma sempre più numerose, vagavano per le strade della cupola di Norcal e di altre cupole americane, come in quelle di ogni parte del mondo, chiedendo completo appoggio al Progetto Help, e il ustrando i rosettani, in fantastici disegni, come i dorati salvatori della Terra.

Squadre più piccole e rigidamente disciplinate di seguaci di Krishna Lafferty, coi bracciali dell'Ordine di San Gerolamo, compivano incursioni contro i raduni dei mil enaristi, distribuivano volantini che sostenevano il sinda-152

co Barton e chiedevano la cancellazione immediata e permanente del Progetto Help.

La maggior accusa dell'Ordine consisteva nella mancanza di progressi ottenuti dal governo, dopo la scoperta di Ariel Espinosa.

L'Ordine diceva che per un progresso occorrevano anni e anni di lavoro: troppo perché l'aiuto arrivasse in tempo alla Terra.

Il governo, appoggiato dai mil enaristi, sosteneva che era stata l'incursione nel centro di calcolo a compromettere il Progetto. Senza quell'azione colpevole, sosteneva il governo, sarebbero già stati fatti progressi notevoli; e se ne sarebbero potuti fare comunque, a patto che gli Stati Uniti, potenza che aveva ancora un certo peso economico e tecnico, non ritirassero il proprio appoggio al Progetto Help.

Alla vigilia delle elezioni, lunedì 6 novembre, nelle maggiori cupole degli Stati Uniti scoppiarono disordini tra sostenitori di Cartwright e millenaristi e sostenitori di Barton ostili al Progetto Help.

A Norcal furono più violenti che altrove, ma anche lì vennero sedati nel giro di ventiquattro ore.

il tenente Oliver Gonzalez era stato di servizio per trentasei ore consecutive. Aveva iniziato il turno al mattino del sei novembre, e adesso erano quasi le otto della sera del sette.

Il grosso orologio sulla parete dell'ufficio scattò.

Oliver alzò la testa a guardarlo. Aveva gli occhi arrossati, e la pelle secca, arida. L'orologio segnava le 20 e 01.

Diede un'occhiata alle due persone sedute davanti a lui: il sergente F.X.

Seabury, con il colletto sbottonato e gli occhi offuscati dalla stanchezza di cinque turni consecutivi, e Min-yi, la moglie superstite di Oliver.

Dopo il divorzio di Jomo dalla famiglia, il trasferimento di Tanet nella cupola di Han-Hai insieme agli altri del Progetto Help, erano rimasti solo Oliver e Min-yi. E la loro casa, inoltre, non era più sicura come prima. Con l'aumento delle dimostrazioni e dei tumulti, la sorveglianza da parte dei malvagi era talmente diminuita da essere ormai quasi inesistente.

Sigillando le

aperture del e vecchie finestre sul fronte del a casa, si erano tenuti lontani per un po' gli abusivi, ma ora questi penetravano nel 'edificio quando e come volevano.

Oliver si era trasferito a tempo pieno nel suo ufficio. Questo aveva comportato solo un leggero cambiamento, considerati i numerosi turni consecutivi che aveva già fatto. E adesso Min-yi l'aveva raggiunto, lasciando la loro antica stanza di famiglia a chiunque prendesse l'iniziativa di impadronirsene e avesse la forza di difenderla.

Con i gomiti sul a scrivania e le mani sugli occhi, Oliver si sforzava di restare sveglio. Farfugliando, chiese a Seabury un rapporto sul a situazione.

Il sergente usci, ma tornò quasi subito. — Ci sono in corso alcuni tafferugli, ma ancora roba di poco conto. Non è un po' presto per i disordini?

Gonzalez annuì debolmente.

— Ehi, state bene? — chiese Seabury. — Volete una tazza di surrogato o qualche stimolante?

Gonzalez fece un debole

sorriso. — Preferisco il surrogato. Min-yi?

La donna fece segno di sì.

—

Gli uomini sono tutti al loro posto, Seabury? — Gonzalez diede una occhiata a una vecchia cartina del a città appesa a una parete.

—
Quel i che abbiamo, sì. Con le guardie ai seggi e tutto il resto, le nostre file sono parecchio assottigliate.
—
Sì, lo so. — Gonzalez tese la mano, e Seabury gli mise fra le dita il boccale di surrogato di caffè. Gonzalez bevve un sorso, depose il boccale sul a scrivania, e si appoggiò sospirando al o schienale del a sedia. — Caldo!
— disse, soddisfatto. — Quando è ben caldo, riesco quasi a credere che sia caffè autentico, come quel o che avevamo una volta.
—
Non sapevo che foste così vecchio, tenente — disse Seabury.
—
Sono un vecchio fossile, sai. Nel a mia famiglia facevo la parte del padre. Non ho mai chiesto agli altri che effetto aveva farsela con un vecchio.
Si protese in avanti, strinse le mani intorno al boccale, e guardò la moglie distesa su

un vecchio divano sistemato in un angolo del a stanza.
—
Com'era, Min-yi? Tu eri coordinatrice — le disse. — Janet non ha mai detto niente su quest'argomento? O Tomo? Era buono e ingenuo. A volte pensavo che fosse un po' ritardato, ma non lo credevo veramente. Sono solo convinto che lui non abbia mai afferrato bene come vadano le cose. Si sorprendeva sempre quando prendeva una botta in testa. Lui e io non abbiamo mai legato molto. Ho provato, ma... Mi chiedo dove sia.
Min-yi si tirò su seduta. —
È stato tutto molto bel o, Oliver. Ma non dovresti
parlare come se tutto fosse passato. Io e te siamo ancora insieme, e Janet tornerà, un giorno o l'altro.
—
Non ci credo tanto.
La donna si strinse nel e spal e. — In quanto a Jomo, forse si rifarà vivo.
—
Ha divorziato da noi.
—
Da te e dal a tua moralità al 'antica.
—

Comunque l'ha fatto.
Il sergente Seabury intervenne schiarendosi con forza la gola. — Mi chiedevo, tenente, se... volete che me ne vada per un po'? —
Grazie.
Forse più tardi — disse Gonzalez.
—
Al ora, volete che accenda lo schermo per vedere se c'è qualche risultato?
—
Hai scommesso sul e elezioni?
—
No, signore. Non credo nei giochi d'azzardo.
—
Sei uno strano tipo. Va bene, accendi e vediamo cosa sta succedendo... Sei sicuro di non voler fare una piccola scommessa, giusto per rendere interessante la cosa?
—
No, signore. Ma... cosa vorreste scommettere?
—
Oh, magari venti ducati, giusto per il gusto.
—
Va bene. Solo per divertimento. al ora, dal momento che non è una cosa seria. — Ottimo. Su chi punti?
—
Non so... vediamo. Credo che prenderò Cartwright, se non vi dispiace.
—
Come mai Cartwright?
—
Sto sempre con quel i che sono già in carica. Quando le cose vanno bene la gente non vuol cambiare, e quando vanno male ha paura del e novità.
In un caso o nel 'altro, quel i che sono in carica hanno le possibilità migliori di rimanerci. — Benissimo. Barton per
155
me, Cartwright per Seabury. Affidiamo la posta a qualcuno. Ti va bene Min-yi?
—
Certo — disse Seabury.
Diedero il denaro a Min-yi.

— Li terrò con cura — disse la donna in tono stanco.
Seabury accese lo schermo. Lentamente, sul video comparve una sala stampa, piena di monitor per la trasmissione dei dati, mentre un annunciatore con una cuffia in testa, seduto a un tavolo, guardava confidenzialmente nel a telecamera.
—
Non è Parker Street — disse Seabury.
—
Dev'essere una trasmissione nazionale — rispose Oliver. — Tanto meglio. Ma ti dirò una cosa, Seabury: quando cominceranno ad arrivare i risultati, qua intorno ci sarà battaglia.
—
Ne sono convinto anch'io, Siete stato ultimamente a Sproul Plaza, tenente?
—
No, ma ho saputo.
—
Vedere fa molto più effetto. Sembra che si stiano preparando contro un'invasione. Hanno barricato le finestre e rinforzato le porte.
—
Posso capirli: se queste elezioni le vince Cartwright, si troveranno con una fol a di maniaci spaziali accampati sui gradini del palazzo, È passato un mese dal 'incursione al centro di calcolo, e ancora non hanno smesso di stril are. Seabury guardò lo schermo e alzò il sonoro.
—
In base ai primi risultati — disse la calda voce baritonale del 'annunciatore, — la vecchia città di Passamaquoddy Junction, nel Maine, passata interamente nel a cupola di Nyphil, ha dato tredici seggi al vicepresidente Cartwright e uno al sindaco Barton. I risultati locali...
La voce svanì quando Seabury riportò il volume a zero.
—
Non me ne intendo molto — disse 'Seabury — ma forse quel i di Cartwright hanno più da temere dal gruppo di San Gerolamo. Voi avete ragione, hanno dal a loro parte un sacco di matti, ma credo che i mil enaristi siano inoffensivi. Secondo me è dal San Gerolamo che devono guardarsi.
—
Probabilmente hai ragione. Comunaue... — Si strinse nel e spal e. —

Min-yi, tu non fai pronostici?
—
Non so cosa dire, Oliver. Io... io ho tentato sempre di tenere insieme le cose, ma
156
è andato tutto in pezzi lo stesso. Non sono stata molto attenta alla politica.
.— Be'... — disse Oliver, a disagio. — Ecco... non è colpa tua, Min-yi. Tu hai fatto un buon lavoro.
La donna fece un sorriso triste e allargò le mani come per dire: "Guarda qui i risultati del mio buon lavoro."
— Guardati in giro — riprese Oliver. — Dico, guarda la città, questa maledetta cupola, qualsiasi cosa. Tutto sta andando in malora. Abbiamo fatto scoppiare il mondo, Min-yi. Cristo! Tu sei giovane, eri appena una bambina quando sono state costruite le cupole, probabilmente non hai mai neanche sentito parlare di posti come Los Angeles. Era veramente diverso, sai? Non so neanche come dirtelo, vorrei che Janet fosse qui. Lei potrebbe spiegarti. Però anche lei è troppo giovane per ricordare. Guarda
— disse in tono di impotenza. Alzò il boccale di surrogato di caffè. —
Guarda questa roba... chissà cosa diavolo c'è dentro. Quand'ero piccolo avevamo caffè vero da bere. E se non volevi caffè, potevi avere qualcos'altro. Hai mai assaggiato
una tazza di cioccolata messicana, Seabury? E tu, Min-yi?
—
Io sì, signore — disse Seabury.
Min-yi disse: — Io mai.
—
Era squisita. Densa, buona. Era fatta con cacao, latte, cannella.
Non hai un'idea di cos'era la cannella. Un gusto... caldo, dolce. E tutto l'insieme aveva un profumo che ti riempiva anche solo ad annusare. La prendevamo in grosse tazze di terracotta.
Guardò il surrogato di caffè, poi andò allo schermo e alzò il volume.
Stavano arrivando dati consistenti. Il vantaggio iniziale di Cartwright era diminuito, e i risultati erano virtualmente in pareggio.
I giornalisti si intervistavano fra loro sulle possibili interpretazioni dell'andamento e i possibili risultati della bilancia. Né Barton né Cartwright potevano contare su un grande seguito personale o sul fascino carismatico. Barton aveva a Norcal la maggior base di potere e il maggior supporto

elettorale, ma la posizione di Cartwright nel governo nazionale gli assicurava maggior presa sull'elettorato.

Durante le prime ore della

serata non fu possibile avere risultati significativi.

Alle undici, ora di Norcal, i pronostici del centro elettorale di calcolo, elaborati e ritrasmessi dalla sala stampa, dicevano che Barton avanzava lentamente ma fermamente verso la vittoria.

Poco prima dell'una e mezza la rete televisiva nazionale annunciò che i calcolatori prevedevano una netta vittoria di Barton.

Per alcuni minuti le varie reti commentarono la notizia, ma prima che venisse dato l'annuncio ufficiale andò in onda un collegamento straordinario con la megalopoli di Capitol.

Senza preliminari, la faccia del vicepresidente Cartwright comparve su tutti gli schermi. Al comando distrettuale del Servizio Pubblico, Oliver, Min-yi e Seabury, che avevano seguito con scarso interesse il succedersi degli avvenimenti, diventarono di colpo attenti.

L'inquadratura sullo schermo cambiò, e accanto a Cartwright, chiaramente teso e preoccupato, comparvero Joao do Carvalho e un tale in divisa militare.

Cartwright cominciò a parlare.

— Cittadini, ci troviamo di fronte a un momento estremamente grave e difficile. Pochi minuti fa la signora Kleinstein ha avuto un grave malore che ha consigliato l'intervento del medico personale della presidentessa. Dopo averla visitata, il medico ha informato sia il signor Kleinstein sia me che la presidentessa non sarà più in grado di adempiere ai doveri del suo alto ufficio. La presidentessa ha quindi presentato le sue dimissioni, che sono state accettate anche se con profondo rammarico. Dobbiamo essere tutti grati alla nostra Costituzione che consente, in simili situazioni, un passaggio automatico di potere. È mio dovere informarvi che, in uniformità con l'articolo due comma cinque della Costituzione, ho prestato giuramento come presidente.

"In seguito al verificarsi di questa insolita circostanza, ho convocato immediatamente il dottor do Carvalho, che voi tutti, conoscete, e il generale Clements, consulente presidenziale per gli affari militari. E' loro opinione che in questo momento la nazione non pos-

sa permettersi di essere divisa da ambizioni politiche personali. Ho perciò

firmato l'ordine esecutivo, numero quattro quattro sette due nove tre zero due sei sei, con il quale viene temporaneamente rinviata la validità dell'elezione ora in atto, e con il quale si riconoscono temporanei poteri di emergenza all'esecutivo.

"Ho cercato pochi minuti fa di telefonare al sindaco Barton della megalopoli di Norcal per avere il suo appoggio per questo provvedimento.

Purtroppo non sono riuscito a mettermi in contatto con lui, quindi ora uso questo collegamento televisivo, per chiedere, non solo al sindaco Barton, ma a tutti coloro che si sono opposti a me nella campagna presidenziale, di dare il loro pieno appoggio al governo finché le condizioni non saranno tornate alla normalità. E ora signori, buona notte a tutti."

Per un momento nell'ufficio di Gonzalez nessunò parlò. Poi Oliver disse:

— Restituisci a ognuno di noi i suoi ducati, Min-yi.

— Siamo in un brutto pasticcio — borbottò Seabury.

17

L'immagine dei tre uomini, Cartwright, do Carvalho e Clements, svanì sostituita dalla visione della bandiera americana che sventolava contro un cielo simile a cristallo cosparso da nuvole di bambagia. Dall'altoparlante echeggiò l'inno nazionale.

Il sergente Seabury si alzò per andare a spegnere lo schermo, ma prima che raggiungesse i comandi, la voce di uno speaker disse: — Prego, rimanete in ascolto per un messaggio urgente.

Seabury si girò a guardare Min-yi e Gonzalez. — Che cosa c'è, adesso?

Min-yi allargò le braccia, Oliver scosse la testa. — Lo scopriremo — disse.

— Ma prima vai a sentire di là, se non ti dispiace.

Seabury lasciò l'ufficio per pochi minuti. Tornò con la notizia che le cose erano ragionevolmente sotto controllo.

Lo schermo aumentò di luminosità e il sonoro crepitò. Poi comparve l'immagine del sindaco Barton, con la faccia tonda, la testa calva che sudava sotto le luci dello studio, gli abiti spiegazzati e macchiati. Sullo sfondo, una carta geo-

grafica del mondo occupava tutta la parete. Il sindaco era seduto a un tavolo. Di fianco a lui sedeva un uomo coi capelli bianchi e l'aspetto distinto: Krishna Lafferty.

Il sindaco cominciò a parlare direttamente.

—

Cittadini di Norcal — iniziò. Guardò un attimo qualcuno fuori campo, poi Lafferty, e poi di nuovo davanti a sé.

—

Adesso sapremo di cosa si tratta — disse Seabury.

—

Presumo che la maggior parte di voi sia stata a guardare lo schermo in attesa di notizie sulle elezioni presidenziali che hanno avuto luogo oggi — continuò. — Quelli di voi che hanno seguito i risultati, come ho fatto io nel mio quartier generale, si saranno resi conto che le forze del buon senso e del realismo hanno ottenuto un grande successo. Il nostro avversario, con i suoi progetti insensati e i suoi sogni di dischi volanti e messaggeri spaziali ha ricevuto il verdetto del popolo, sulle sue folli idee, e quel verdetto è stato: no, non vogliamo spendere i nostri soldi in navi spaziali, abbiamo bisogno di tutto il nostro ingegno e di tutte le nostre risorse qui sulla Terra, per risolvere i nostri problemi reali.

"È tradizione della democrazia americana che chi mira ad alti incarichi accetti il verdetto del popolo, sia che il popolo si pronunci in suo favore o in favore dell'avversario. Ma questa notte, per la prima volta nella storia della nostra nazione, un uomo assetato di potere sta tentando di sconvolgere questa tradizione con un atto di sedizione, un crimine di poco inferiore al tradimento.

"Cartwright, questo criminale, ha tentato di annullare il verdetto del popolo, di abbattere il nostro sistema di governo e di installarsi alla guida del paese come dittatore.

"Data l'emergenza, quale sindaco della megalopoli di Norcal ho dichiarato la legge marziale. Tutti i cittadini che hanno una casa non devono uscire.

Tutti gli altri sono invitati a tenere sgombre le strade come meglio possono e restare calmi. Mi appello a. tutti gli abitanti di Norcal perché appoggino il loro governo metropolitano come unico regime legale all'interno della cupola, e come unico governo

provvisorio finché il sedizioso Cartwright non sia stato allontanato dall'incarico che si è arrogato illegalmente, e non ci sia stata la possibilità di ristabilire un'amministrazione legittima e costituzionale.

"Mi appello a voi, cittadini di Norcal, perché collaboriate con il vostro Dipartimento di Servizio Pubblico e perché restiate calmi e tranquilli.

Grazie a tutti."

Krishna Lafferty parlò, con voce bassa. — Stanotte abbiamo assistito al gesto disperato di uomini disperati. Amici miei, questa data sarà ricordata per sempre negli annali della vergogna... e, se risponderemo alla sfida, negli annali della gloria. L'Ordine di San Gerolamo si metterà a completa disposizione del nostro sindaco finché durerà l'emergenza. Vi prego di trattare i distintivi del nostro Ordine alla stregua delle insegne del Dipartimento di Servizio Pubblico. Che il Creatore possa perdonare i nostri errori passati, e ci aiuti a rimettere il paese sulla giusta strada.

Lo schermo diventò grigio, poi si il uminò di nuovo per la presentazione di ima "Avventura di Burroughs".

Seabury spense.

—

Credo che sia una di quelle girate da Janet — disse Min-yi.

—

Non possiamo fermarci a guardarla. — Oliver si alzò. — Tu stai pure qui a guardare Janet. Seabury e io dobbiamo andare di là.

Si avviò alla porta tenuta aperta da Seabury.

—

Brutta faccenda sapere dallo schermo che c'è la legge marziale —

disse il sergente. — Perché non ci hanno avvertito prima con il circuito interno?

—

Forse nessuno lo sapeva ancora. Andiamo.

Al banco del sergente di servizio, un giovane malvagio seduto sulla sedia girevole stava osservando una serie di monitor. La sua uniforme verde aveva ancora una parvenza di freschezza, ma la faccia era pallida, e Oliver si accorse che il giovane era spaventato.

—

Non hai mai avuto un' esperienza come questa, figliolo? — chiese Gonzalez.

Il giovane lo guardò e deglutì.

—

No, signore — disse. Le mani gli tremavano. Allungò un braccio verso una ma-161

nopola di comando e accese uno schermo.

—

Lasciami dare un'occhiata — disse Gonzalez. Poi: — Sergente Seabury?

—

Sì, signore!

—

Porta quest'uomo nel ' altra stanza e dagli qualcosa che lo tenga calmo. Non voglio che crol i quando le cose peggioreranno.

—

Peggioreranno? — disse il giovane. Aveva la voce da adolescente.

—

Quanti anni hai?

—

Ventidue, signore. Sono in forza da cinque anni.

—

Be', non ti stai affatto comportando male, figliolo, ma non lasciarti sopraffare. Nei prossimi due giorni ne vedrai più di quanto hai visto in cinque anni. Sedendosi sul a sedia girevole, Oliver studiò i monitor che occhieggiavano lungo il perimetro del tavolo permettendogli di sapere tutto quel o che succedeva nel a cupola.

—

Poveri noi — mormorò fra sé. Poi, a voce alta: — Torna più presto che puoi, Seabury!

Il sergente tornò e si mise dietro al a sedia di Gonzalez. Il tenente indicò un monitor. —

Qui andiamo bene, eh?

Facciamo un giro di control o visuale?

Oliver premette un paio di tasti per avere una ripresa del a strada al 'esterno del loro edificio. La telecamera si spostò mostrando una rapida panoramica del a zona. La strada era più tranquil a del solito, e il numero degli abusivi al di sotto del normale per quel 'ora.

—

Mi sembra che vada bene, tenente — disse Seabury.

—

Sì. Proviamo con Sproni Plaza.

Gonzalez manovrò di nuovo i comandi. Su uno schermo apparve Sproul Plaza.

—

Ahi! Qui non ci siamo —- disse il sergente. -— Pare che l'Ordine non

abbia sbagliato quando ha fatto fortificare la sua sede. — Seabury si chinò su una spal a di Gonzalez, per vedere meglio. — Forse dovremmo chiamare i nostri, e sentire.

—

Sì. Sentiamo cosa ci dice il giovane Hunter.

Premette un pulsante sotto a una fila di schermi Una serie di punti luminosi formò il nome di un agente e un numero di matricola, e subito l' altoparlante emise un breve sibilo.

162

—

Sì, signore — disse la voce di Hunter, acuta e lontana.

—

Sono il tenente Gonzalez, figliolo. Come va lì da voi?

—

Sono un po' preoccupato, signore. Come sapete qui siamo in pochi.

—

Lo so. E...

—

E qui ha tutta l'aria di scoppiare qualcosa da un momento al 'altro.

Cos'è questo?

L'agente fece una pausa. Oliver e Seabury lo sentirono deglutire un paio di volte. Non si sentiva il rumore del a fol a: il microfono di Hunter raccoglieva soltanto le vibrazioni del a sua voce.

—

Tenente, riuscite a vedere la piazza?

—

Sì, la vedo su un monitor. Ma non riesco a individuarti. Dove sei?

—

Vicino al 'ingresso del a vecchia tavola calda. Riuscite a vedermi, signore? Sono vicino al muro.

—

Ottima posizione, figliolo. Dove sono gli altri agenti? — Una breve pausa, poi Oliver aggiunse: — Credo di vederti. Prova ad alzare una mano.

— Oliver si protese in a-vanti. — Sì, ti vedo, figliolo. Lo sai che il tuo compagno di pattuglia è a una decina di metri da te, sul a sinistra?

La risposta fu un borbottio.

—

Ecco. Avvicinati a lui. Voglio che ognuno di voi stia vicino al suo compagno. Se la piazza si scatena, non dovete trovarvi isolati. È già abbastanza brutta in due.

-— Sì, signore.

Sul o schermo si vide l'agente spostarsi verso il compagno. La fol a che riempiva la piazza ondeggiava a caso da un punto al 'altro. Si vedevano alcuni cartel oni, ma Oliver non riusciva a leggerli.

—

Va bene — disse. — Ora, qual è il tuo giudizio del a situazione?

—

Signore, questi sono per lo più mil enaristi. Sostenitori di Cartwright.

—

Sì. E poi?

—

Uno dei loro leader ha fatto un discorso...

—

Sta ancora parlando?

—

No, ha finito. Ha detto che il sindaco Barton non aveva il diritto di invalidare l'ordine federale. Ha detto che Barton e Lafferty stavano cospirando per rovesciare il governo, e che il popolo deve sol evarsi per prevenirli e per restaurare l'autorità legale.

—

Figlio d'un cane, Hai sentito?

—

Sentito cosa, signore?

—

No, non tu. Stavo parlando col sergente Seabury. E' qui con me.

Cerca di mantenere l'ordine, Hunter, ma sta' attento che non succeda niente a te e ai tuoi compagni. Chi è il più anziano, lì?

—

L'agente McDaniels, signore.

—

Benissimo, mettiti in contatto con lui e digli che vi ho dato istruzioni di mantenere l'ordine, se è possibile, in caso contrario venite via e tornate qui.

Non voglio perdere una squadra di buoni agenti per cercar di evitare che

due bande di fanatici si scannino a vicenda. Hai capito?

—

Sì, signore. Ma... tenente, c'è un'altra cosa.

—

Che cosa?

—

Si vede una specie di chiarore a ovest. Sono preoccupato. Da quel e parti c'è casa mia.

—

Preoccupati solo del tuo lavoro, Hunter.

Oliver chiuse la comunicazione e si rivolse a Hunter.

—

Sentito, sergente?

Il sergente era chiaramente preoccupato. — Ho sentito. — Si piegò sul a spal a di Gonzalez e girò due manopole.

I dati del e condizioni del a cupola stavano scorrendo sul 'apposito schermo: temperature massime e minime, composizione del 'aria, riserve di prestoproteine, stato di produzione del e alghe, livel o del 'acqua potabile, nascite (0), morti (137), resoconto dei crimini del a giornata, situazioni di emergenza.

II dito di Seabury si fermò sul 'ultimo dato, bloccando lo scorrere del quadro.

—

Grazie, sergente — disse Gonzalez. Girò lui stesso la manopola, sintonizzandosi sul a segnalazione-incendi.

—

Maledizione, Seabury, guarda! È nel letto di alghe a est di Yerba Buena. Com'è possibile? È idroponico! A meno che... — Impal idì.

—

A meno che cosa, tenente?

—

A meno che l'incendio non sia doloso. Qualcuno può aver cosparso petrolio e avergli dato fuoco. Oppure... oppure può aver bombardato i letti di alghe.

—

Bombardato i letti ài alghe? Volete dire un bombardamento aereo?

Gonzalez annuì.

—

Impossibile. E poi, chi? I giapponesi? Dovrebbero prima aver forato la cupola con le bombe, e...

—

Non necessariamente. Se qualcuno salisse fra le travi al di sopra dei letti di alghe potrebbe lasciar cadere a mano qualche sostanza incendiaria.

Niente aerei, niente buchi nel a cupola, nessuna esplosione rumorosa.

—

Perché qualcuno avrebbe fatto una cosa simile? È una fol ia suicida!

Gonzalez increspò le labbra. — Certo che è una fol ia, ma quando mai una considerazione del genere ferma la gente? Magari qualcuno a cui non piace la nostra società... Buttala giù, radila al suolo. È la vecchia idea nichilista che gira da secoli. Qualcuno non vede speranza nel e riforme, e decide di dare un colpo di spugna e ripartire da zero.

Può essere — disse Seabury. — Comunque, diamo un'occhiata. — Girò una manopola sotto il monitor centralizzato. — Ehi, tenente, siamo già col egati —

disse.

—

Non c'è da stupirsi. Se c'è un grave incendio, c'è di sicuro il col egamento. Vediamo.

Seabury regolò il contrasto. Ora i letti di alghe, inquadrati dal a telecamera montata sul e traverse in prossimità del vertice del a cupola, sembravano piatte pozzanghere verdi e nere. Una piccola zona però risplendeva di una cupa luce arancione smorzata da chiazze di fumo nero.

—

Guardate, tenente. Se è così visibile da lontano, dev'essere qualcosa di grosso.

Regolò altri comandi facendo entrare in funzione il teleobiettivo, e lo schermo si riempì di fiamme. Gonzalez e Seabury guardarono le lingue di fuoco alte una trentina di metri. Le nuvole di fumo, pesanti e dense, cominciavano ad al argarsi, coprendo una porzione sempre più grande del letto di alghe.

—

Ho già visto qualcosa di simile, tenente, quando ero un bambino. Dal e parti di Port Stockton. Mio padre era un marinaio, e noi eravamo andati a

prenderlo perché era in libera uscita. Là c'erano del e vecchie torbiere e numerosi cartel i consigliavano cautela, ma qualcuno aveva lo stesso buttato un fiammifero o non so cosa, e la terra stessa aveva preso fuoco. È stata la co-165

sa più impressionante che abbia mai vista. Il fuoco che usciva dalla terra, fumo denso che si spandeva intorno restando rasente al terreno...

Sembrava che tutto stesse bruciando, che fosse la fine del mondo!

Gonzalez si rimise in contatto con Sproul Plaza, chiamando l'agente che aveva il comando del distaccamento.

La risposta arrivò debole ma distinta. — Sì, signore.

—

Pronto, McDaniels, qui è Gonzalez. Hunter ti ha riferito le mie istruzioni?

McDaniels rispose affermativamente.

—

Bene. Fammi il resoconto della situazione.

—

Sta peggiorando, tenente. I millenaristi si sono messi a cantare.

Qualcosa sui rosettani e Cartwright... È tutto molto confuso.

—

Passa parola agli altri che si tengano pronti a lasciare la piazza.

Siete troppo pochi per contenere quella folla, e non voglio rischiare di perdervi. Spense e si rivolse a Seabury.

—

Cos'è successo poi a Stockton?

—

Come? Oh, niente. Sono arrivati i pompieri e hanno spento l'incendio.

—- Già. Speriamo che succeda lo Stesso anche qui. Controlliamo sul monitor.

Lo schermo rivelò che il sistema automatico di spegnimento era in funzione ovunque. Per lo meno gli spruzzatori funzionano — borbottò Gonzalez. — Guardiamo ancora la zona dell'incendio.

La telecamera mostrò l'acqua che cadeva sopra le fiamme provocando enormi nuvole di vapore che si mescolavano con il fumo nero sospeso sopra il letto di alghe. Le lingue di fuoco però si erano estese a gran parte della baia.

— Farebbero bene a spegnerlo subito — disse il sergente. —. Se quell'incendio continua, fra qualche settimana non avremo più proteine da

mettere sotto i denti.
Gonzalez fece una risata amara. — Qualche settimana? Non è dei viveri che dobbiamo preoccuparci. Non so quanto fumo possa tenere questa cupola. Il sistema di riciclaggio dell'aria ha i suoi limiti. Se non spengono in fretta, soffocheremo molto prima di morire di fame. Maledizio-166
ne! Io non ci reggo più qui dentro... Senti, Seabury, tu puoi cavartela ai monitor bene quanto me, quindi occupatene tu. Comunque, c'è solo da guardare. Spero solo che quelli di Sproul Plaza se la cavino. Io esco a fare un giro.
—
Da solo, signore?
—
Non preoccuparti.
—
E vostra moglie?
—
Sta riposando. E in ogni caso sarà più al sicuro qui che in qualsiasi altro posto.
Si alzò, diede una manata sul a spal a di Seabury, e si diresse al a porta.
La scena che si presentava al 'esterno del a stazione dei malvagi non era molto diversa dal normale: gente che dormiva, o cantava, o bal ava a coppie e a gruppi.
Qualcuno aveva trovato, o fatto, una pal a, e si erano formate due squadre.
Ma l'aria aveva un odore cattivo. Un odore acre. Quasi subito Gonzalez si sentì bruciar gli occhi. Accese il ricetrasmettitore, udì rumori di sottofondo, poi la voce confortante del sergente Seabury.
—
Sì, signore.
—
Senti, tutto sembra a posto, ma l'aria non mi piace.
Qual è il quadro del a situazione?
Un attimo di silenzio, poi Seabury disse: — Un momento, tenente. Abbiamo giusto un bol ettino.
—
Riferisci prima quello, al ora.
—

Lo stiamo ancora ricevendo — disse Seabury. — C'è in onda il sindaco Barton che sta dando degli ordini. Non credo di potervelo far sentire direttamente.

—

Fammi tu un riassunto.

Gonzalez si avviò in direzione di Sproul Plaza, aspettando ulteriori comunicazioni da Seabury. A mano a mano che procedeva, la fol a diventava più densa, e meno calma. A un certo punto, nel a strada si verificò un movimento di pressione in senso contrario al a direzione seguita dal a fol a. Oliver ascoltò attentamente, cercando di stabilire se si sentivano nuovi rumori: detonazioni o esplosioni.

—

Tenente, mi sentite?

—

Si. Parla.

—

Il sindaco Barton ha ordinato di armare l'Ordine di San Gerolamo. Dice che li ha arruolati in massa come riserve del Servizio Pubblico. In via riservata dice che i mil e-167

narìsti sono responsabili del ' incendio del e alghe. Dice che c'è il pericolo che l'intera baia venga distrutta. Ci ha ordinato di col aborare con l'Ordine per bloccare tutti i simpatizzanti mil enaristi.

Oliver tacque un attimo riflettendo. Poi disse: — Voglio un rapporto sul a situazione di Sproul Plaza. Quel a è la zona di nostra giurisdizione, non la baia. Chiamali e poi riferiscimi.

Nel 'attesa riprese a camminare. Ormai il movimento di riflusso dal a piazza verso la vecchia Oakland Street era diventato incontenibile. Fermò una ragazza magra, molto alta, che si dibatteva fra la fol a, scarmigliata e sconvolta.

—

Ehi, ragazza!

Lei lo guardò senza parlare.

—

Cosa succede laggiù?

La ragazza continuò a fissarlo in silenzio.

La scosse per le spal e. — Sono un agente del Servizio Pubblico... un malvagio! Dimmi cos'è successo!

Lei aprì un paio di volte la bocca senza emettere alcun suono. Finalmente riuscì a dire: — Sparano... ammazzano tutti...

—

Chi spara? I malvagi?

—- Nessun -malvagio ha sparato. Sono stati uccisi... ne ho visti alcuni ammazzati dal a fol a. Sono quel i del 'Ordine di San Gerolamo che sparano.

La piazza è piena di mil enaristi, e quel i del 'Ordine sparano dal tetto del Davis Hal . Dal microfono del ricetrasmettitore venne un segnale. Il tenente lasciò andare la ragazza e lei si disperse tra la fol a. — Che cosa c'è, Seabury? — disse Oliver.

—

Signore, non riesco a col egarmi con i nostri uomini di Sproul Plaza.

—

Sono già al corrente.

—

Lo schermo è tutto rosso, tenente. Non ho mai visto niente del genere.

Completamente rosso. Non c'è modo di control are l'incendio, e i riciclatori d'aria possono farcela al massimo per altre due ore, con questo fumo.

—

Oh, Cristo! C'è altro?

—

Signore, ho control ato ancora la telecamera grandangolare, L'incendio continua a estendersi, e gli spruzzatori non servono a niente. Tutta la baia stessa sta bruciando.

—

I dati del monitor centrale?

— Signore, dice che dobbiamo prepararci per l'evacuazione della cupola.

Ma è un' impresa impossibile, tenente! Le disposizioni risalgono probabilmente all'epoca in cui la cupola era in costruzione, quindi riguardano qualche migliaio di operai. Non possiamo evacuare trenta milioni di persone!

18

La pressione che la folla esercitava alle spalle di Jomo era insostenibile.

Era questa pressione che lo spingeva costantemente in avanti insieme alle migliaia e migliaia di corpi che si dibattevano, premevano, urgevano verso la porta di uscita dalla cupola.

Girò la testa per accertarsi che Shari Bunda fosse ancora con lui. Il braccio della ragazza era unito al suo, ma il gravare da ogni parte era tale che il senso del tatto non era più indicativo.

Faticava a respirare, non solo a causa dell'oppressione della folla ma anche perché l'aria si era fatta stagnante e impregnata di un odore impreciso e inconsueto, a tutta prima non sgradevole, ma che dopo un po'

inaridiva la bocca e faceva bruciare gli occhi.

Shari lo guardò sforzandosi di sorridere, ma non disse niente.

Arrancarono in avanti.

Alle loro spalle, molto lontano, in direzione sudovest, si levava un bagliore rosso. Al di sopra, l'aria scura si muoveva in turbini. Fumo nero e denso si alzava misto a colonne di vapore dovute all'acqua che cadeva inutilmente sui letti di alghe incendiate.

Il ruggito delle fiamme, il sibilo degli spruzzatori, lo sfrigolio dell'acqua a contatto col fuoco, si perdevano fra la folla di cui Jomo e Shari facevano parte e la baia che bruciava ad alcuni chilometri da loro.

E un altro frastuono li accerchiava e li inghiottiva: il ruggito delle centinaia di migliaia di uomini e di donne che cercavano, lì, di raggiungere la porta nord della cupola di Norcal, e in altre strade le altre uscite dalla città.

Ovunque, la situazione era identica.

Le strade di accesso erano state costruite per mi traffico limitato: pochi lasciavano la

cupola e ancora meno ci entravano. Così era stato per tutti gli anni da quando le cupole erano state costruite e le popolazioni si erano trasferite in massa dentro i grandi rifugi.

Le porte erano a tenuta stagna: all'interno della cupola il bene più prezioso era l'aria. Le apparecchiature per il costante riciclaggio, il complesso di purificatori chimici, i congegni di filtraggio, e gli estesi letti di alghe che producevano sia ossigeno sia proteine, facevano parte del sistema di sopravvivenza tutto basato su un equilibrio delicatissimo. L' aria all'interno delle cupole, nel migliore dei casi era respirabile e non del tutto sgradevole; nel peggiore dei casi si verificavano allarmi da inquinamento, epidemie endemiche agli occhi e irritazioni ai polmoni, soffocamenti occasionali, e a volte, ma raramente, psicosi collettiva.

Il bene più prezioso, era l'aria. E quindi, ogni porta aveva una sua camera di decompressione. Non ci si poteva permettere che la preziosa aria

respirabile fuggisse dalla cupola ogni volta che partiva una navicella o che qualcuno

veniva estromesso per aver compiuto azioni che danneggiavano il delicato equilibrio su cui si reggeva la vita della comunità cupolare.

Inoltre, non si doveva permettere che nella cupola entrasse l'aria esterna, avvelenata da due secoli di industrializzazione incontrollata e indiscriminata. Le scorie dei combustibili fossili si erano riversate nell'aria a tonnellate, e a queste si erano aggiunti i rifiuti chimici, le esalazioni degli insetticidi, le fughe gassose premeditate e quelle accidentali, le perdite radioattive...

Le cupole erano quindi sigillate.

Ora, quei sigil i vennero infranti. Dopo l'ordine di evacuare la cupola, soltanto poche persone, -le prime» , erano state fatte passare attraverso le camere di decompressione. Ma, tempo pochi minuti, le masse in arrivo avevano dimostrato l'impraticabilità di un lento processo individuale.

I meccanismi dei vari compartimenti stagni erano stati bloccati. E adesso le porte erano spalancate sia dalla parte della cupola sia verso l'esterno, e tutta Norcal premeva per

infilarsi in quelle specie di imbuti.

Jomo si chinò a premere la guancia sulla testa di Shari. Era l'unico modo per comunicare con lei. La ragazza alzò su di lui gli occhi tristi, e si accasciò. Con uno strattone, Jomo la costrinse a rimettersi ritta.

— Ti calpesteranno — le gridò in un orecchio.

Lei lo guardò con l'aria di dire che non aveva più importanza, ma si tenne diritta, lasciando che la folla la sostenesse e la portasse avanti.

A un certo punto ci fu una nuova violenta spinta, e Jomo faticò a non perdere il contatto con Shari. Davanti a lui, un uomo dai capelli grigi, più piccolo di Jomo, sembrò afflosciarsi. Scivolò un poco in giù, parzialmente Sostenuto da quelli che lo serravano da ogni parte. Ma ad ogni spinta e ad ogni ondeggiamento della folla, scivolava un poco sulle ginocchia piegate, e poi parve girare su se stesso, e con un ultimo sussulto, scomparve, inghiottito dalla marea umana.

Jomo guardò in giù, e per un attimo vide la faccia dell'uomo, cianotica, con gli occhi, sbarrati e fissi, iniettati di sangue, la bocca era spalancata, la lingua leggermente in fuori.

Jomo non fu sicuro che l'uomo stesse emettendo suoni, gli parve però di udire qualcosa a metà fra un gemito e un grido.

E poi non lo vide più. Si sentì proiettare in avanti a occupare lo spazio in cui fino a pochi momenti prima c'era il corpo dello sconosciuto. Mosse un piede, e sentì sotto la suola qualcosa di cedevole. Premette con maggiore forza, e sentì il qualcosa sotto di lui fare un sussulto improvviso.

Alzò gli occhi e si guardò intorno. Adesso era di qualche centimetro più alto del normale rispetto agli altri, e poteva avere una visione migliore di ciò che lo circondava.

Riuscì a vedere la parete della cupola e la porta a qualche decina di metri da lui. La porta permetteva al massimo il passaggio di tre persone affiancate, ma il fronte della folla era enorme. Jomo vide uomini e donne premere contro la parete della cupola, ma questa resisteva, e i più vicini 171

al a parete cercavano di spostarsi verso la porta.

Ogni tanto una specie di fremito percorreva la fol a, e Jomo girò la testa per scoprirne la causa.

Gli ultimi del a colonna infinita prendevano la rincorsa, e saltavano sul e schiene dei più esterni, balzavano sul e loro teste, sul e loro spal e, e avanzavano così, correndo sopra gli altri, cercando disperatamente di raggiungere le prime file per arrivare al a porta. Più avanzavano più si agitavano e barcol avano. E quando qualcuno di loro cadeva si udiva una specie di ruggito, e dopo qualche secondo un corpo volava nel 'aria simile a un fantoccio, mentre la gente retrocedeva. Erano questi movimenti a produrre i fremiti.

Jomo vide diventare tutto nero. Barcol ò in avanti e lottò disperatamente per mantenersi cosciente e restare in piedi. Finalmente, la nebbia nera che gli avviluppava il cervel o si dissolse, e Jomo tirò un sospiro di sol ievo.

Era arrivato al a porta.

Improvvisamente la pressione al e sue spal e parve centuplicata. Dai polmoni compressi tutta l'aria venne strizzata fuori. Le braccia gli furono inchiodate contro i fianchi. Cercò inutilmente di girare la testa: gli era sembrato di vedere Shari con la coda del 'occhio, ma non era sicuro. Fu trascinato, spinto, premuto dentro lo stretto tunnel del a camera di decompressione.

E poi, di colpo, espulso al 'esterno, come il tappo da una bottiglia di spumante. Era ancora circondato da masse di corpi, ma ora la pressione diminuiva sempre più.

Si girò, stordito.

E Shari si gettò fra le sue braccia. Lui la strinse a sé, premendone la

faccia contro il petto. Avanzarono insieme, barcol ando, al ontanandosi dal a porta che continuava a riversare dal a Cupola masse stordite e compresse di umanità.

Avanzarono incespicando per qualche centinaio di metri, poi crol arono al suolo, tenendosi al acciati. Jomo guardò Shari, e si accorse che la ragazza piangeva. Si toccò la faccia bagnata di sudore. Ma insieme al sudore, adesso anche sul a sua faccia c'erano lacrime.

Il terreno su cui era seduto

era roccia grigia. La porta della cupola era stata progettata in modo da portare al di là del fossato che circondava la costruzione. Guardando indietro vedeva il limo nero che riempiva il fossato e saliva alla base della cupola che si innalzava al di sopra del baluardo fangoso con la convessa parete sfaccettata.

Il cielo naturale sopra Norcal era di un grigio cupo.

In mezzo al grigio spiccava il disco luminoso del sole, con gli orli indistinti, chiazza chiara che si rifletteva nei pannelli di plexiglass.

Dopo un po', Jomo e Shari si alzarono e voltarono le spalle alla cupola.

Impulsivamente, Jomo allungò una mano e tirò Shari a sé, dapprima delicato, poi con maggior forza: Sentì le braccia della ragazza stringersi attorno alle sue spalle. Per un attimo rimasero abbracciati, silenziosi e immobili.

Poi, ancora senza parlare, si staccarono l'uno dall'altro e si avviarono in direzione nord.

Salirono un piccolo promontorio roccioso. C'era meno gente intorno a loro, adesso, persone sparse, che vagavano disorientate, mentre altri continuavano a riversarsi dalla cupola. L'aria era pesante e sgradevolmente calda. La pelle di Jomo bruciava e pizzicava. Si fregò il braccio nudo con la mano e notò che vi si era già accumulato un sottile strato di granuli neri.

Il promontorio era formato per lo più da rocce nere e da terreno sabbioso, scuro, ma c' erano anche chiazze di erba stenta che aderiva caparbiamente al terriccio intrappolato nelle crepe delle rocce.

Jomo si voltò a guardare il Pacifico, nero e oleoso sotto il cielo grigio. Una brezza leggera saliva dall'oceano. Le onde lunghe e lente si alzavano e ricadevano ritmicamente. Jomo rimase a guardare finché il continuo movimento pulsante non gli diede la nausea.

Distolse lo sguardo.

Le rocce, lo sgradevole terriccio e le chiazze di vegetazione scabra si estendevano nell'entroterra. La spiaggia era costellata da figure umane che vagavano senza meta. Nessuna indossava gli speciali indumenti protettivi. Jomo ripensò al suo sogno, molto più drammatico e ossessionante della realtà.

173

Dalla cupola stessa, da cui si ergevano i condotti di scarico per le scorie dei depuratori dell'aria e dei generatori di energia, densi pennacchi neri si alzavano nell'aria, salivano per qualche decina di metri, e scivolavano via orizzontalmente, stendendo nel cielo un ondeggiante lenzuolo opaco che riduceva ancora la luce che il pallido sole riusciva a dare.

L'aria, già inizialmente aspra e irritante, stava diventando sempre più sgradevole a mano a mano che le nuvole di scarico planavano lente verso il suolo.

La cupola stessa era ormai tutta arancio e nero. Il sistema antincendio si era rivelato inadeguato, le provviste di alghe erano andate distrutte, il fuoco della baia stava divorando tutto l'ossigeno, e l'enorme prominenza globulare cominciava a splendere come uno scialbo sole morente.

Shari strinse Jomo alla vita, premendo la guancia contro il suo braccio.

— C'è rimasto qualcuno là dentro? — mormorò.

Lui cercò fare un calcolo. — Ne sono rimasti milioni — disse.

—

Sopravvivranno?

—

No. — Jomo scosse la testa. — Non c'è nessuna possibilità che qualcuno sopravviva là dentro. Se non sono morti bruciati, stanno soffocando. Il fuoco consuma tutta l'aria.

Sentì Shari affondargli le unghie nel braccio.

Guardando indietro verso la cupola, vide il flusso di gente che usciva dalla porta ridursi a un filo e poi cessare mentre gli ultimi si trascinavano fuori a stento.

E poi la cupola cominciò ad annerirsi, e poi le traverse metalliche dell'intelaiatura diventarono incandescenti.

E poi la cupola si spaccò. Sul vertice della cupola, l'accumulo di calore diventò tale che alcuni pannelli esplosero. Scagliati in aria, ricaddero rimbalzando fragorosamente lungo i fianchi della cupola, e infine atterrarono al di là dei fossati.

Fumo e fiamme eruppero dalla spaccatura. E dalle porte, l'aria esterna, risucchiata, andava ad alimentare le fiamme che continuavano a divampare.

Il vento che spazzò l'aria sommerse dì sabbia Jomo e

Shari che guardavano inorriditi.

Buttati a terra, si afferrarono a ciuffi d'erba per non essere trascinati via, e dal a loro posizione videro la gente trascinata indietro attraverso la porta e dentro la cupola, per essere gettata nel fuoco, sacrificata al suo insaziabile appetito di ossigeno e di combustibile. L'ondata d'aria risuonò come un urlo nel e loro orecchie, confondendosi con le grida del e vittime finali del gigantesco olocausto.

Non appena il vento cessò un poco, Jomo e Shari cominciarono ad al ontanarsi faticosamente dal promontorio. Si spostarono rasenti al terreno, spostandosi di appiglio in appiglio in mezzo al e macchie di vegetazione, parte di un esercito minuto di uomini e donne che si al ontanavano, strisciando, dal a cupola.

Davanti a loro una donna perse la presa sul terreno. Rimase immobile per un momento, poi sol evò la testa e staccò il torace dal suolo come per alzarsi.

— No! — le gridò Tomo.

La donna si mise a carponi, con la schiena rivolta al a cupola, le mani e i piedi ancora fissati sul terreno, e si protese nel vento. Per qualche secondo rimase così, poi venne sol evata di colpo e trascinata vorticosamente nel 'aria, giù dal 'altura, via, fino a sparire dentro la porta spalancata del a cupola.

Shari emise un gemito inarticolato di orrore.

Jomo borbottò qualcosa di inintel igibile.

Shari gli chiese che cosa aveva detto.

—

Si chiamava Min-yi — rispose lui.

Il vento diminuì ancora.

Jomo e Shari poterono mettersi a sedere, e guardarono ancora una volta verso la cupola morente, reggendosi ai ciuffi di erba per resistere al e ultime raffiche.

—

Ne sei sicuro? — chiese Shari.

E Jomo disse: — No, non sono sicuro. Era soltanto una donna...

—

Si sta sgretolando — disse Shari.

Jomo guardò la cupola. Il fuoco era molto più basso ora, la gettata di fiamme e di fumo che aveva forato la sommità del a cupola si stava smorzando.

La cupola stessa era stata

175

danneggiata irreparabilmente. Le traverse si erano fuse ed erano piombate giù, insieme agli enormi pannelli. Quello che restava della struttura era incandescente. Per Jomo e Shari era come essere seduti davanti a una stufa elettrica. Più vicino il calore sarebbe stato insopportabile, ma alla loro distanza era quasi piacevole.

Ogni tanto, quando un ennesimo pannello si staccava dalle traverse, si sentiva il crac della spaccatura, oppure un boato quando una sezione intera della cupola precipitava sulla città in fiamme.

—

È come una collina che crolla. Una grande collina — disse Shari.

Tomo annuì. — Una delle mie mogli lo diceva sempre. Parlava di una collina degli sciocchi che tutti devono scalare. Quella è la nostra collina degli sciocchi. Nessuno la. scalerà più.

Shari disse: — Jomo, cosa succederà adesso? Cosa faremo? — Le venne un attacco di tosse.

—

Non lo so — disse lui. Non so cosa potremo fare. Morire', forse.

—

No! — gridò Shari, la faccia rigata di lacrime. —. Quella gente in Europa, ti ricordi? Sullo schermo, quando è morta la cupola di Tiber.

Qualcuno è sopravvissuto. —-Si interruppe e indicò verso l'alto. — Cos'è quello?

Jomo seguì la direzione del dito. Lontano, sopra di loro, si vedeva una macchiolina, nera contro il marrone del cielo. Si muoveva lentamente in cerchio, ma diventava via via più grossa. Si avvicinava.

—

Credo di sapere che cos'è — disse Jomo.

Gradualmente, la macchia ingrandì, e il rumore che l'accompagnava divenne percettibile in mezzo al ruggito della città in fiamme e al sibilo dell'aria che veniva aspirata dentro la cupola. Il suono era la fusione di un minaccioso ronzio di motori con ni ritmico "uàp-uàp-uàp" delle lunghe pale dei rotori che sospingevano nell'aria l'oggetto.

—

Maledizione! — esclamò Jomo. — È una navicella, uno degli apparecchi che usano per viaggiare fra le cupole!

—

Stanno... pensi che stiano venendo a soccorrerci?

Jomo rise amaramente. — Quanti possono soccorrerne? Quattro o cinque per volta?

176

Con tutti questi... — Indicò con un gesto la moltitudine sparsa intorno a loro. — È impossibile. E credo che nessuno ce l'abbia fatta a fuggire con una navicella. Oppure sono Lafferty, Barton e gli altri, puoi scommetterci che gente come Junius e il suo amico Marco sono da qualche parte qui fuori, se ce l'hanno fatta a uscire dalla cupola. Se quella navicella atterrasse adesso, la prenderebbero d'assalto. Non farebbe neanche in tempo a toccare terra. Dovevano essere solo degli osservatori. Chissà da dove vengono! Forse da Capitol. O dal Giappone. — Si strinse nelle spalle con gesto d'impotenza, e tornò silenzioso.

Dopo un minuto, Shari ritentò. — Se non possiamo vivere qui, forse in qualche altro posto... Possiamo camminare, magari arrivare fino alla cupola di Capitol.

— Ma è... non so neanch'io quanto è lontana. Oltre la valle, su per le sierre, giù di nuovo e su per le Montagne Rocciose. E anche se potessimo fare a piedi tutta questa strada, non resisteremmo certamente fino alla cupola. Non abbiamo niente da mangiare. Non abbiamo acqua. Possiamo appena appena respirare quest'aria.

Shari annuì. Faceva tanta fatica a respirare!

—

Eppure... — La voce di forno si affievolì per la disperazione.

—

Non possiamo restare qui — disse Shari. — E non possiamo neanche attraversare il mare.

forno scosse la testa. — No, non possiamo.

Slittando sul terreno sabbioso, si alzarono aiutandosi a vicenda. Adesso le fiamme dentro la cupola di Norcal erano meno alte, meno violente.

Jomo e Shari diedero all'oceano un'ultima occhiata disperata, Alcuni profughi della città erano emersi dalle porte occidentali della cupola ed erano finiti in acqua.

I loro corpi giacevano ora abbandonati sulla spiaggia nera di catrame.

Qualcuno era stato trasportato dall'acqua fino al margine settentrionale della cupola. C'era gente sull'orlo della spiaggia. Guardavano l'oceano e i corpi respinti a riva dalle leggere onde oleose.

Jomo e Shari voltarono le spalle a quello spettacolo, e guardarono verso est, dove il cielo del tardo pomeriggio adesso era quasi nero. In alto, la navicella era scomparsa nel fumo e nella polvere dell'atmosfera, per 177

tornare alla sua base, ovunque fosse.

Il paesaggio era marrone, grigio e nero, chiazzato da macchie di vegetazione stenta e malata e da figure umane che si trascinavano senza meta.

Jomo prese la mano di Shari e si rivolse verso est. Insieme, si avviarono, stanchi, a fatica.

FINE